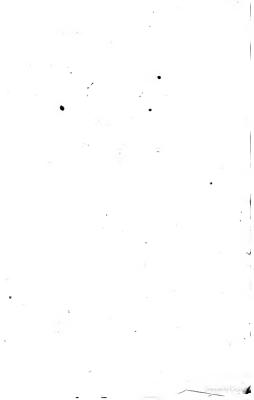
LA
DIVINA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI
COL COMENTO
DEL
P. POMPEO VENTURI

EDIZIONE
CONFORME AL TESTO COMINIANO
DEL 1727.

TOMO II.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MAJOLI.
MDCCCXIX.

DEL PURGATORIO

CANTO I.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta in questo primo canto, come egli trovò l' ombra di Catone Uticense, dal quale informato di quanto aveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina; e lavato che Virgilio gli ebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d' uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E dí salire al ciel diventa degno.
Ma qui la (1) morta poesia risurga,
  O sante Muse, poi che vostro sono,

(1) *La poesia in due sensi morta, cioè quella che ha cantato delle anime morte dell' Inferno, risorga ancor essa, e canti delle anime vive del Purgatorio: e in oltre la poesia, che in Italia per l' inondazione de' barbari è del tutto scaduta, rifiorisca in me, come accennerà nel Canto* 1. *Par. v.* 30.

E qui (2) Calliopea 'l quanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le (3) piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce (4) color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino (5) al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ched i' usci' fuor dell' aura morta,
Che m' avea contristati gli occhi, e 'l petto.
Lo bel (6) pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando (7) i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, (8) e posi mente

(2) *Invocate tutte le Muse in generale, invoca specialmente Calliope, siccome presidente al verso eroico, e dell' altre maggiore: così il Petrarca disse:* Italia tutta, e Roma.

(3) *Le nove figliuole di Pierio chiamate Piche, le quali avendo avuto ardire di sfidare le nove Muse a chi cantava meglio, e dopo essere state vinte, rimanendo nella loro arrogante pretensione, furono in pena trasformate in gazzere uccelli noti. Ov. 5. Met.*

(4) *Di turchino il più bello, d' azzurro, qual' è il zaffiro orientale.*

(5) *Fin al ciel della Luna più prossimo alla terra.*

(6) *Già era l' alba. Era già nata la stella di Venere detta volgarmente la Stella Diana, che propriamente dovrebbe dirsi Diale.*

(7) *Colla sua maggiore luce ricoprendo la costellazione de' Pesci, che un poco prima di Venere nascevano due ore prima del Sole, che nasceva allora col segno seguente dell' Ariete.*

(8) *Avendo Dante la faccia verso Levante, per*

All' altro polo, e vidi (9) quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' (10) alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O (11) settentrional vedovo sito,

conseguenza a man destra aveva il Polo Australe, il quale, essendo egli, come s' è detto, trapassato agli Antipodi di Gerusalemme restavagli però alto sopra l' oriente 35. *gradi in circa, essendo Gerusalemme situata a tal' altezza del Polo Boreale. Poteva dunque vedere molte stelle che rimangon sotto l' Orizzonte rispetto al paese di Gerusalemme e a tanti altri paesi, per esempio l' Italia, che hanno sopra l' Orizzonte a qualche altezza sensibile il Polo Boreale: le quali stelle però dalle nostre parti non possono mai vedersi.*

(9) *Parla da Poeta, e quasi indovinando, o verisimilmente figurandosi il Cielo attorno a quel Polo a modo suo. A' dì nostri la Crociera composta di quattro stelle, tre di seconda e una di terza grandezza, serve di guida a quei che navigano fuor di Europa verso Mezzogiorno, ma all' età di Dante non si eran fatte queste scoperte.*

(10) *Adamo, ed Eva nel Paradiso Terrestre situato dalla fantasia del Poeta nel monte del Purgatorio, alle cui falde egli già si ritrovava. Del resto tutto quel mondo Dante se lo figura disabitato, e come si è detto, ricoperto di mare, secondo l' antica opinione che non sapeva l' America. In queste quattro stelle tutti concordemente riconoscono simboleggiate le quattro virtù cardinali, Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza: e il Poeta stesso schiarirà più quest' allegoria al C.* 31., *ove dice.* Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle, ec.

(11) *Ma anche il sito meridionale è altrettanto*

Poichè privato se' di mirar quelle !
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l (12) Carro già era sparito:
Vidi (13) presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle (14) quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che, contra (15) 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.
Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,

vedovo : Ma forse è una bella esclamazione nel detto senso allegorico.

(12) *La costellazione dell' Orsa maggiore o Carro di Boote, che rispetto al sito dov' era Dante, non poteva almeno in gran parte apparire, rimanendo sotto l' Orizzonte, che egli aveva dalla banda del Polo Boreale a man manca.*

(13) *Qui Landino, Vellutello, e Daniello, e altri appassionati per Dante, s' ingegnano di purgarlo da questo sconcio, che un Idolatra si metta per custode del Purgatorio. Ma* Causa patrocinio non bona major erit. *Egli semplicemente, senza pensare tanto alto, quanto vorrebbono, imitò Virgilio nell' 8.* Secretosque pios : his dantem jura Catonem. *Per verità è un gran capriccio, ma in ciò segue suo stile.*

(14) *Le quattro stelle suddette.*

(15) *Vedi nel fine dell' ultimo Canto dell' Inferno.*

Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe' le gambe, e 'l ciglio:
Poscia rispose (16) lui: Da me non venni:
Donna (17) scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ell' è vera,
Esser non puote 'l (18) mio, ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' (19) ultima sera;
Ma per la sua follìa le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger' era.
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
Per lui (20) campare, e non c' era altra via
Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,

(16) *Cioè a lui: Virgilio a Catone, e non lui in nominativo, cioè esso Virgilio, come spiegano Daniello e il P. d' Aquino.*

(17) *Beatrice.*

(18) *Volere.*

(19) *La morte.*

(20) *Da quell' evidente rischio, nè vi era altra via che questa dell' Inferno. Qui pare che il senso letterale sia allegorico, come era nel primo Canto della prima Cantica, e voglia dire, non è stato vizioso, ma è stato lì lì, e sì vicino ad esserlo, che se con la considerazione delle pene alle scelleraggini dovute, io non lo raffrenava, e reggeva, non restava altra strada allo scampo.*

Che purgan se sotto la tua (21) balìa.
Com' i' l' ho tratto, sarìa lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù, che m' ajuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà và cercando, ch' è sì cara,
Come sà (22) chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La (23) veste, ch' al (24) gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi vive, e Minos me non (25) lega:
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n (26) vista ancor ti prega,

(21) *Sotto la tua giurisdizione.*

(22) *Come in Utica città dell' Affrica, facesti tu, volendo con certa morte a incerta servitù sottrarti, sentendo avvicinarsi Cesare: Ved. Luc. Dante per bocca di Virgilio loda tacitamente Catone, come magnanimo, perchè s' uccise, dovendosi biasimare come vigliacco, onde fin Marziale, conforme il buon lume naturale, disse saviamente*, sit Cato dum vivit sane vel Caesare major: dum moritur, numquid major Othone fuit?

(23) *Il corpo:* Seminatur in ignobilitate, surget in gloria. *Cor.* 15. *ma non quello di Catone morto da Idolatra disperato.*

(24) *Il dì del Giudizio universale.*

(25) *Ved il c. 5. dell' Inferno.*

(26) *Che a rimirarla sembra appunto in quell' atto verecondo, col quale pregotti che la volessi ritoglier per tua, quando morto Ortenzio, a cui tu, perchè n' avesse figliuoli, la cedesti, al primo marito volle tornare, come a lungo Lucano:* Da foedere prisci Illibata tori, da tantum nomen inane Connubii: liceat tumulo scripsisse Catonis Martia ec.

O santo petto, che per tua la tegni:
  Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette (27) regni:
  Grazie riporterò di te a lei,
  Se d'esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
  Mentre ch'i' fui di là, diss'egli allora,
  Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume (28) dimora
  Più muover non mi può per quella legge,
  Che (29) fatta fu, quando me n'usci' fuora.
Ma se donna del ciel ti muove e regge
  Come tu di', non c'è mestier lusinga:
  Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va' dunque, e fa', che tu costui (30) ricinga
  D'un giunco schietto, e che gli lavi'l viso,
  Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria l'occhio sorpriso
  D'alcuna nebbia andar davanti al primo
  Ministro, ch'è di quei di Paradiso.
Questa isoletta 'ntorno ad imo ad imo
  Laggiù colà, dove la batte l'onda,

(27) *Per li sette giri del Purgatorio, ove si purgano i sette peccati.*

(28) *Acheronte, il primo de' quattro fiumi Infernali.*

(29) *Per quella legge, che mi fu fatta da Cristo, quando trionfante mi liberò dal limbo e al Purgatorio mi condusse, vietandomi di ritenere più tenerezza di affetto per chi era escluso dal numero degli eletti, e conseguentemente neppur per Marzia che è tra quegli esclusi.*

(30) *Cinga due volte, cioè a due doppi, e ricinga, perchè si era già scinto della corda al burrone di Gerione, come al Canto 16. dell' Inferno.*

Porta de' giunchi sovra 'l molle (31) limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita;
Perocchè alle percosse non (32) seconda.
Poscia non sia di quà vostra (33) reddita:
Lo sol vi mostrerà, che surge omai;
Prendete 'l monte a più lieve salita.
Così sparì: ed io su (34) mi levai,
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgiamci indietro, che di quà dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.
L' alba (35) vinceva l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com' uom, che torna alla smarrita strada,
Che 'nfino ad essa li pare ire invano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte,
Ove (36) adorezza, poco (37) si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente 'l mio maestro pose;

(31) *Loto.*

(32) *Non cede, e si piega, come il giunco alle percosse dell' onda.*

(33) *Ritorno.*

(34) *Essendo stato in ginocchj alla presenza di Catone.*

(35) *Dall' alba chiara rimaneva vinto e fugato verso occidente l' albore più debole del primo mattino.*

(36) *Dov' è rezzo, ombra, e riparo dal sole.*

(37) *Si dilegua, si strugge.*

Ond'io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance (38) lagrimose:
Quivi mi fece tutto (39) discoverto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navigar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia (40) esperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli scelse
L' umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, (41) onde la svelse.

(38) *Lagrimose, o per tenerezza di veder Virgilio impiegato in quell' amorevol ed umil'atto, o per allegrezza di ritornare, mercè quella rugiada, al suo natio colore: o lagrimose ancora per la pietà verso di tanti spiriti tormentati, e riconosciuti in così acerbi supplicj giù nell' Inferno.*

(39) *Ricomparire sul volto quel colore mio naturale, che la fuligine dell'Inferno mi aveva di sordidezze ricoperto, e sporcato.*

(40) *Che sia stato perito e pratico di ritornare; perchè Ulisse, che solo tentò quella navigazione, vi restò sommerso, come ha detto nel Can.* 26. *Inf.*

(41) *Imitazione di Virgilio*, uno avulso non deficit alter ec. *Aen.* 6.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Trattasi che i due i Poeti videro venire al lito un vascello di anime, condotte da un Angelo a purgarsi: tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, sopraggiunge l' ombra di Catone, il quale riprende l' anime di negligenza.

Già (1) era 'l Sole all' Orizzonte giunto,
  Lo cui (2) meridian cerchio coverchia
  Jerusalem (3) col suo più alto punto:
E la Notte, ch' opposita (4) a lui cerchia,
  Uscia di (5) Gange fuor con le (6) bilance,

(1) *Già già spuntava il Sole dall' Orizzonte che era a vista di Dante; il quale trovandosi, come si è detto, agli Antipodi per l' appunto di Gerusalemme, però mentre a lui nasceva il Sole, tramontava rispetto a Gerusalemme.*

(2) *Essendo pure il medesimo Meridiano rispetto a quei due luoghi tra se Antipodi.*

(3) *Seguendo Dante l' opinione, che Gerusalemme stia in mezzo della terra abitata.*

(4) *Al suddetto più alto punto, Zenit di Gerusalemme.*

(5) *Fiume notissimo, che rispetto ancora a Gerusalemme è molto Orientale, onde rispetto a lei la notte usciva dal Gange, mentre il Sole tramontava alla parte opposta.*

(6) *Colla costellazione della Libra opposta all' Ariete, in cui si trovava il Sole, come si è detto*

Che (7) le caggion di man, quando soverchia;
Sì che le bianche, e le vermiglie guance,
  Là dov' i' era, della bella Aurora
  Per troppa etade divenivan (8) rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora,
  Come gente, che pensa suo cammino,
  Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco, qual (9) sul presso del mattino,
  Per li grossi vapor Marte rosseggia
  Giù nel ponente sovra il suol marino:
Cotal m' apparve, (10) s' i' ancor lo veggia,
  Un lume per lo mar venir sì ratto,
  Che 'l mover suo nessun volar pareggia:
Dal qual com' i' un poco ebbi ritratto
  L' occhio, per dimandar lo duca mio,

(7) *Detto poeticamente con grazia; vuol dire che la notte soverchia, cioè cresce sopra il giorno, fatto già l' equinozio autunnale, per caderle le bilancie di mano, onde non fa più le parti giuste, ma molto sensibilmente disuguali, da poi che il Sole scorrendo via via per le bilancie, passa ormai allo Scorpione.*

(8) *Rancio, giallo carico, che piega in rosso, qual' è il colore degli aranci maturi, e qual' è altresì l' aurora nella sua maggiore età. Il Boccaccio ricopiò questa descrizione, dove disse:* l' Aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia. *Rancio dunque qui non vuol dire rancido, vieto, come dicono il Land. e il Vellut.*

(9) *Sul tempo presso al mattino.*

(10) *L' ho ancora sì vivo alla fantasia, come se adesso lo vedessi; o pure così: lo poss' io presto rivedere di bel nuovo, quando dopo morte andrò a purgar le mie colpe.*

Rividil più lucente, e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparìo
Un, (11) non sapea che, bianco, e di sotto
A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor, che ben conobbe 'l (12) galeotto,
Gridò: Fa', fa', che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti (13) uficiali.
Vedi, che sdegna gli (14) argomenti umani;
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l' ale sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva:
Perchè l' occhio da presso nol sostenne:
Ma china 'l giuso: e quei sen venne a riva
Con un (15) vasello snelletto e leggiero,

(11) *Un non so che di bianco ; un bianco che non sapea nè discernea che cosa si fosse, che erano le ali dell' Angelo : e sotto a lui, cioè a quel bianco, appariva un altro bianco, che era il Camice, e la Stola di cui era vestito.*

(12) *Piloto : convien dire, che quella voce galeotto abbia peggiorato di condizione, e perduta la nobiltà ; perchè adesso non si userebbe in significazione di persona onorata.*

(13) *Ministri di Dio di così fatta bellezza Angelica, e non più mostruosi Demonj.*

(14) *Ajuti, stromenti.*

(15) *Forse di questa barca intese il Poeta, quando in persona di Caronte disse c. 3. Inf.* Per al-

Tanto che l'acqua nulla ne'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato (16) per iscritto:
E più di cento spirti entro sediero.
In (17) *exitu Israel de* Egitto,
Cantavan tutti 'nsieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa Croce:
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia,
Ed ei sen'gìo, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì, (18) selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno;
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo sol, ch' avea con le saette conte
Di (19) mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte,

tre vie, per altri porti verrai a piaggia, non quì per passare, Più lieve legno convien che ti porti.

(16) *Cioè, che mirando il suo volto vi si avrebbe potuto leggere la beatitudine. Mirabil variazione! dice il Daniello, mirabil variazione del Poeta! ora chiama quest' Angelo nocchiero, ora galeotto, ora uccello: ma il più mirabile consiste in questo, che il glossatore parla da senno, e non da giuoco.*

(17) *Salmo di ringraziamento a Dio per la liberazione del popolo d' Israele dall' Egitto.*

(18) *Non pratica, e in aria di forestiera.*

(19) *E però, se il segno del Capricorno era passato tutto di là dal Meridiano, l'Ariete era scappato tutto fuori dell' Oriente, e così erano già due ore di Sole; giacchè il Sole si trovava nel primo o secondo grado dell' Ariete: vuol dir dunque, erano già due ore di Sole.*

Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
Forse, che siamo sperti d' esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L' anime, che si fur di me accorte
Per lo (20) spirar, ch' i' era ancora vivo,
Maravigliando diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
E di calcar (21) nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle.
I' vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo simigliante.
O (22) ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre (23) volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l' ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

(20) *Rifiatare.*

(21) *Nessun si guarda di calcar l' altro e affollarsi.*

(22) *O anime che non avete altro soggetto a i sensi che l' esterna sembianza.*

(23) *Preso da Virgilio*: ter conatus ibi collo dare brachia circum, ter frustra comprensa manus effugit imago.

Soavemente disse, ch' i' (24) posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così, com' i' t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta:
Però m' arresto: ma tu perchè vai?
Casella (25) mio, (26) per tornare altra volta
Là dove i' son, fo io questo viaggio:
Diss' io, ma (27) a te come tanta ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se (28) quei, che leva, e quando, e cui gli piace,
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Che (29) di giusto voler lo suo si face:

(24) *Che mi fermassi, e non facessi più con quei sforzi prova dell' impossibile.*

(25) *Fu costui Musico eccellentissimo a' tempi di Dante, e uomo di natura facile e accostereccia.*

(26) *Non per fermarmici ora, ma tornarci, come desidero e spero, a purgarmi senza il corpo a suo tempo.*

(27) *Come, e chi ti ha fatto perder tanto tempo, che essendo morto già da un pezzo giungi ora: chi ti ha trattenuto?*

(28) *Cioè l' Angelo nocchiero, che ci riceve nella sua barca, e di qua ci trapassa.*

(29) *Perocchè egli fa suo volere del giustissimo volere di Dio, il quale non permette (qui e più a basso finge Dante da Poeta, non parla da Teologo) che l' Angelo levi sulla barca sì tosto quelli che furono ad abbracciar la penitenza sì tardi, come Casella. Sebbene in verità a conto del Giubbileo l' Angelo ha ricevuto senza contrasto, o ripul a chiunque ha voluto entrarvi da tre mesi in quà. Dice da tre mesi, perchè il Giubbileo comincia a Natale, e Dante finge esser la mattina di Pasqua*

Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond' io che era alla marina volto,
Dove l' acqua di Tevere s' (30) insalà,
Benignamente fu' da lui (31) ricolto
A (32) quella foce, ov' egli ha dritta l' ala:
Perocchè sempre (33) quivi si ricoglie,

quando s' incontra in Casella. E quì accenna chiaramente l' anno santo del 1300. *nel Pontificato di Bonifazio VIII. senza bisogno che a noi i quali scriviamo* 430. *anni dopo Dante, lo soffi all' orecchie il biondo Apollo; come scherza il P. d' Aquino; avendo già più volte detto il poeta l' anno, la stagione, il mese, l'ora di questo portentoso viaggio.*

(30) *Sboccando in mare.*

(31) *Nella sua barca.*

(32) *Il Daniello disapprova questa lezione* a quella foce ov' egli ha dritta l' ala: *e facendo punto dopo il* ricolto, *legge* a quella foce ha egli or dritta l' ala: *sì perchè ripeterebbe in quel modo più oscuramente il già detto in quel* s' insala; *sì perchè in questo modo rende poi immediatamente la ragione, perchè l' Angelo tornasse ad Ostia. Dritta l' ala, drizzata e diretta là, per tornarvi, valendosene come di vela.*

(33) *Si fa il tragitto de' predestinati, ove risiede il successor del maggior Piero; per dinotare che non può salvarsi chi non presta obbedienza alla Santa Romana Cattolica Chiesa, e al Capo visibile dell' unica vera Religione. Ancor quì al P. d' Aquino pare di averci a spender troppo del suo per adeguare, vorrà dire, per arrivare all' intelligenza del sentimento, ma se qui gli pare di spender troppo, è segno che lo vorrebbe a ufo.*

Qual (34) verso d' Acheronte non si cala.
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua (35) persona,
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, (36) *che nella mente mi ragiona*,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi e attenti
Alle sue note: ed ecco 'l (37) veglio onesto,
Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo!
Correte al monte, a spogliarvi lo (38) scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:

(34) *Verso l' Inferno*.
(35) *Col suo corpo e sue qualità naturali*.
(36) *Principio di una canzone di Dante forse la più bella e la più grave, da lui medesimo interpetrata nel suo Convivio, e tiene tra quelle in ordine di luogo il secondo, ove altamente descrive l' amor suo non essere in cosa mortale riposto, ma nella Filosofia e Teologia*.
(37) *L' anima del venerabile Catone*.
(38) *Che si frappone tra il vostro occhio e Dio*

Così vid' io quella (39) masnada fresca
  Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
  Com' uom, che và, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu (40) men tosta.

(39) *Brigata, compagnia di gente di fresco e novellamente venuta.*
(40) *Meno spedita e presta.*

CANTO III.

ARGOMENTO.

Partitisi i due Poeti, si volgono per salire il monte, il quale veggendo malagevole oltre modo da potere ascendervi, stando fra se stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando a dietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno; e poi Dante ragiona con Manfredi.

Avvegnachè la subitana fuga
   Dispergesse color per la campagna,
   Rivolti al monte, (1) ove ragion ne fruga:
I' mi ristrinsi alla fida (2) compagna:
   E come sare' io senza lui corso!
   Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea (3) da se stesso rimorso:

(1) *Verso dove ne spinge e stimola ad andare la retta ragione regolata dalla Divina Virtù, e Giustizia: così altrove dirà* per mal uso, che li fruga: così frugar conviensi i pigri e lenti: *in altri luoghi sta per pungere e castigare*: la rigida giustizia, che mi fruga.

(2) *Io che non era là spinto da mio dovere e da volere divino, nel partire mi ristrinsi a Virgilio, come mia fida scorta, e cara compagnia: compagna per compagnia l' usò ancora il Petrarca* quella bella compagna era ivi accolta.

(2) *Mi pareva da se stesso molto compunto e travagliato da pungente rimorso per quel piccolo fallo commesso di essersi lasciato trattenere dal soave canto di Casella*: da se, *perchè a lui non po-*

O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li (4) piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto (5) dismaga,
La mente mia, che prima era (6) ristretta,
Lo 'ntento (7) rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto (8) si dislaga.
Lo Sol, che (9) dietro fiammeggiava (10) roggio,
Rotto m' era (11) dinanzi alla figura,

tevano appropriarsi le ragioni, per cui quelle anime rimproverò Catone, non essendo egli in stato di purgarsi, per veder Dio.

(4) *I piedi di Virgilio, che ancor esso cogli altri spiriti si era posto a correre quasi all' impazzata.*

(5) *La fretta, la quale toglie il decoro e ne stringe l' immagine, mettendo scompiglio nella persona: altri spiega, che impronta la sua immagine turbolenta in ogni azione che si faccia. Dismagare altre volte vuol dire traviare.*

(6) *Dalla paura.*

(7) *Riconfortandosi, e slargandosi ripreso il suo principale intento di salire al monte, siccome di ciò invaghita.*

(8) *Si dilata e si distende in pianura, e come in lago, levandosi prima però da terra, e più alto di ogni altro monte innalzandosi alle stelle.*

(9) *Dietro alle mie spalle.*

(10) *Rosso, qual suol apparire, mentre ancora è poco sopra l' Orizzonte.*

(11) *Rompendosi in me e nelle mie spalle i suoi raggi, onde dinanzi a me si formava dall' ombra in terra, e si contornava la figura della mia persona.*

Ch'aveva (12) in me de' suoi raggi l'appoggio.
I' mi volsi dallato con paura
D'essere abbandonato; quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra (13) oscura:
E 'l mio conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
Vespero (14) è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dentro al quale io facev'ombra:
Napoli (15) l'ha, e da Brandizio è tolto:
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar, più che (16) de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non (17) ingombra.
A (18) sofferir tormenti, e caldi, e gieli

(12) *In me, siccome corpo non trasparente e aereo come quello di Virgilio; ma opaco e impenetrabile a i raggi della luce.*

(13) *Ombrata.*

(14) *Ricordiamoci, Lettor mio, che siamo agli Antipodi di Gerusalemme, e però dice, che già era vespero, cioè sera, in Italia; da che lì dov' erano, il Sole era nato di due ore, e per conseguenza in Gerusalemme di due ore era tramontato, onde in Italia assai più occidentale era sera.*

(15) *Virgilio morì in Brindisi, e il suo corpo fu seppellito a Napoli* :Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope.

(16) *Secondo il sistema, che mette il Cielo fatto quasi a cipolla, cioè più Cieli l'uno all'altro contiguo; ch'essendo diafani o trasparenti e quasi di cristallo, la luce da i più alti trapassa per i più bassi fin' alla terra.*

(17) *Non impedisce.*

(18) *La virtù divina, che non vuole che a noi si sveli e palesi il modo ch' ella tiene in formar-*

Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch' a noi si sveli.
Matto (19) è chi spera, che nostra ragione
Possa trascorrer la 'nfinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre Persone.
State (20) contenti, umana gente, al quía:

li, forma per le anime separate questi corpi aerei simili al mio, e li dispone in modo che si possano da noi sentire gl' incomodi e i dolori che cagionano il caldo e il freddo. Bizzarra Teologia!

(19) *Mirabile scappata, e quasi importuna! Per unire il contesto, diremo, che Dante argomenta* a minori ad majus; *cioè se non abbiam mente da capire il meno*, a fortiori *non l' avremo da capire il più: e se non possiamo capire, come l' anime separate e gli spiriti possano esser tormentati da caldo e gelo; come mai potrem capire il Misterio della Trinità? Folle però chi ciò spera, anzi presume di trascorrere raziocinando tal via veramente infinita per l' incomprensibil maniera; onde una sola medesima sostanza sussista in tre distinte persone.*

(20) Non plus sapere, quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem: *questo in sostanza vuol dire il Poeta: siate contenti, non siate smoderati al* quia, *al voler sapere le ragioni delle cose; nè vogliate per soverchia curiosità che vi si renda ragione di ciò che non potete intendere*: altiora te ne quaesieris. *O pure state contenti a quel* quia, *a quella risposta che nelle scritture si dà*, quia complacuit, *perchè così è piaciuto a Dio, senza voler saper più oltre*; satis sit pro universis rationibus auctor Deus Salv. l. 3. de guber. *perchè, se avesse potuto veder tutto, e l' essenza ancora di Dio, l' uomo non avrebbe peccato, nè avrebbe avuto*

Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E (21) disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' (22) Aristotile, e di Plato,
E di molti altri: e quì chinò la fronte,
E più non disse, e rimase (23) turbato.

bisogno di Cristo Redentore e Maestro; *onde non sarebbe nato di Maria Vergine*, *conforme quel bel parlare di S. Anselmo alla medesima Vergine*: Peccatores non abhorres, sine quibus numquam fores tanto digna Filio.

(21) *E tu vedesti tanti al Limbo in brame ardenti senza speranza che un dì si appaghino*; *e pure per tal via*, *cioè dell' umile docilità*, *sarebbonsi appagate quelle brame date loro per eterna pena*.

(22) *Nomina quei due*, *come i più famosi tra i Filosofi*, *dei quali dice in simil proposito l' Apostolo che* evanuerunt in cogitationibus suis: dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt.

(23) *Turbato*, *perchè era ancor esso di quelli puniti col disperato desiderio d' intendere*, *o veder Dio*. *Il P. d' Aquino riflette con gusto di aver egli fatto pregio dell' opera*, *aggiungendo luce maggiore a questo passo con quella sua quasi glossa*, gnatus torqueri compare fato se quoque: *ma chi non intendeva che Virgilio considerava ancora se stesso come compreso in quel* molti altri; *se più di otto volte dice d' essere di quelli condannati al Limbo? Il Landino spiega debolmente questo passo del loro sapere di scienze naturali in terra con molta limitazione*, *senza che la voglia di sapere più di quelle materie sia di là nel Limbo soddisfatta*. *Sarebbe una pena di danno assai leggiera*.

Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì (24) erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra (25) Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via, è una scala
Verso (26) di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava (27) del cammin la mente,
Ed (28) io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m'apparì una gente
D' anime, che movièno i piè ver noi,
E (29) non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e (30) con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,

(24) *Sì ripida che sarebbe impossibile il salirla al più agile e volonteroso.*
(25) *In tutta la Riviera di Genova da Lerici l'ultimo termine, e Castello da Levante fino a Turbia, allora l' ultimo termine, e Castello da Ponente.*
(26) *Appetto a quella roccia e balza sì rovinosa.*
(27) *Virgilio esaminava la sua mente, quasi interrogandola del cammino da farsi.*
(28) *Ed io la ricercava nel monte, diligentemente spiando con l' occhio da ogni parte quell' altezza.*
(29) *Non parevano muovere i piedi.*
(30) *Con gioviale aspetto.*

I' dico,(31) dopo i nostri mille passi,
Quant'un buon gittator trarrla con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti;
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O (32) ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' i' credo, che per voi tutti s' aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso:
Che 'l perder tempo, a chi più sà, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette atterrando l'occhio, e 'l muso,
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s'ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid'io muovere a venir la (33) testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.

(31) *Dopo che già avevamo noi altri fatto un buon miglio di strada, andando loro incontro.*

(32) *O spiriti che felicemente finiste la vita mortale, e già* electi ante mundi costitutionem. *Eph.* 1.

(32) *La guida, la prima, il capo di quella moltitudine di anime. Il Daniello loda quel* Mandria, *perchè (son sue parole) attribuisce gentilmente il Poeta a quelle anime ciò che è proprio degli animali. Chi non giurerebbe che egli così bel bello venga dando la berta al Poeta! Ma no, perch'ei parla d' un' aria assai grave, e quasi inarcando le ciglia, con portare in confronto passi del Petrarca e di Virgilio onde non può dubitarsi che in questa Mandria egli ci senta assai del gentile. Che delicatezza di palato!*

Come color dinanzi vider (34) rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,
Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiendo 'l perchè, fero altrettanto.
Sanza vostra dimanda i' vi confesso,
Che questi è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del Sole in terra è (35) fesso:
Non vi maravigliate; ma credete,
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerchi di (36) soverchiar questa parete.
Così 'l maestro: e quella gente degna,
Tornate, (37) disse: intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi 'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.

(34) *L' ombra mia che rompeva, ed interrompeva la luce del Sole a man dritta per l' interposizione del mio corpo.*

(35) *Diviso, non continuato, intermezzato dall' ombra.*

(36) *Superare col salire quest' ardua e ripida montagna.*

(37) *Tornate indietro con noi voltando alla destra, e entrate innanzi di noi; in ciò dire facendo elle cenno e additando il luogo colla parte di sopra della mano opposta alla palma, cioè con lo stendere tutta la mano colla palma in giù. Dosso, detto qui per similitudine, dice la Crusca.*

I' mi volsi ver lui, e guardai 'l fiso:
  Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
  Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
  D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi:
  E mostrommi una piaga a sommo 'l petto:
Poi disse sorridendo: I' son (38) Manfredi
  Nipote di Costanza Imperadrice:
  Ond' i' ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a (39) mia bella figlia, genitrice
  Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
  E dichi (40) a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi (41) rotta la persona
  Di duo punte mortali (42) i' mi rendei
  Piangendo a quei, che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
  Ma la Bontà 'nfinita ha sì gran braccia,

(38) *Manfredi Re di Puglia e di Sicilia, Nipote di Costanza moglie di Arrigo V. ec.*

(39) *Mia figliuola, anch' essa Costanza nominata, e fu donna di Piero Re di Aragona, e di lui generò Federigo che fu Re di Sicilia; e Jacopo che fu Re d' Aragona, e furono la felicità e l' onore di quei Reami. Costanza poi Imperadrice fu figliuola di Ruggiero Re di Sicilia, sposa di Arrigo V. Imperadore, padre di Federigo II., del quale nacque poi questo Manfredi. Del secondo indice istorico moderno potrebbero dolersi queste Costanze a ragione, non essendovi mentovate.*

(40) *Dille che sono in un luogo di salute, se nel mondo, per esser' io morto scomunicato, si fosse diffamata la mia dannazione. Morì questi l' anno che nacque Dante, rotto e morto da Carlo I. v. Vill. lib. 7. cap. 9.* (41) *Aperto il corpo da due ferite mortali, una in fronte l' altra nel petto.*

(42) *Mi convertii a Dio contrito.*

Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se 'l (43) Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse (44) 'n Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In (45) co' del ponte, presso a Benevento,

(43) *Il Cardinale Arcivescovo di Cosenza, che fu Legato di Papa Clemente IV. nell' esercito di Carlo d' Angiò nella disfatta di Manfredi, e fece disotterrare dopo la vittoria il cadavere del Re Manfredi, come scomunicato che era, e seppellire fuor del sacrato presso di Benevento.*

(44) *Letta nella Sacra Scrittura, di cui è Dio l' Autore, questa facciata dov' è registrata, quanto sia grande la misericordia del Signore, e che ne aspetta fino all' estremo della vita. La sentenza, a cui mirò, sarà forse quella :* Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, et vivat *da S. Agostino de Eccle. Dogmat. così comentata :* etiam in ultimo vitae spiritu poenitentia aboleri peccata, indubitanter credimus, cum peccatorum venia fideliter praesumatur ab illo, qui non vult mortem peccatoris, sed ut convertatur a perditione poenitendo, et salvatus Domini miseratione vivat : si quis aliter de justissima pietate sentit, non Christianus, sed Novatianus est.

(45) *Il Volpi se ne sbriga presto (mora, nome, per mucchio di sassi) ma non è cosa da passarsi così : chi dice mora essere stata una torre posta ivi a co, cioè a capo di quel ponte postavi per la guardia, che esigesse come si suole, non so che gabella per il mantenimento, e in tempo di sospetto tenesse addietro i nemici, detta mora latinamente per il trattenere che ivi si facevano i passeggieri : altri dicono che mole volesse dire il Poeta, ma la*

Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia; e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion (46) sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza (47) ha fior del verde.

rima l'obbligasse a prevalersi di una di quelle sue solite licenze più che poetiche, e dicesse mora per mole, e così mole di Adriano si chiamava il sepolcro di Adriano per esser vasto e stragrande: e appunto Carlo fattogli fare una fossa vicino a una chiesola, che stava sull' ingresso del ponte, comandò che sopra v' innalzassero con sassi fatti portare dall' esercito una specie di mausoleo fatto tumultuariamente a posticcio senza calce e murando a secco: mi fe' dunque cavare di sotto la custodia di quella massa o mole sepolcrale, e fatto trasportare all' indegna sine lux, sine Crux, *perchè scomunicato, fuori del mio regno, donde aveva giurato di scacciarmi, mi fe' gettare allo scoperto esposto all' ingiurie de' venti ed intemperie dell' aria, lungo il fiume Verde, che è poco lontano da Ascoli, e si scarica nel fiume Tronto, e ciò non avrebbe fatto, se avesse creduto esser la misericordia di Dio con tutti quei che si pentono ancor nel estremo, pietosa.*

(46) *Sì, particella soprabbondante per forza di lingua: o pure non si perde sì fattamente il santo amore per le loro scomuniche ed interdetti, ed altre censure Ecclesiastiche, che non si possa uno riconciliar con Dio e ricuperarlo, ancorchè non vi sia tempo di farsi assolvere.*

(47) *Ha ancora fiore del verde della vita, che può maturare in frutto di pentimento. Alcune edi-*

Ver'è, che quale in contumacia (48) muore
  Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,
  Star li convien da questa ripa in fuore
Per (49) ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
  In sua presunzion, se tal decreto
  Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
  Revelando alla mia buona Costanza,
  Come m'ha' visto, e anco esto (50) divieto.
Che quì, per quei di là (51) molto s'avanza.

zioni leggono, è fuor del verde; *e vuol dire: vi è ancora della vita, non è giunto a quel termine, sicchè abbia perduta la speranza di potersi pentire, e ricorrer piangendo a quei che volentier perdona: traslazione dalle candele, che hanno qualche poco di verde in fine, al quale quando giunge la fiamma, si spegne, per esser tutto il biancó consumato; e si dice per proverbio; e l'usò anche il Petrarca*: Quando mia speme già condotta al verde.

(48) *Non ancora esternamente con la Chiesa riconciliato*.

(49) *Per ogni tempo che è stato in quella ostinazione, e presunzione di non volersi umiliare a i Prelati della Chiesa, trenta tempi ex: gr: se fu contumace un anno deve stare* 30. *anni, se* 10. 300. *Avverti esser questa finzione poetica, e imitazione di Virgilio in ciò che dice degl' insepolti*; centum errant annos volitantque haec littora circum etc *La verità si è, che nell' istante medesimo che parte l' anima dal corpo, va secondo ch' è giudicata, o in Paradiso o all' Inferno o al Purgatorio*.

(50) *Questo interdetto che vieta l' ire a purgarmi.*

(51) *Si guadagna assai quì per le preghiere, e pie opere di quei del mondo: e io non dubito che Costanza sapendo ciò tutta allegra e pietosa pregherà e farà pregare per me*.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Trattò Dante nel secondo Canto del peccato della vanità, nel terzo di coloro che per alcuna offesa indugiarono il pentimento e la confessione insino alla morte: in questo tratta de' Negligenti, dicendo che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, per lo quale con l' ajuto di Virgilio non senza molta difficoltà si condusse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra, verso la quale andando, videro essi Negligenti; tra' quali trova Dante Belacqua.

Quando, (1) per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,

(1) *Il Poeta parla secondo la sentenza Tomistica, che l'anima si distingua dalle sue potenze eziandio inorganiche, e inoltre che l' anima stessa rimanga attuata immediatamente; mentre pur s'attua la potenza nell' esercizio suo proprio, v. gr. l' intelletto di meditare, la volontà d' amare: che se l' anima si stringe e s' attua forte, e si raccoglie ad una sua potenza o virtù attuata fortemente in un oggetto o dilettevole, o doloroso da lei compreso e abbracciato, ella in tal caso se ne rimane sì rapita e astratta, onde pare, ec. Forse Dante ebbe l' occhio a ciò, che dice Cicerone nella prima Tuscul. benchè in altro senso:* Itaque saepe, apertis atque integris oculis, et auribus, nec vide-

Par, ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, (2) che crede
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E però, quando s' ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l' anima volta,
Vassene 'l tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' (3) altra potenzia è quella, che l' ascolta,
E altra è quella, ch' ha l' anima intera,
Questa è quasi legata, e quella è sciolta;
Di (4) ciò ebb' io esperienza vera,

mus, nec audimus, ut facilè intelligi possit, animum et videre, et audire.

(2) *Che mette nell' uomo tre anime diverse, la vegetativa, la sensitiva, l' intellettiva, come tre fiamme una sopra dell' altra; perchè una è più pura, più attiva, e più nobile dell' altra: il qual' errore si convince per tal' argomento; che se fossero tre anime, per quanto una fosse occupata e attuata, l' altre non rimarrebbero impedite, ma seguiterebbono a far liberamente il fatto suo; ciò che si prova per esperienza esser falso in simili occorrenze, che l' anima nell' attuarsi fortemente e raccogliersi in una potenza rimane impedita di sì fatta maniera, che cessa intanto l' esercizio dell' altre potenze. Ma molto più s' intenderà ciò dover accadere secondo la potenza molto probabile che l' anima e le sue potenze inorganiche sono una sola medesima cosa.*

(3) *Imperocchè altra è la potenza che vede, ed ascolta, altra la potenza cogitativa, che su le cose vedute, ed udite riflette: questa ultima tiene a se volta, ed in se occupata, e attuata tutta l' anima; onde viene come impedita ad avvertire altro: l' altra rimane libera, e spedita ad esercitare l' officio suo.*

(4) *Di che ebbi io una riprova esperimentale;*

Udendo quello spirto, e ammirando;
Che ben cinquanta gradi salit' era
Lo sole; ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' (5) anime ad una
Gridaro a noi: Qui è (6) vostro dimando.
Maggiore (7) aperta molte volte (8) impruna
Con una forcatella di sue spine,
L' uom della villa, quando l' uva imbruna,
Che non era la (9) calla, onde saline
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in (10) Sanleo, e discendesi in (11) Noli;
Montasi su (12) Bismantova in (13) cacume

perchè ascoltando Manfredi, e con tutta l' anima ammirandolo, il Sole era salito su l' Orizzonte 50. *gradi, che sono tre ore e un terzo: facendo il Sole, mentre è nell' Equinozio, o lì in circa, quindici gradi per ora; non però che tutte queste tre ore le avesse consumate in udire con istupore Manfredi, come altri ha detto; perchè erano già due ore di giorno, quando arrivò l' Angelo con la barca al lito, come avium veduto al canto* 2.

(5) *Tutte insieme d' accordo a una voce.*

(6) *Il passo, il luogo più agiato da salire, che ci domandaste, dov' era.*

(7) *Apertura di siepe, varco.*

(8) *Chiude con pruni.*

(9) *Calle, viottolo.*

(10) *Città con Fortezza nella Legazione d' Urbino.*

(11) *Città del Genovesato tra Finale e Savona.*

(12) *Montagna altissima nel territorio di Reggio in Lombardia.*

(13) *Fino su la più alta cima. Landino e Vellutello garbatamente spiegano in cacume, dicendo; montasi in un' asprissima montagna in campagna così appellata.*

Con esso i piè; ma qui convien, ch' uom voli,
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio diretro a quel (14) condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salivam per entro 'l sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo (15) stremo,
E piedi (16) e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo (17) caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba (18) più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso; quando i' cominciai.
O dolce padre, volgiti, e rimira,
Com' i' rimango sol, se non ristai.

(14) *Alla buona condotta di Virgilio*,

(15) *L' estremità, e quasi le sponde di quella spaccatura sì angusta, che appena ci capiva un dietro all' altro*.

(16) *Per essere il sentiero sì ripido, bisognava andar su rampicandosi colle mani e co' piedi*.

(17) *Cada indietro e torni verso la china*.

(18) *Superba e ripida assai più che la lista o linea da mezzo il quadrante, cioè dal* 45 *grado tirata al suo centro, o sia al piano Orizzontale: ficca un bastone dritto in terra, a piè di esso ficcane un' altro uguale piegato, sì che la punta di questo secondo sia egualmente lontana dalla punta del primo e dal piano della terra: questo secondo si dice alzarsi ed esser ripido mezzo quadrante, o sia* 45. *gradi sopra il piano Orizzontale*.

O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
  Additandomi un balzo poco in sue,
  Che da quel lato il poggio tutto gira.
Sì mi spronaron le parole sue,
  Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
  Tanto che 'l (19) cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
  Volti a Levante, ond' eravam saliti,
  Che suole a riguardar (20) giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
  Poscia gli alzai al Sole, (21) e ammirava,
  Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l Poeta, che io stava
  Stupido tutto al carro della luce,
  Ove (22) tra noi e Aquilone intrava.

(19) *Quella rupe alta e scoscesa che cingeva il monte, superai rampicandomi dietro a Virgilio con le mani e coi piedi, sì che vi fermai sopra i piedi.*

(20) *Suol dilettare per la consolazione di vedere la difficoltà superata.*

(21) *Imitazione di Luc. dove disse :* ignotum vobis Arabes venistis in Orbem, umbras mirati nemorum non ire sinistras. *Essendo Dante colla faccia verso Levante sotto la Zona temperata opposta alla nostra, il Sole lo feriva da man sinistra, di che si stupiva; perchè noi in Europa stando rivolti al Levante, il Sole ci ferisce a man dritta: e ciò s'intende respettivamente alla stagione, e ora già detta.*

(22) *Ove, cioè perchè: stupendosi Dante per la sua fantasia non avvezza agli Antipodi, che il Sole stesse tra quel luogo, dov' era con Virg. e la Tramontana, o Aquilone: perocchè in Europa gli era sempre accaduto di vedere il contrario cioè se stesso tra 'l Sole, e Aquilone.*

Ond' egli a me: (23) se Castore, e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello (24) specchio,
Che sù e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco (25) rubecchio
Ancora all' Orse (26) più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin (27) vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro (28) raccolto immagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch' amendue hann' un solo (29) orizon,

(23) *Se il Sole non fosse in Ariete, ma in Gemini, altrimenti detti Castore e Polluce figliuoli di Giove, e di Leda, nati ad un parto o gemelli.*

(24) *Sole che porta la luce all' uno e all' altro emisfero.*

(25 *Rossseggiante.*

(26) *Perchè il sole essendo in Gemini sta più vicino all' Orse, o settentrione, che essendo in Ariete, dov' era allora.*

(27) *Cioè dell' eclittica, o dell' istesso zodiaco.*

(28) *Tutto raccolto in te stesso coll' animo niente distratto, immaginati il monte Sion, e questo monte del Purgatorio stare, ed esser soli su tutto il globo della terra; e tieni forte nell' immaginazione questi due monti essere tra essi antipodi, tal che possano connettersi le loro basi con un sol diametro o linea di direzione, che sia comune ad ambedue.*

(29) *Cioè quel circolo che divide in due metà tutta la sfera della terra e del cielo, ed ha per poli il zenit, o vogliam dire i comignoli, e sommità dell' una e l' altra metà, o de i due emisferi, de i quali tal circolo è il confine comune, e però un solo.*

E diversi emisperi: (30) ond' è la strada,
Che (31) mal non seppe carreggiar Feton.
Vedrai (32) com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, maestro mio, diss' io, (33) unquanco,
Non vid' io chiaro, sì com' io discerno,
Là dove mio 'ngegno parea (34) manco:
Che (35) 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore (36) in alcun' arte,

(30) *Favola nota Ov. 2. Metam. ond' è la strada, cioè per i quali*.

(31) *Se si legge* mal ne seppe, *la costruzione è liscia: se poi* mal non seppe, *vorrà intendersi: per suo gran danno e danno ancora altrui; Fetonte non seppe carreggiare, cioè guidare il carro del sole suo padre, per il che egli ne fu fulminato, ec.*

(32) *Vedrai, come a cotesto monte, dov' tu sei, cioè quel monte del Purgatorio, dov' erano ambedue, il sole riescirà ad un fianco, e al monte di Sion riescirà al fianco opposto.*

(33) *Mai giammai; parola usata ancora dal gentilissimo Petrarca;* non vestì donna unquanco.

(34) *Manchevole, insufficiente, incapace.*

(35) *Cioè, intendo mercè la tua dichiarazione, che il cerchio equinoziale che resta in mezzo nella sfera celeste in egual distanza da i due poli del mondo, intorno al cui asse si fa il moto diretto de' corpi celesti e superni, e vien detto equatore, perchè quando ivi si trova il Sole, essendo in mezzo a i poli, e dividendo perfettamente il Zodiaco in due parti uguali, pareggia e uguaglia i giorni con le notti, ec.*

(36) *Nell' astronomia e nella cosmografia.*

E che sempre riman (37) tra 'l Sole e 'l Verno,
Per (38) la ragion, che di', quinci si parte

(37) *Cioè tra l' estate, per metonimia mettendo la causa per l' effetto: l' equatore stà tra l' estate e l' inverno, perchè sta tra i due tropici; dal che ne viene, che da una banda dell' equatore sia estate, e dalla banda opposta sia inverno. Così per esempio, essendo la state ne' paesi giacenti tra 'l polo artico, e il tropico di cancro, e al tempo istesso essendo inverno ne' paesi opposti giacenti tra 'l tropico di capricorno e l' antartico; l' equatore, anzi tutta la zona torrida, stà in mezzo alla state, e all' inverno.*

(38) *Dalla ragione che tu dici, ne viene che il sole si parte di qui, cioè rispetto a questo monte dove ora siamo, si parte dico dopo esser venuto, accostandosi a questa volta, fino al solstizio di Capricorno, ma lì arrivato si parte ritornando verso settentrione: nel qual punto del suo ritorno gli ebrei vedevano l' istesso sole più che mai verso la calda parte di mezzo giorno: o pure considerando i due diversi solstizj, il partirsi, e allontanarsi del sole rispetto a questi due luoghi, siccome antipodi, riesce all' opposito; perchè di qui nel solstizio di capricorno si parte verso settentrione, dove che all' incontro gli ebrei nel solstizio di cancro lo vedevano partirsi e allontanarsi da sè verso mezzo giorno (il* quando *secondo questa interpetrazione non vuol dire al tempo istesso; essendo impossibile, che il sole al tempo istesso si parta e vada verso settentrione e verso mezzo giorno, o pure quinci si parte, non il sole, ma l' equatore, dove però allora si trovava il sole (il diritto della sintassi grammaticale così vorrebbe) e quel* si parte *vorrà dire, sta spartito e diviso, anzi lon-*

Verso Settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei,
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave;
E quanto uom più va sù, e men fa male.
Però quand' ella ti parrà soave
Tanto, che 'l sù andar ti sia leggiero,
Com' a seconda giù l'andar per nave;
Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi di riposar l'affanno aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
Una voce di presso sonò: (39) Forse
Che di sedere in prima avrai (40) distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedemmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all' ombra dietro al sasso,

tano di quì 32. gradi verso settentrione, dove che all' incontro gli ebrei, siccome abitanti già nel luogo antipodo, lo vedevano spartito e diviso, anzi lontano da se 32. gradi verso la calda parte di mezzo giorno. Per chi intende di sfera armillare basta così, per chi non intende ci vorrebbe troppo. Il Land. e Vellut. leggono non quando gli ebrei, *ma* quanto, *che fa un senso facilissimo, come tu stesso, se ci rifletti, comprenderai.*

(39) *Rimbecca qui un' anima a Virgilio quel che aveva detto*, quivi di riposar l'affanno aspetta.

(40) *Stringente bisogno e stretta necessità per il disagio e fatica.*

Come l' umo per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso,
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù (41) tra esse basso.
O dolce signor mio, diss' io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua (42) sirocchia.
Allor si (43) volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur su per la coscia,
E disse: (44) Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era; e quell' angoscia,
Che m' (45) avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui: e poscia,
Ch' a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo, (46) hai ben veduto, come 'l Sole
Dall' omero sinistro il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso;

(41) *Tra esse ginocchia: mirabil pittura di tutte e proprietà della persona, degli atti, delle parole di un pigro, che ha gli spiriti vitali impaludati nella pinguedine.*

(42) *Sorella.*

(43) *Si voltò in su guardando a noi, e drizzando la mira di sotto alla coscia, la prigrizia di scomodarsi tenendolo in quel sito disagiato.*

(44) *Tu che sei bravo e lesto di persona, che dai del neghittoso e negligente agli altri: risposta ironica.*

(45) *Mi affrettava il ripigliar fiato; quell' affanno che mi faceva più frequente il respiro.*

(46) *Lo beffa della curiosità d' aver voluto saper da Virgilio, perchè rimirando a Levante fosse dalla sinistra mano da i raggi del sole percosso.*

Po' cominciai; Belacqua, (47) a me non duole
Di te omai: ma dimmi, (48) perchè assiso
Qui ritta se': attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?
Ed ei: Frate, (49) l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L'(50) uscier di Dio, che siede 'n su la porta.
Prima (51) convien, che tanto 'l Ciel m' aggiri
Di fuor da essa, quanto fece in vita,

(47) *Potea dolergliene, e pregar per esso, dice il P. d' Aquino, che degnissime di compassione sono quelle anime: ma con buona grazia quell' omai ha un senso molto diverso, cioè e tale la consolazione che provo nel vederti in luogo di salute, temendo di peggio, che non posso quasi indurmi ad averti compassione in cotesto stato, che ti ho tanto desiderato, non potendo sperare senza follìa che tu andassi a dirittura al Cielo. E non è il senso, che dice dargli per carità il detto Padre: sei in stato vicino a non esser più compatito: perchè ci era che fare, prima di esser purgato, e giungere al Cielo, perchè il meschino si trovava in quà dal primo girone, ne avea ancora cominciato a scontare i falli di tutta la vita. Chi fosse questo Belacqua, non ce l' hanno lasciato in nota gli antichi comentatori: onde i più moderni non l' hanno potuto copiare: di poca fama convien che fosse.*

(48) *Che fai quì a sedere, appoggiandoti il capo su le ginocchia e su i piedi, reggendoti la persona sporta tutta avanti? Aspetti qualche guida, o è la tua antica lentezza e pigrizia?*

(49) *Che mi gioverebbe, che porta di bene?*

(50) *Il portinajo, se si legge uscire; l' Angelo alato, se si legge uccello.*

(51) *Ho da aspettar tanti anni quanti ne vissi,*

Perch' io 'ndugiai al fin li buon sospiri.
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga sù di cuor, che 'n grazia viva,
L' (52) altra che val, che 'n Ciel non è gradita?
E già 'l poeta innanzi mi saliva,
E dicea: Vienne omai; vedi ch' è tocco
Meridian (53) dal Sole, e dalla riva
Cuopre la Notte già col piè Marrocco.

(52) *Di chi non vive in grazia non vale, non suffraga*: Scimus, quia peccatores Deus non exaudit.

(53) *Il Cerchio Meridiano: sicchè di qua è mezzo dì, onde sarà stata a Sion mezza notte, e conseguentemente a Marrocco nella Mauritania, regione tanto più Occidentale, il principio della notte: il color poetico è di Ovidio*: dum loquor, Hesperio positas in littore metas umida nox tetigit: *così dice il Sole a Fetonte 2. Met.*

CANTO V.

ARGOMENTO.

Tratta pur de' Negligenti, ma di coloro, che tardando il pentimento, sopraggiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch' egli distintamente nomina.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', (1) che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur (2) me, pur me, e 'l lume, ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto (3) s' impiglia,
Disse 'l maestro, che l' andare allenti,
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta' come torre ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l' uomo, in cui pensier (4) rampolla

(1) *Sentimento già più volte dichiarato di sopra.*
(2) *Dante, e Virgilio, il quale per avere corpo trasparente, come quelle anime, non era a loro oggetto di maraviglia.*
(3) *S' intriga, e a posta si piglia brighe.*
(4) *Nasce e germoglia pensiero sopra pensiero, e così non si fissa, ma si distrae.*

Sovra pensier, (5) da se dilunga il segno
Perchè (6) la foga l'un dell'altro insolla.
Che potev' io ridir, se non: I' vegno?
Dissilo alquanto del (7) color consperso,
Che fa l'uom di perdon tal volta degno:
E 'ntanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' i' non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O (8) lungo e roco:
E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero 'ncontra noi, e dimandarne:
Di vostra condizion fatene (9) saggi.
E 'l mio maestro: Voi potete andarne,
E (10) ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' (11) io avviso, assai è lor risposto:
Faccianli (12) onore; ed esser può lor caro.

(5) *Non arriva, anzi si scosta dal segno principale della sua meditazione, perocchè* pluribus intentus minor est ad singula sensus.

(6) *Perchè un pensiero insolla, cioè debilita la foga, cioè la drittura e l' intenzione dell' altro pensiero: insollare render sollo e morvido.*

(7) *Rossore.*

(8) *Interiezione di gran maraviglia per incontro di cosa inaspettata.*

(9) *Consapevoli.*

(10) *Rappresentare e rispondere.*

(11) *Come io mi do a credere.*

(12) *Gli faccino onore, che può esser loro caro e gradito il suo arrivo, mercecchè potrà riportare di loro nuove a i parenti ed amici, acciò preghi-*

Vapori (13) accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè sol calando nuvole d' (14) Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunto là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente, (15) che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse'l poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti!
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti,
Sì, che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di se veder (16) n' accuora.

no Dio, e faccian loro abbreviarci il tempo della pena.

(13) *Quei che si veggono come stelle o razzi strisciare per il ciel sereno e sparire di notte.*

(14) *Quando tal' ora si vede balenare a Ponente ingombrato da nuvole, non ho veduto fenderle sì tosto da quei baleni e vapori accesi.*

(15) *Che viene in frotta e affollata verso noi, è numerosa assai, e viene per pregarti di qualche favore; ma tu tira pure avanti il tuo cammino, e ascoltali proseguendo il tuo viaggio senza fermarti per questo.*

(16) *C' infiamma e strugge il cuore.*

Ed io: (17) Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite; ed io farò (18) per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E uno incominciò: Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo,
Pur che'l voler (19) non possa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego se mai vedi quel paese,
Che siede tra (20) Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, (21) che ben per me s' adori,
Perch' i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io: ma gli profondi (22) fori
Ond' uscì 'l sangue (23) in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in (24) grembo agli Antenòri,

(17) *Quantunque miri fisso.*

(18) *Ve lo giuro per quella pace che invogliato mi di se, mi si fa cercare di mondo in mondo colla scorta di Virgilio.*

(19) *L' impotenza.*

(20) *Fra Romagna e la Puglia*; *regno di Carlo d' Angiò tolto da lui a Manfredi quando era solo conte di Provenza: per il paese di mezzo intende la Marca d' Ancona.*

(21) *Che i miei facciano per me de' suffragi.*

(22) *Ferite.*

(23) *In anima aveva la mia sede: parla poeticamente, essendo falso che la sede dell' anima sia il sangue che nè meno è animato, secondo la sentenza più comune nella scuola aristotelica.*

(24) *Nel territorio de' Padovani discendenti da Antenore fondatore di quella Città.*

Là dov'io più sicuro esser credea :
  Quel (25) da Esti 'l fe' far, che m' avea in ira
  Assai più là, che dritto non volea .
Ma s' i' fossi fuggito in ver la (26) Mira,
  Quand' i fu' sovraggiunto (27) ad Oriaco,
  Ancor sarei (28) di là, dove si spira .
Corsi al palude, e le cannucce e 'l (29) braco
  M' impigliar sì, ch' i' caddi, e lì vid' (30) io
  Delle mie vene farsi in terra laco .
Poi disse un altro : Deh se quel disio
  Si compia, che ti tragge all' alto monte,
  Con buona pietate ajuta 'l mio .
I' fui di Montefeltro : i' fui (31) Buonconte :
  Giovanna (32), o altri non ha di me cura,
  Perch' i' vo' tra costor con bassa fronte .
Ed io a lui : Qual forza, o qual ventura
  Ti traviò sì fuor di (33) Campaldino,

(25) *Fu comandato il mio assassinamento da Azzo d' Este, signor di Ferrara che mi portava più odio di quel che ragione volesse ec.*

(26) *Luogo nel Padovano presso la Brenta* .

(27) *Luogo del medesimo territorio presso lo stesso fiume* .

(28) *Sarei vivo* .

(29) *Pantenna, mota, qual suol essere ne' luoghi pantanosi* .

(30) *Questi fu Jacopo del Cassero cittadino di Fano, che avendo sparlato di Azzone III. da Este marchese di Ferrara, mentre egli era Podestà di Bologna, fu dal marchese fatto trucidare presso Oriaco mentre andava Potestà in Milano* .

(31) *Figlio del Conte Guido, di cui si è detto di sopra* .

(32) *Mia sposa* .

(33) *Piano del Casentino poco discosto dalla*

Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, ch' ha nome l' Archiano,
Che sovra l'Ermo (34) nasce in Appennino.
Lá, 've 'l vocabol suo (35) diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista, e la parola:
Nel nome di Maria fini', e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridi' tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma (36) i' farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si (37) raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale (38) dove 'l freddo il coglie.
Giunse (39) quel mal voler, (40) che pur mal chiede,

sorgente dell' Arno, dove seguì la battaglia, nella quale furono rotti i Ghibellini da' Guelfi, e nella quale costui fu ucciso.

(34) *Sopra il sacro Eremo di Camaldoli.*

(35) *Diventa vano il suo nome proprio, perchè lo perde entrando in Arno.*

(36) *Ma io farò molto diverso trattamento di quello che tu farai all' anima immortale, a questo mortal corpo, e sfogherò la mia rabbia sopra di esso.*

(37) *Si condensa.*

(38) *Alla seconda regione dell' aria, dove il freddo contribuisce alla formazione della pioggia.*

(39) *Arrivò lassù a quella seconda regione dell'aria quello spirito di rea volontà.*

Con lo 'ntelletto, e mosse 'l (41) fumo e 'l vento
Per (42) la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
Da (43) Pratomagno, (44) al gran giogo coperse
Di nebbia, e 'l Ciel di sopra fece (45) intento,
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo (46) fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian (47) rubesto: e quel sospinse

(40) *Il quale seguita ostinatamente a chiedere il male, e danno degli uomini con l' intelletto, essendo il chiedere atto d' intelletto per determinazione di volontà. Che il Demonio chieda il male degli uomini apparisce dall' istoria del S. Giobbe. Qualcheduno spiega, giunse con l' intelletto: e il Daniello stima esservi similitudine, e interpetra: come cade l' acqua, così giunse il Demonio. Povero Dante.*

(41) *Effumazioni, aliti, vapori, materia da far temporale.*

(42) *Per la stranissima potenza, che al Demonio diede la sua natura rimasta illesa nelle doti naturali; e in riguardo a tali effetti l' Apostolo chiama il Demonio* Principem potestatis aeris hujus *Ephes. 2.*

(43) *Forse oggi detto Prato vecchio, luogo che divide il Val d' Arno dal Casentino.*

(44) *Di quelli Appennini sopra il Casentino.*

(45) *Preparato e pronto alla pioggia.*

(46) *Arno.*

(47) *Fiumiciattolo, ma allora divenuto grosso e feroce.*

Nell'Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' (48) i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse, e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la (49) Pia:
Siena mi fe': disfecemi Maremma:
Salsi (50) colui, che 'nnanellata pria,
Disposando m' avea con la sua gemma.

(48) *La quale io formai incrociandomi le braccia dinanzi al petto, convertendomi a Dio in quell' istante.*

(49) *L' Imolese scrive esser questa Pia della famiglia Tolomei maritata a messer Nello della Pietra, allora in Siena molto potente.*

(50) *In Siena nacqui, e morii in maremma, e come, di qual morte morissi, lo sa solo colui M. Nello che poco prima mi aveva dato l' anello. Egli coltala in fallo la si condusse seco a i suoi beni in maremma, e quivi segretamente l' uccise.*

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta in trattar de i medesimi negligenti, i quali avevano indugiato il pentimento insino alla loro violenta morte. Infine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contra Fiorenza.

Quando (1) si parte 'l giuoco della zara,
  Colui, che perde, si riman dolente,
  Ripetendo (2) le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prende,
  E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s' arresta, e questo, e quello 'ntende:
  A (3) cui porge la man, più non fa pressa:
  E così dalla calca si difende.

(1) *Quando si finisce il giuoco della zara, e si dividono le cose vinte: è questo un giuoco che si fa con tre dadi, nel quale zara si chiama il tre e il quattro, che non può venire altro che in un modo: e vince chi scuopre più numeri, ma arrivando almeno a sette, e non passando quattordici: più di sei meno di quindici. Qui ancora l' indice moderno si risparmia.*

(2) *Ripetendo nel suo pensiero le volte che ha perduto, e a quella riflettendo così impara* ab experto, *come contenersi in tal giuoco un' altra volta.*

(3) *Quello a cui il vincitore porge la mano, e un po di sbruffetto, non gli fa più prescia e folla, ma si ritira.*

Tal' era io in quella turba spessa,
 Volgendo a loro, e là la faccia,
 E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era (4) l' Aretin, che dalle braccia
 Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
 E (5) l'altro, ch' annegò correndo 'n caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo (6) Novello, e quel da Pisa,

(4) *M. Benincasa d' Arezzo dottissimo giurisconsulto, il quale essendo Vicario del Podestà di Siena, condannò a morte Turrino da Turrita fratello di Ghino di Tacco, perchè col zio in maremma esercitavano latrocinio, ed andando dopo giudice del Tribuno di Roma, Ghino per vendicare la morte del fratello, entrò con grande audacia dentro nella sala, dove M. Benincasa sedeva, e in presenza di molti l' uccise, e con la testa che gli aveva tagliata se ne venne a salvamento; questo Ghino è quello di cui il Boccaccio narra la novella che guarì dal mal di stomaco l'abate Cluniacense troppo delicato.*

(5) *Quest' altro Aretino fu Ciacco, o Cione Tarlati, che perseguitando i Bostoli altra famiglia potente, fu dal cavallo che gli prese la mano, trasportato in Arno, e vi annegò: in caccia, dando la caccia a i nemici.*

(6) *Figliuolo del Conte Guido da Battifolle, che fu acciso da uno de' Bostoli, detto il Fornajolo per soprannome.*

(7) *Farinata degli Scornigiani di Pisa: e fe' comparir forte Marzucco suo padre, che essendosi reso frate minore per voto fatto in non so qual pericoloso frangente, volle con generosità d' animo singolare, assistere con gli altri frati all' esequie, e baciò la mano dell' uccisore di questo suo figliuolo, esortando tutto il parentado a dar la pace.*

Che fa parer lo buon Marzucco forte.
Vidi (8) Cont'Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo per astio e (9) per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier (10) della Broccia dico: e quì (11) provveggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Sì (12) che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre, che (13) pregar pur, ch'altri preghi,
Sì che s'(14) avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O (15) luce mia, (16) espresso in alcun testo,

(8) *Conte Orso figliuolo del conte Napoleone di Cerbaja ucciso dal Conte Alberto da Mangona suo zio.*

(9) *E per invidia, com' egli dicea, de' Baroni e per calunnia della regina, la quale era della casa di Brabante.*

(10) *Costui segretario, e favorito di Filippo il Bello Re di Francia, fu dalla regina a sommossa dei baroni accusato al Re falsamente d' averla tentata, onde da lui fu fatto uccidere.*

(11) *Rimedj col disdirsi della calunnia, mentre ancora è viva.*

(12) *Affinchè morendo non vada a star in compagnia peggiore di questa del Purgatorio, cioè all' Inferno.*

(13) *Pregaron me acciò facessi pregare Dio per loro.*

(14) *Affinchè si affretti, si scorti la loro purgazione.*

(15) *O mio maestro, a cui però propone un dubbio, occasionato dal presente fatto.*

(16) *Secondo che tu parli, ed esprimi in un testo del tuo libro, cioè nel* 5. *dell' En. dove dicesti per bocca della Sibilla*: Desine fata Deum flecti sperare precando.

Che decreto del Cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda con la mente sana:
Che (17) cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè (18) fuoco d'amor compia in un punto
Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E (19) là, dov' i fermai cotesto punto,

(17) *Che non per ciò punto s'abbassa o si piega l' altezza del giudizio di Dio; o pure non per ciò si scema punto del sommo rigore della sua giustizia.*

(18) *Perchè il fervore della carità de' fedeli suffraganti per quelle anime compisca in un punto, soddisfacendo per loro ciò che dovrebbe in più lungo tempo soddisfarsi da esse che qui stanziano a purgarsi. La cosa va così: conoscendo Dio ab eterno che Giuda Maccabeo, per esempio, avrebbe pregato per i soldati defonti, fece questo decreto:* Perchè Giuda pregherà per loro, voglio che penino tanto tempo di meno di quello che meriterebbono: *e questo decreto, o giudizio non s' avvalla, e la giustizia ha il suo dovere, se ben si rifletta.*

(19) *Senza che (adduce un' altra soluzione) nel luogo, dove assertivamente pronunziai tal sentenza, la si verifica a puntino, perocchè il priego non vale, se a Dio si porge da chi è in sua disgrazia, e da lui per mancanza della carità separato: e però disse sopra nel 4. canto.* Se orazione prima non mi aita, che surga su di cuor, che in grazia viva: l' altra che val, che in ciel non è gradita?

Non s' ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto (20) sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
Non so se' intendi: i' dico di (21) Beatrice:
Tu la vedrai di sopra in su la (22) vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,
Che già (23) non m' affatico, come dianzi,
E vedi omai, che 'l poggio (24) l' ombra getta.
Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai:
Ma (25) 'l fatto è d' altra forma, che non stanzi.
Prima che sii (26) lassù, tornar vedrai
Colui (27), che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper (28) non fai.
Ma vedi là un' anima, ch' a (29) posta,
Sola soletta verso noi riguarda:

(20) *Dubbio, questione profonda.*

(21) *Forse quì allegoricamente Beatrice si piglia per la sacra teologia.*

(22) *Su la cima di questo monte: finge il Poeta esser lì il Paradiso di delizie.*

(23) *Non mi ci affanno più tanto.*

(24) *Getta l' ombra a Levante, verso cui essi salivano, e però il Sole aveva già dato volta, passato il mezzo giorno.*

(25) *Il fatto di questa salita è di altra forma più lunga, e più difficile di quel che tu stimi.*

(26) *Nella cima di questo monte.*

(27) *Il Sole.*

(28) *Per interposizione del tuo corpo non trasparente.*

(29) *Fissamente, secondo che insegna la Crusca.*

Quella ne 'nsegnerà la via più (30) tosta.
Venimmo a lei: o anima (31) Lombarda,
Come ti stavi (32) altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando
A guisa di leon, quando si posa:
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita,
E quella non rispose al suo dimando;
Ma di nostro paese, e della vita
C' inchiese: e 'l dolce duca incominciava:
Mantova: e l' ombra tutta in se romita,
Surse ver lui del luogo, ove pria stava,
Dicendo: O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l' un l' altro abbracciava;
Ahi serva Italia, di dolore (33) ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non (34) donna di provincie, ma (35) bordello;

(30) *Più spedita, cioè più agevole.*
(31) *V' è chi vuol fare del saccente interrogando qui, come Dante riconoscesse quest' anima per Lombarda, e se la riconobbe dal cappotto: ma la saccenteria procede da non capire che questa non è una interrogazione fatta all' anima dal Poeta nel vederla in quel suo viaggio, ma un' esclamazione fatta nello scrivere un pezzo dopo ciò che nel viaggio gli accadde, quando già sapeva essere stato Sordello, come apparisce dal tempo del verbo stavi.*
(32) *Parole non di biasimo, ma di lode, nel qual senso parlò il Petrarca lodando Laura* altera, e disdegnosa, non superba, e ritrosa.
(33) *Albergo.*
(34) *Signora, come già una volta.*
(35) *Luogo infame per le tue genti, che quasi si*

Quell' (36) anima gentil fu così presta,
  Sol per lo dolce suon della sua terra,
  Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
  Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
  Di quei, ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
  Le tue marine, e poi ti guarda in (37) seno,
  S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse 'l (38) freno
  Giustiniano, se la sella è (39) vota?
  Sanz' esso fora la vergogna (40) meno.
Ahi (41) gente, che dovresti esser (42) devota,

prostituiscono, soggiacendo vilmente or a questi, or a quelli signori illegittimi che quà e là la tiranneggiano.

(36) *Di Sordello*: *fu costui uomo studioso e buon rimatore per quei tempi, come dice l' autore della volgare eloquenza, che si attribuisce a Dante nel lib.* 1. *Compose un libro intitolato* tesoro de' tesori, *ove tratta degli uomini che in alcun tempo furono eccellenti in dottrina o prudenza.*

(37) *Ne' paesi mediterranei della stessa Italia.*

(38) *Compilando e ordinando in un corpo le leggi civili.*

(39) *Perchè l' imperatore, a cui toccherebbe, non insiste stando in persona a fare osservare le medesime leggi.*

(40) *Essendo minor vergogna il non aver leggi, che averle e non osservarle.*

(41) *Riprende i Guelfi, ma a torto, perchè essi non presero le armi contro l' Imperio, ma per difendere la libertà della loro patria contro i Ghibellini, che abusandosi del favore Imperiale la volevano soggiogare, e per mantenere inviolata la sacra maestà della Sedia Apostolica.*

E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò, che Dio (43) ti nota.
Guarda com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla (44) predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei ch' è fatta indomita, e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi (45) arcioni:

(42) *Soggetta e obbediente: vi è chi lo piglia in significato di dedicata al culto di Dio, applicando quest' invettiva agli ecclesiastici; ma contro gli ecclesiastici acerbamente s' inveisce al c. 27. del Parad. e contro i Guelfi e Ghibellini insieme con più giustizia al c. 6. del Paradiso.*

(43) *Comanda e prescrive in quel* reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo, *al quale oracolo allude senz' alcun dubbio il Poeta.*

(44) *Quella parte della briglia, dove si tien la mano, quando si cavalca; così Francesco Buti seguito dal Landino, Vellutello, Daniello e dagli altri tutti: ma il comentatore di Dante, il di cui comento da alcuni vien chiamato l' ottimo, ed è tra i manoscritti della Libreria di S. Lorenzo in Firenze, dice predella venire da* praedium, *che significa possessione; onde significa, quando tu pigliasti possesso di ciò, che a te apparteneva, ed era tuo fondo e di tuo dominio.*

(45) *Arcioni per tutta la sella da cavalcare: questo quanto alle parole: quanto all' ordine e senso per chi ancora ne dubitasse, è questo: o Alberto Tedesco che abbandoni quest' Italia diventata fiera ed indomita, e doveresti cavalcarla e starvi su intrepido tenendola a obbedienza, guarda come poichè tu fusti eletto Imperadore, e ne pigliasti, come signore legittimo in mano la briglia, guarda*

Giusto (46) giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
Tal che 'l tuo (47) successor temenza n'aggia:
Ch' avete tu, e 'l tuo (48 padre sofferto,
Per (49) cupigia di costà distretti,
Che il giardin dello 'mperio sia (50) diserto.
Vieni a veder (51) Montecchi, e Cappelletti

come questa feroce Italia è divenuta ricalcitrante e restia per non essere stata opportunamente da te corretta con gli sproni ec.

(46) *Gli manda questa imprecazione, quasi profetizzando ciò che in effetto era accaduto ad Alberto ucciso nell' anno* 1308. *da Gio. suo Nipote carnale: dal che si raccoglie chiaramente che Dante che non poteva profetizzare se non il passato, scriveva queste cose dopo l' anno suddetto* 1308. *mentre pur finge di aver intrapreso il suo fantastico viaggio nel* 1300, *come già si è notato.*

(47) *Che fu Arrigo VII. il quale era Conte di Lucemburgo.*

(48) *Rodolfo Conte di Hausburg, Imperadore che diede il nome all' augustissima casa d' Austria.*

(49) *Per ambizione d' ingrandirvi e rendervi potenti nell' Alemagna, stando di costà senza mai venire di quà in Italia a rimediare a i suoi disordini.*

(50) *Quì con insigne trascuraggine il Daniello nella sua esposizione lascia fuori cinque terzine nel testo, e adatta la rima* distretti *con* Giove *della terzina che ripiglia.*

(51) *Due famiglie potenti di Verona, che da quella città cacciarono Azzo II. Marchese di Ferrara, che n' era Governatore, se bene poi coll' ajuto de' Conti di San Bonifazio vi ritornò.*

Monaldi, (52) e Filippeschi, (53) uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi l' oppressura
De' (54) tuoi gentili, e cura lor magagne,
E (55) vedra' Santafior, com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, (56) perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama:
E se lecito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,

(52) *Due famiglie potenti di Orvieto a i tempi di Dante tra loro contrarie.*

(53) *O Alberto trascurato, e senza alcuna premura delle cose d' Italia: i Monaldi mesti, perchè oppressi; i Filippeschi con sospetti temendo della vendetta: o pure vieni a vedere, come gemano oppresse le due famiglie di Verona, e stieno con apprensione delle armi vendicative le due di Orvieto.*

(54) *De' nobili signori della fazione Ghibellina tuoi partigiani, e vendica le ingiurie che per amor tuo ricevono: o pure mira, come i signori d' Italia tuoi Baroni e Feudatarj aggravano tirannicamente i loro sudditi, e correggi le loro mancanse.*

(55) *Quanto poco è sicura santa Fiora: questa Contea è nello stato di Siena presso i confini dello Stato Pontificio: qualche lezione ha* come si cura, *cioè vedi, come barbaramente si governa.*

(56) *Non stai con me in dolce compagnia.*

In (57) tutto dall' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un (58) Marcel diventa
Ogni (59) villan, che parteggiando viene.
Fiorenza (60) mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca,
Mercè del popol tuo, che (61) sì argomenta.
Molti (62) han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir senza consiglio all' arco;
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.

(57) *Affatto incomprensibile e lontano dal nostro accorgimento.*

(58) *Cioè un uomo potente e formidabile, qual fu questo glorioso Romano.*

(59) *Ogni uomo vile subito che piglia partito.*

(60) *Ironicamente, perchè a lei toccava più che ad ogni altra città.*

(61) *S' ingegna sì bene di mantenersi in splendore, delibera sì bene ne' pubblici consigli. Daniello spiega* sì argomenta, *che sì audacemente di se presume, ma questo sarebbe uno sciattare questa bella figura.*

(62) *In altre città molti hanno buoni sentimenti nel cuore amante della giustizia, ma non si arrischiano di farseli affacciare alla bocca, e ne parlano solo con riserva in tempi e luoghi opportuni, come arco in mano di un guardingo sagittario, che ci pensa bene, e tutto osserva prima di scoccarlo, temendo nuocere a se, e non giovare ad altri: ma il tuo popolo par che non sappia parlar di altro; di giustizia in ogni tempo, di giustizia in ogni luogo favella; e suppongo che ne parli per ridondanza del cuore: ironia che amaramente rimprovera Firenze d' ingiustizia.*

Molti (63) rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida, I' mi sobbarco.
Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace: tu con senno.
S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero (64) al viver bene un picciol cenno:
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, (65) ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili,
Quante volte del tempo, che rimembre?
Legge, moneta, e uficio, e costume

(63) *In altre città per dappocaggine, e per isfuggire l' odiosità, i cittadini migliori si ritirano e rifiutano i pesi del pubblico; ma il tuo popolo sollecito del ben pubblico, si offerisce non invitato al reggimento, e dice: eccomi, io mi sottopongo a sì grave soma; e ciò fa per zelo del ben comune, non per ambizione e interesse privato: ironia: intendi per abusarsi della pubblica potestà, a vantaggio de' suoi interessi e fini particolari.*

(64) *Mostrarono un barlume, diedero un piccolo saggio di buon regolamento politico, a paragone di te tanto più provida ec.*

(65) *Qui toglie la maschera al suo dire, e fa conoscere che ha parlato ironicamente: o mal consigliata città, quel che ordini a mezzo Ottobre, appena sta in vigore fino a mezzo Novembre, a ogni poco mutando forma di governo, costumi e leggi: il Vellutello spiega: quel che ordini di Ottobre, non si osserva se non che a mezzo Novembre, non essendo subito accettate le leggi sue; ma il contesto non ammette questo senso.*

Ha' tu mutato, e rinnovato (66) membre?
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

(66) *Magistrati e cittadini, ora una parte richiamandone dall' esilio, e mandandocene un' altra a vicenda. Il tanto profuso e prolisso Landino nel comentare questo complimento di Dante con la sua Firenze, è l' idea della brevità.*

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Tratta di coloro che hanno differito il pentirsi, per aver occupato l' animo in signorie, ed istati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo, e molti altri.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si (1) trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima (2) ch' a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l' ossa mie per Ottavian sepolte:
I' son Virgilio: e (3) per null' altro rio

(1) *Si ritirò un passo indietro e dimandò a Virgilio.*

(2) *Prima della resurrezione di Cristo (quando le anime stavano giù nel Limbo, e non salivano ancora al cielo, purgandosi passo passo per questo monte; cioè quelle che degne di salire a godere Dio, furono allora a questo luogo rivolte e indrizzate) fui fatto seppellire da Ottaviano Augusto siccome mio amorevole protettore. Falso, che, chi prima della resurrezione del Signore moriva in grazia, ma con qualche reato, non andasse subito al Purgatorio; e chi non aveva verun reato, andava al Limbo de' Santi Padri, per andare poi col Redentore a dirittura in Paradiso.*

(3) *Reato: o pure, nè io reo di verun altro delitto.*

Lo Ciel perdei, che per non aver (4) fè:
Così ripose allora il duca mio,
Qual'è colui, che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo, Ell' è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo (5) ove il minor s' appiglia.
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea (6) la lingua nostra:
O pregio eterno (7) del luogo, ond' i' fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S' i' son d'udir le tue parole degno,
Dimmi se vien' d' Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del Ciel mi mosse, e con lei vegno.
Non per (8) far, ma per non (9) fare ho perduto

(4) *Senza la quale* impossibile est placere Deo.

(5) *Riverentemente inchinandosi per dichiararsi inferiore: questo è inchinarsi di un' anima destinata al Paradiso ad un' altra esclusane per sempre, quantunque adorna di altre eccellenti prerogative. Al P. d' Aquino giustamente ciò non par conforme al decoro, lodando egli per lo contrario il sostenuto parlare di Catone, che più non si cura di Marzia sua, e solo al comando di Beatrice si muove. Ved. il Cap. primo di questa cantica.*

(6) *La lingua nostra latina in paragone della greca: allude a qual* cedite Graji: nescio quid majus nascitur Iliade.

(7) *Di Mantova mia Patria.*

(8) *Azioni vituperose.*

(9) *Azioni più sante nell' esercizio delle virtù Teologali.*

Di veder l'alto Sol, che tu disiri,
E che fu (10) tardi da me conosciuto.
Luogo (11) è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti
Non suonan come guai, ma son sospiri.
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte avante
Che fosser dall' (12) umana colpa esenti:
Quivi sto io con quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, (13) e senza vizio
Conobber l'altre, e seguir tutte quante.

(10) *Dopo morte, quando non è più tempo di meritare.*

(11) *Il limbo de' bambini morti in peccato originale, ove non è pena di senso.*

(12) *Peccato originale.*

(13) *Avverti che tale esercizio costante per tutta la vita di tutte le virtù morali senza verun atto delle virtù Teologali, è una chimera (come ancora è chimerico questo limbo degli adulti) anzi S. Agostino, eziandio delle azioni particolari di bellissima corteccia praticate dagl' infedeli, stimò che appena se ne troverebbono di quelle che a mirarle più a dentro non si scorgessero magagnate nella midolla.* Si (*così parla de i fatti più lodati de' gentili*) si discutiantur quo fine fiant, vix inveniuntur quae justitiae debitam laudem, defensionemve mereantur. De spir. et lit. c. 27. *dove però convien soggiungere che ancora un infedele può fare nelle occasioni almeno più facili qualche azione interamente onesta di mera onestà morale, eziandio senz' ajuto di grazia soprannaturale, secondo la più comune e più probabile interpetrazione di quell' oracolo:* Gentes quae legem non habent, naturaliter ea, quae legis sunt, faciunt. Rom. 2.

Ma se tu sai, e puoi, alcun indizio
  Da' noi, perchè venir possiam più tosto
  Là, dove 'l Purgatorio ha (14) dritto inizio.
Rispose: (15) Luogo certo non c'è posto:
  Licito m'è andar suso ed intorno:
  Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.
Ma vedi già, come dichina 'l giorno,
  E andar su di notte non si puote:
  Però è buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a destra qua remote:
  Se mi consenti, i' ti merrò ad esse,
  E non senza diletto ti fien note.
Com'è ciò? fu riposto: chi volesse
  Salir di notte, fora egli (16) impedito
  D' altrui? o non sarria, che non potesse?
E' l' buon Sordello in terra fregò 'l dito,
  Dicendo: Vedi, sola questa riga
  Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però, ch' altra cosa desse briga,
  Che la notturna tenebra, ad ir suso:
  Quella (17) col non poter la voglia intriga.

(14) *Vero principio, perchè non erano ancor giunti dove si purgavano i vizj, ma si trattenevano, come nell' Atrio del Purgatorio con le anime o negligenti o scomunicate, che non erano ancora ammesse a purgarsi.*

(15) *Non ci è prescritto luogo particolare, dove star fissi: ed è quel di Virgilio.* Nulla certa domus: lucis habitamus opacis.

(16) *Trattenuto a forza dall' altrui prepotenza, o non saliria perchè impedito dall' impotenza propria per subitanea mancanza di forze?*

(17) *Quella oscurità cagionando il non poter salire, trattiene la voglia, onde elegga di fermarsi più tosto che andar in giù, o d' intorno al monte.*

Ben si porìa con lei tornare in giuso,
  E passeggiar la costa intorno errando,
  Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso.
Allora 'l mio signor, quasi ammirando,
  Menane, disse, dunque là 've dici,
  Ch' aver si può diletto, dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
  Quando i' m' accorsi, che 'l monte (18) era scemo
  A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n'anderemo,
  Dove la costa face di se (19) grembo,
  E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano er' un sentiere (20) sghembo,
  Che ne condusse in fianco della (21) lacca,
  Là ove (22) più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e (23) cocco, e biacca,
  Indico (24) legno lucido, e sereno,
  Fresco smeraldo, (25) in l' ora, che si fiacca,

(18) *S' affondava in una valletta.*

(19) *Coll' avvallare.*

(20) *Tortuoso, come sogliono essere i viottoli che traversano per le schiene de' monti.*

(21) *Di quel luogo ripido, siccome parte di una montagna.*

(22) *Più che a mezzo di tutta l' altezza della lacca muore e finisce il suo lembo e l' estremità di quel ripido, stendendosi poi in piano il terreno a formare quella valletta.*

(23) *Grano o coccola d' un frutice, da cui si spremeva il color rosso nobile, detto da i latini* coccineus, o coccinus, *di cui tingevansi i panni lani più fini.*

(24) *Da cui si trae il color turchino.*

(25) *Nell' istante che si spezza, mostrandosi nelle parti estreme della rottura il verde più vivo ed acceso che nella superficie.*

Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea (26) pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.
Salve, regina, in sul verde, e 'n su' fiori
Quindi seder, cantando, anime vidi,
Che (27) per la valle non parèn di fuori.
Prima che 'l poco Sole omai s' annidi,
Cominciò (28) 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color, non vogliate, ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che (29) nella lama giù tra essi accolti.
Colui, che più sied' alto, e fa sembianti
D' aver negletto ciò, che far dovea,
E che (30) non muove bocca agli altri canti,
Ridolfo Imperador fu, che potea
Sanar le piaghe, ch' hanno Italía morta,
Sì che (31) tardi per altro si ricrea.

(26) *Solamente.*

(27) *Per esser dentro nel fondo della valle non si vedevano, nè comparivano di fuori.*

(28) *Sordello che ci aveva fatti voltare a quella mano, e condotti là da quegli spiriti.*

(29) *Che se stesse nella valle o pianura in mezzo a loro: è quel di Virgilio*: Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit adversos legere et venientum discere vultus.

(30) *Come accade, che tra quei che cantano in coro, ve n' è qualcuno che non canta.*

(31) *Inutilmente per opera di qualunque altro si procurasse di rinvigorirla.*

L' (32) altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce,
Che (33) Molta in Albia, e Albia in mar ne porta.
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu (34) meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel (35) Nasetto, che (36) stretto a consiglio
Par con colui, ch' ha sì benigno aspetto.

(32) *L' altro che conforta Ridolfo nel guardarlo che fa fu Octocaro Re di Boemia di lui genero.*

(33) *Fiume che traversa la Città di Praga e sbocca nell' Albia fiume molto maggiore che si scarica nel Mar Baltico poco lontano da Amburgo.*

(34) *Quì Dante pare che confonda questo Vincislao, figliuolo di Octocaro, con altro Vincislao figliuolo di questo medesimo Vincislao e Nipote di Octocaro; il primo anzi per la probità de' suoi costumi fu detto il Santo, ed al secondo convengono la qualità che attribuisce al primo, Vedi Enea Silv. Ist. di Boem.*

(35) *Filippo III. Re di Francia da Land. e Vellut. cognominato Nasello (forse dal chiamarlo quì Dante, qualunque siasene di ciò la cagione, Nasetto) ma da' Francesi l' Ardito; questi vinta la sua armata navale de' Ruggieri Ammiraglio di Pietro Re di Aragona, fu costretto coll' armata di terra a ritirarsi dalla Catalogna, e si morì di dolore a Perpignano; onde disfiorò il giglio, cioè l' arme Reale di Francia, perchè tal rotta e ritirata fu d' incredibile danno e ignominia a tutto il regno.*

(36 *Che parli di cose molto rilevanti con Arrigo Re di Navarra, che fu il terzo di questo nome detto il Grasso, e Conte di Sciampagna. Filippo si batte il petto, ed Arrigo oppresso da grave dolore si regge il volto cascante con la mano.*

Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre, (37) e Suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita (38) sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì (39) membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' (40) ogni valor portò cinta la corda:
E se Re dopo lui fosse rimaso
Lo (41) giovinetto, che retro a lui siede,

(37) *Filippo fu il padre, ed Arrigo il suocero di Filippo il Bello re di Francia, per i suoi perversi costumi chiamato dal Poeta il mal di Francia.*

(38) *Di Filippo.*

(39) *Il membruto è Pietro III. re di Aragona di corpo robustissimo che canta insieme con Carlo I. re di Sicilia fornito di un grandissimo naso.*

(40) *Fu valorosissimo.*

(41) *Land. e Vellut. per questo giovinetto intendono Alfonso, dicendolo terzogenito, e che perciò non possedè alcun reame, ma sbagliano molto: perchè egli fu il primogenito, e successe al padre nel reame di Aragona, e morto senza figliuoli, ebbe questo reame il fratello Jacomo secondogenito, e la Sicilia Federigo il terzogenito. Villani lib. 7. c. 101. e 102. Onde di niuno di questi che tutti e tre furono re, può avere inteso Dante di parlare, nè il Villani fa menzione di altri figli di lui, ma Bartolommeo di Neocastro Messinese, autor contemporaneo, e adoprato a' servigi de' sopraddetti principi nel proem. dell' istor. di Sicilia stampata la prima volta nella raccolta degli scrittori delle cose*

Bene andava 'l valor di vaso in vaso:
Che (42) non si puote dir dell'altre rede:
Jacomo, (43) e Federigo hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade (44) volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco (45) al Nasuto vanno mie parole,
Non men, ch'all'altro Pier, che con lui canta:

d'Italia del Muratori tom. 13. ci dà notizia de' figliuoli del re D. Pietro, e della reina di lui consorte; e i maschi così li pone per ordine, Alfonso, Jacomo, Federigo, e Pietro, e quest' ultimo non ebbe alcun de' reami paterni; onde lui convien che intenda qui Dante di lodare.

(42) *Ciò che non si può dire degli altri di lui figliuoli ed eredi.*

(43) *Nomina solamente Jacomo e Federigo, e non Alfonso; perchè questi era morto alcuni anni avanti al 1300. nel quale Dante finge di aver fatto questo viaggio, e gli altri due vivevano e regnavano in quell' anno, e sopravissero di più anni al Poeta. Villani lib. 10. cap. 44. e lib. 11. c. 73., e furono eredi de' reami di lui; ma il valore e la probità del padre (ch' è per altro l' eredità migliore) l' ha ereditata tutta Pietro.*

(44) *La virtù del padre, che è l'albero, rade volte rifiorisce nei rami che sono i figliuoli: e questo lo permette Dio, dal quale ogni bontà procede, acciocchè la perfezione dell' animo la riconosciamo da lui solo, e a lui la chiediamo.*

(45) *Ciò che ho detto de' figliuoli degenerati, l'ho detto ancora per Carlo I. re di Puglia dal naso badiale, perchè per i mali portamenti di Carlo I. suo figliuolo, si rammaricano tutti i suoi stati.*

Onde Puglia, e Proenza già si duole.
Tant' (46) è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il Re della (47) semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi (48) ha ne' rami suoi minore uscita.

(46) *Tanto é migliore il padre Carlo I. inteso per la pianta, di Carlo secondo suo figlio, inteso per lo seme; quanto Costanza moglie di Pietro III. re d' Aragona si vanta di suo marito, più che Beatrice e Margherita si vantino, o possan vantarsi del loro. Land. e Vellut. per mariti delle due ultime intendono li due re sopra nominati Jacomo e Federigo figli del re Pietro: ma del primo fu consorte Bianca, del secondo Eleonora figlia di Carlo II. re di Sicilia: così il Moreri nel dizionario istor. e il Giannettasio ist. Neap. lib. 22. Intende dunque Dante di Margherita e Beatrice figlie di Raimondo Berlinghieri V. Conte di Provenza, la prima a suo tempo, l' altra poco avanti quella maritata a S. Luigi re di Francia, e questa al di lui fratello Carlo I. re di Sicilia, e dice essere stato migliore il re Pietro di Aragona di questi due: intendendo forse ancora la casa Aragonese di quella di Francia, per isfogare la sua bile contro di questa, essendo stato col favore di Carlo di Valois de' Reali di Francia cacciato dalla contraria fazione dalla patria, senza potervi mai più ritornare.*

(47) *Per la candidezza de' costumi, non per goffaggine.*

(48) *Ebbe miglior prole, e meno tralignante che Carlo e Piero suddetti.*

Quel, che (49) più basso tra costor s'atterra
Guardando 'nsuso, è Guglielmo (50) Marchese,
Per cui Alessandria e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

(49) *Sta più basso, perchè non di sangue reale.*

(50) *Marchese di Monferrato, che fu preso dagli Alessandrini della Paglia, e finì la sua vita in prigione, in vendetta del quale quei di Monferrato, e del Canavese fecero lunga guerra cogli Alessandrini.*

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Tratta, che videro due Angeli scender con due affocate, e spuntate spade a guardia della valle: ove discesi, conobbero l' ombra di Nino. E poi videro una biscia, contra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

Era già (1) l' ora, che volge 'l disio
A' naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici A Dio:
E (2) che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore;
Quand' io 'ncominciai a (3) render vano

(1) *Era già sera; il qual tempo a chi è in procinto già di sarpare dal porto, commuove l' affetto, ec.*

(2) *E la qual' ora risveglia al peregrino la memoria e la tenerezza verso de' suoi al finire della prima giornata del viaggio, in udendo qualche squilla o campana che suona* l' Ave Maria (*suono alquanto mesto da parer pianto per la morte del giorno), essendo quell' ora, per trovarsi l' animo, mancando la luce e l' occupazione, meno distratto, più atto a risvegliare la dolce rimembranza de' suoi, quella mattina abbandonati.*

(3) *A non udir più, avendo quell' anime finito di cantare la* Salve Regina.

L'udire, e a mirare una dell'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e velò ambo le palme.
Ficcando gli occhi verso l'(4) Oriente,
Come dicesse a Dio, D'altro non (5) calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:
E l'altre poi dolcemente e devote
Seguitar lei per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle superne (6) ruote.
Aguzza (7) qui, Lettor, ben gli occhi al vero:

(4) *Secondo il costume degli antichi, cristiani, quando di notte oravano, riconoscendo adombrato nel sole oriente Cristo Gesù*, Oriens ex alto *Luc.* 1.

(5) *Non mi cale, non mi curo.*

(6) *Al cielo;*

(7) *Il Landino spiega: il velo allegorico esser sì trasparente che più scuoprendo di quel che nasconda, è facilissimo a intendersi e penetrarsi: e così trasporta il P. d'Aquino:* Accipe nunc, lector, nostri velamine cantus, quae documenta damus: nervos mentemque fatiges non opus est: satis illa suo se lumine pandunt. *Io però seguo il Vellutello, e spiego così: il velo del senso letterale che cuopre l'allegoria e il vero primario obbietto, richiede tal sottigliezza di mente, ed è sì difficile ad intendersi che il trapassarlo e entrarvi dentro e uscirne senza penetrarne il legittimo sentimento è leggier cosa e facile ad accadere: ciò che mi muove a seguirlo è: primo, se l'intenderlo fosse facile, non ammonirebbe il lettore ad aguzzare l'ingegno e ad aprire ben gli occhi; secondo, perchè se fosse così agevole il penetrarne l'allegoria veramente intesa dall'autore, non sarebbero i commentatori sì va-*

Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in sùe,
Quasi aspettando, pallido e umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giùe
Du' Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano 'n veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che (8) la gente in (9) mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù, ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che verrà via via;
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi vols' intorno, e, stretto, m' accostai
Tutto gelato alle (10) fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor vedervi assai.

rj, e tra loro discordi nell' interpetrazione di questo misterio.

(8) *Quell' anime, le quali averanno forse all' Inno* Te lucis *soggiunta quell' orazione della Compieta* Visita quaesumus Domine, *nella quale si chiede a Dio la compagnia e la difesa degli Angioli.*

(9) *Cioè in quella valletta, che covava in mezzo a' poggi.*

(10) *Di Virgilio.*

Solo tre passi credo, ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer (11) s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò, che (12) pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice (13) Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i (14) rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque:
Poi dimandò: Quant'è, che tu venisti
Appiè del monte (15) per le lontan'acque!
O, dissi lui, (16) per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e (17) sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì, andando, acquisti.

(11) *Qualche edizione mette asserenava, e qualche Comentatore ci fa la chiosa dicendo, che allora propriamente l' aere si dice sereno, quando il sole è perfettamente tramontato: il comentatore è il Landino.*

(12) *Pria d' avvallarsi e avvicinarsi l' un l' altro.*

(13) *Nino della casa de' Visconti di Pisa, giudice del giudicato di Gallura in Sardegna, capo di parte Guelfa, Nipote del conte Ugolino della Gherardesca: ved. Vill. lib. 7. cap.*

(14) *Nell' Inferno.*

(15) *Navigando per l' onde dell' Oceano mal tentate da Ulisse, che per di là credeva Nino che fosse venuto lì.*

(16) *Non per l' onde dell' Oceano, ma passando per l' Inferno, che è l' altra via che quà conduce, son giunto stamattina.*

(17) *Sono ancora nella vita mortale, se bene con tal viaggio mi abilito ad acquistar l' immortale.*

E come fu la mia risposta udita,
  Sordello ed (18) egli indietro si raccolse,
  Come gente di subito (19) smarrita:
L' uno a Virgilio, e l' (20) altro a me si volse,
  Che sedea lì, gridando, Su (21) Currado,
  Vieni a veder (22) che Dio per grazia volse.
Poi volto a me, per (23) quel singular grado,
  Che tu dei a colui, che si nasconde
  Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando (24) sarai di là dalle larghe onde,

(18) *Egli Nino si trasse in dietro.*

(19) *Smarrita per veder e udire cosa prodigiosa.*

(20) *E Nino si voltò.*

(21) *Corrado Malaspina uomo nobile e virtuoso. Molte edizioni leggono*, e l' altro a me si volse: *ma par che debba preferirsi quella del*, e l' altro ad un si volse, *sì perchè par connaturale che si volti a quello, a cui parla, e questi è Currado: sì perchè sarebbe innaturale e sciocca cosa il soggiungere* poi volto a me.

(22) *La grazia specialissima conceduta a Dante di arrivar lì prima della sua morte.*

(23) *Per quella singolar gratitudine, della quale tu sei debitore a Dio, il quale nel compartire le sue grazie nasconde a noi sì fattamente la sua prima cagione movente, la quale è egli stesso, che secondo questo riguardo, non si può da noi conoscere:* quis enim cognovit sensum Domini! *Non essendovi passo per dove entrare alla conoscenza di tal cagione. Metafora presa dal fiume, che si dice non aver guado, quando è sì profondo, che non si può passare o guadare.*

(24) *Nel Mondo di là valicate quest' acque, che in Isola circondano il Purgatorio.*

Di' a Giovanna (25) mia, che per me (26) chiami
Là dove agl' innocenti si risponde.
Non credo, che la sua (27) madre più m' ami,
Poscia che trasmutò le (28) bianche bende,
Le (29) quai convien, che misera ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d' amor dura,
Se l' occhio, o 'l tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La (30) vipera, che i Milanesi accampa,
Com' avrian fatto il (31) Gallo di Gallura,

(25) *Mia figliuola moglie di Riccardo da Camino trivigiano.*

(26) *Interceda co' prieghi in cielo per me a Dio dove si esaudiscono le suppliche degl' innocenti.*

(27) *La sua madre Beatrice Marchesotta di Esti moglie di questo Nino, e dopo la di lui morte rimaritata a Galeazzo de' Visconti di Milano.*

(28) *L' abito vedovile, rimaritandosi.*

(29) *Ma la tratta di maniera questo suo secondo marito che più d' una volta sospirerà l' abito vedovile che ha lasciato: non che desideri la morte di Galeazzo per ripigliare il bruno, ma sospirerà: o non mi fossi mai rimaritata. Nota: il bruno o vedovile co' veli bianchi: tal [illegible] dire che fosse l' usanza di quei tempi [illegible] e dalle gran guardarobbe di questi pieniss[illegible]mentatori non se ne può cavare un pezzolino [illegible] opportuna notizia.*

(30) *La vipera l' arme de' Visconti che allora i Milanesi portavano in campo per insegna: siccome arme del lor signore, quando armati campeggiavano.*

(31) *Gallo arme del giudicato di Gallura: in sentenza: non le faranno esequie così solenni, nè*

Così dicea, (32) segnato dalla stampa
  Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
  Che misuratamente in cuore avvampa,
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo
  Pur là, (33) dove le stelle son più tarde,
  Sì come ruota più presso allo (34) stelo.
E 'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
  Ed io a lui: A quelle tre facelle,
  Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
  Che vedevi staman, son (35) di là basse,
  E (36) queste son salite ov' eran quelle.
Com' i' parlava, e Sordello a se 'l trasse,
  Dicendo: Vedi là il nostr' avversaro,
  E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
  La picciola vallea, er' una biscia,

le daranno sepoltura così onorata i Milanesi, come averebbero fatto i Sardi del giudicato di Gallura, più stimata e riverita vedova in Gallura, che sposa in Milano.

(32) *Mostrando stampata nell' aspetto quella impronta di sincero amore, dando nell' aria del volto a vedere un zelo amoroso e giusto, il quale regolatamente, non con eccesso smoderato gli avvampa il cuore, non dicendo ciò per geloso sdegno che avesse contro di lei concepito.*

(33) *Vicino al polo ch' era l' antartico.*

(34) *Stilo o asse, attorno a cui immobile si muove e gira la ruota, sicchè i giri interiori si muovono men presto degli esteriori.*

(35) *Tramontate.*

(36) *In queste tre stelle si figurano dal Poeta le tre virtù teologali, come intese già in quelle quattro le virtù morali.*

Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venìa la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando, come bestia, che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli (37) astor celestiali:
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso (38) alle poste, rivolando, iguali.
L' (39) ombra, che s' era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' (40) assalto
Punto (41) non fu da me guardare sciolta.
Se (42) la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto;
Cominciò ella: se novella vera
Di (43) Valdimagra, o di parte vicina

(37) *Gli Angeli suddetti.*

(38) *Con pari velocità ritornando al lor posto.*

(39) *L' anima di Corrado Malaspina che si era rivoltata a Nino giudice di Gallura, quando questi lo chiamò, su Corrado, vieni a vedere ec.*

(40) *De i celesti astori contro la biscia.*

(41) *Non torse mai gli occh*[illegible]*me, tenendomeli sempre addosso senza batter* [illegible].

(42) *Se, formula deprecatoria* [illegible]*osì la divina grazia illuminante trovi tanta buona disposizione e corrispondenza nella tua volontà e libero arbitrio, quanta fu d' uopo per arrivare col di lei ajuto alla sommità di questo monte smaltato di verde erbette, essendovi nella cima il Paradiso terrestre.*

(43) *Magra, fiume che divide la Toscana dal Genovesato. Quel paese si dice in oggi Lunigiana da Luni città diruta già situata alla bocca di quel fiume.*

Sai, dilla a me, che già (44) grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non (45) son l'antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor, che qui (46) raffina.
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi!
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, (47) s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata (48) non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso, e natura sì la privilegia,
Che (49) perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va' dritta, e 'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che 'l Sol (50) non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,

(44) *Signore del luogo.*

(45) *Non l' antico nella mia famiglia di questo nome, ma il più moderno.*

(46) *Che qui si purga come l' oro nel crogiuolo: era forse costui stato un poco disordinato nell' amore de' suoi.*

(47) *Così io possa arrivare alla cima di questo monte.*

(48) *Non vien punto perdendo della lode di liberalità, e di valore in armi.*

(49) *Quantunque il mondo torca il capo, e le perverse intenzioni dal retto procedere.*

(50) *Non passeranno altri sette anni, non ritornerà altre sette volte il Sole al segno dell' ariete, dove ora si trova, il qual segno è tutto occupato da quella bestia astronomicopoetica.*

Che (51) cotesta cortese opinione
Ti sia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiodi, che d'altrui sermone,
Se corso di giudìcio non s'arresta.

(51) *Che questa buona opinione, che hai di quelli della mia casa, ti sarà confermata e resa nella tua estimativa più stabile da altro che da parole e da relazioni udite da altri: ti si fisserà meglio per la prova de' fatti, se altrimenti non dispone la providenza con l' impedire il cominciato corso delle cose. Dante fu con liberal trattamento ricevuto ed accolto dal Marchese Marcello Malaspina; così egli l' avvenuto, come se avvenire dovesse, all' uso de i Poeti pronosticando: anzi, se bene è passato per il tempo in cui scrive, non è passato per il tempo di cui scrive, ma veramente futuro. Chiavata non vuol dire qui serrata con chiave, come l' intende più d' uno; ma conficcata, inchiodata.*

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo Canto, sotto la finzione d' un sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via ch' egli tenne per entrarvi.

La (1) concubina di Titone antico
 Già s' imbiancava al (2) balzo d' Oriente,
 Fuor delle braccia del suo (3) dolce amico:
Di (4) gemme la sua fronte era lucente,
 Poste (5) 'n figura del freddo animale,
 Che con la coda percuote la gente:
E la Notte de' (6) passi, con che sale,

(1) *L' aurora: perifrasi poetica assai nota.*

(2) *Ripa, e quasi balza, per cui ripisce il sole; e non balcone o sbalzo, come altri spiegano.*

(3) *Dell' istesso Titone: già spunta l' alba.*

(4) *Stelle.*

(5) *Nel segno dello scorpione: ma se il sole era in ariete, come mai l' aurora spuntava al nascere dello scorpione, il quale ha da spuntar da levante dieci ore in circa prima del sole? O forse vuol dire, non che l' aurora nascesse collo scorpione, il quale doveva già trovarsi verso ponente; ma che l' aurora coll' estremità del suo albore si stendeva fin' allo scorpione, e così aveva la fronte lucente delle stelle di quell' asterismo.*

(6) *Se il Poeta seguita pure a descrivere l' aurora del giorno (come vuole il Vellutello contradetto dal P. d' Aquino) chiamerà passi della notte le*

Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale:
Quand' io, che meco avea di (7) quel d'Adamo
Vinto dal sonno in su l'erba inchinai,
La 've già tutt' e cinque sedevamo.
Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a (8) memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina,
In sogno mi parea veder sospesa

sue quattro vigilie, secodo la divisione che ne facevano più antiche nazioni: e così non s' allontana molto dal vero, dicendo che sul finire della terza vigilia cominciava quasi l' aurora. Se poi per questi passi s' intendono l' ore (ma queste non sono più passi della notte che del giorno) vorrà dire, che oramai erano tre ore di notte: ma in tal caso, come era già l' aurora del giorno? Sarà stata dunque l' aurora della luna, come per coerenza spiegano il Landino, e Daniello? Ma nessun' altro Poeta colla suddetta perifrasi ha descritto mai altro, che l' albeggiare del giorno. Se poi come vuole il P. d' Aquino il Poeta colla seconda terzina finisce la descrizione della vera aurora, e nella terza quasi facendosi indietro parla della notte, che parlare sarà mai questo: nasceva l' aurora, ed era il fitto della notte? Mi pare in somma molto difficile trovare tutto un senso ben coerente colla verità, e col contesto di queste tre terzine.

(7) *Il corpo che solo si propaga da Adamo.*

(8) *Essendo, ella, cioè Progne dopo gli oltraggi ricevuti da Tereo Re di Tracia suo marito stata trasformata in quest' uccello Ov. l. 6. Met.*

Un' aquila nel Ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da (9) Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: (10) Forse questa fiede
Pur qui per uso, e forse d'altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco,
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino (11) al foco.
Ivi pareva, ch'ella ed io ardesse,
E sì'lo 'ncendio immaginato cosse,
Che convenne, che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille si riscosse,
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro,
E non sappiendo là, dove si fosse:
Quando la (12) madre da (13) Chirone a (14) Schiro
Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
Là onde poi gli (15) Greci il dipartiro:

(9) *Ganimede rapito dall' Aquila di Giove, e condotto in cielo a fare il coppiere alla tavola degli Dei: favola nota* 10. *Met.*

(10) *Ghermisce con gli artigli, e trasporta solamente per uso antico, che abbia in questo luogo del monte Ida, e non si degna di far prede e sollevarle per aria in altro luogo.*

(11) *Alla sfera del fuoco sotto il concavo della luna, secondo che comunemente si opinava a quei tempi.*

(12) *Teti.*

(13) *Governatore di Achille.*

(14) *Isola dell' Arcipelago, signoreggiata allora da Licomede.*

(15) *Ulisse e Diomede. Favola notissima.*

Che mi scoss'io, sì come dalla faccia
Mi fuggìo'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.
Dallato m'era (16) solo il mio conforto,
E 'l Sòle er' alto già, più che du' ore,
E 'l viso m' era alla marina torto:
Non aver tema, disse il mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che 'l chiude dintorno:
Vedi l'entrata là, (17) 've par disgiunto.
Dianzi nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son (18) Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l'altre (19) gentil forme:
Ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme.
Quì ti posò: e pria mi dimostraro
Gli oschi suoi belli quell' entrata aperta:
Poi (20) ella e 'l sonno ad una se n' andaro.

(16) *Virgilio senza la compagnia di Sordello, Nino e Currado.*

(17) *Dove la balza apparisce interrotta, fasciando ella tutto il resto attorno attorno seguitamente.*

(18) *Forse in Lucia s' intende dal Poeta la grazia illuminante.*

(19) *Le altre due anime suddette.*

(20) *Forma di dire assai usata: Virg.* Nox Aeneam somnusque reliquit: *Ovid.* Discedunt pariter somnusque, Deusque: *Cic.* Ille discessit, et ego somno solutus sum: *Petrar.* e dopo questo si parte ella e il sonno ec.

A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,
E che muti 'n conforto sua paura,
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come sanza cura
Vidimi 'l duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro 'nver l' altura.
Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' i' la (21) rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
Che là, dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso, che muro diparte,
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diversi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l'occhio più e più v' apersi,
Vidil seder sopra il grado soprano,
Tal nella faccia, ch' i' non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso (22) il viso in vano.
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi (23) noi.
Donna del Ciel, di queste cose (24) accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi
Ne disse, Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,

(21) *La sostengo e adorno con formole adattate alla sua altezza e nobiltà.*

(22) *Abbarbagliandomisi la vista al riverbero di quel lucido acciajo.*

(23) *Non vi apporti noja e nocumento: che non ve n' abbiate poi a pentire.*

(24) *Pratica, e ben informata.*

Ricominciò 'l cortese portinajo:
  Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
  Bianco marmo era sì pulito e terso,
  Ch' i' mi specchiava in esso, quale i' pajo.
Era 'l secondo tinto, più che (25) perso,
  D'una petrina ruvida e arsiccia,
  Crepata per lo lungo, e per traverso.
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
  Porfido mi parea sì fiammeggiante,
  Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra queste teneva ambo le piante
  L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
  Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona voglia
  Mi trasse 'l duca mio, dicendo: Chiedi
  Umilemente, che 'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai a' santi piedi,
  Misericordia chiesi, che m'aprisse,
  Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette (26) P nella fronte mi descrisse
  Col punton della spada; e: Fa' che lavi,
  Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
  D' un color fora col suo vestimento:
  E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' un' era d'oro, e l' altra era d' argento:
  Pria con la bianca, e poscia con la gialla

(25) *Di color nericcio spruzzolato di rosso.*

(26) *Sette P, per indicare con questa lettera iniziale di questa parola* peccato, *i sette peccati capitali, de' quali lo assolveva, quanto al reato di pena eterna, ma rilasciandovi qualche macchia in ogni P da lavarsi nel Purgatorio, soddisfacendo alla pena temporale, di cui restava debitore.*

Fece alla porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per (27) la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa (28) calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da (29) Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata;
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo, Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, (30) chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli (31) spigoli di quella (32) regge sacra

(27) *Serratura*.

(28) *Stretta entrata: propriamente cataratta da sostenere l' acque nelle forme, mentre è calata, o alzandosi lasciarle scorrere per i campi*.

(29) *Da S. Pietro Apostolo*.

(30) *Chi si volta indietro pentendosi del pentimento, ed al peccato ritorna: qui è chiaro che anche il senso letterale è allusivo al Sacramento della Penitenza, che allegoricamente descrive: nel primo gradino è figurata la sincera confessione delle colpe, nel secondo la compunzione, il terzo è simbolo della carità: la chiave di argento è la dottrina necessaria al Sacerdote per poter giudicare, quella di oro l' autorità che ha dalla Chiesa di potere assolvere*.

(31) *Spigoli propriamente sono i canti acuti de' corpi solidi, de' muri, degli armarj, delle porte ec. ma qui per bandelle o cosa equivalente. E quando si aperse questa porta*.

(32) *Regia*.

Che di metallo son sonanti e forti,
Non rugglo sì, nè sì mostrò sì acra
Tarpea (33), come (34) tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E *Te Deum laudamus*, mi parea
Udire in voce mista (35) al dolce suono.
Tale immagine appunto mi rendea
Ciò, ch' i' udìa, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si (36) stea:
Ch' or sì, (37) or no s' intendon le parole.

(33) *La porta di Taepea, cioè dell' erario Romano, che per aprirsi di radissimo, strideva e quasi ruggiva quando s' apriva.*

(34 *Allorchè prevalendo i Cesariani, Metello Tribuno, che s' oppose all' aprimento dell' erario, fu costretto a ritirarsene, sicchè rimase esausto e macro. Ved. Luc. l. 3.*

(35) *Il qual suono e rimbombo sonoro faceva la porta nell' aprirsi, forse dopo la prima violenta smossa, nella quale solo averà reso un suono ingrato all' orecchio, qual sarà stato il ruggire (non il ruggire dell' indice moderno, che al verbo ruggire, dove và, pone un tal esempio il vocabolario della Crusca) dell' acra porta Tarpea.*

(36) *Stia.*

(37) *Perchè il suono dell' organo di tratto in tratto ricuopre la voce dei cantori, o almeno non lascia intendere l' articolazione delle parole. Altri l' intendono di quell' alternativa di suono d' organo e di canto che si fa a i versetti per esempio del* Magnificat, del Gloria in Excelsis etc. *Ma a intenderla così la similitudine, se ben si consideri, non quadrerebbe, e male ci s' accomoderebbono quelle parole* in voce mista al dolce suono.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Descrivesi la porta del Purgatorio, e la salita dei Poeti insino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Dipoi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di umiltà: e in fine, che diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.

Poi (1) fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l (2) mal' amor dell' anime (3) disusa,
Perchè (4) fa parer dritta la via torta,
Sonando (5) la senti' esser richiusa:
E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo (6) degna scusa?

(1) *Poichè fummo: modo usato ancor dal Petrarca:* ma poi nostro destino a noi pur vieta l' esser altrove.

(2) *L' amor vizioso.*

(3) *Fu disusare, e non aprirsi se non di rado questa porta; andando la maggior parte degli uomini non al Purgatorio, ma all' Inferno.*

(4) *Perchè quell' amore inganna, facendo parere ec. forse allude a quel sacro proverbio:* Est via, quae videtur homini recta, et novissima ejus ducunt ad mortem.

(5) *Dal suono e dallo stridere che fece, mi accorsi.*

(6) *Avendomi avvertito poco fa l' Angelo,* che di fuor torna, chi in dietro si guata.

Noi salavam per una pietra fessa,
Che (7) si moveva d' una, e d' altra parte,
Sì come l' onda, che fugge, e s' appressa.
Qui si convien usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, (8) in accostarsi
Or quinci or quindi al lato, che si parte.
E ciò fece li nostri passi (9) scarsi
Tanto, che pria lo (10) stremo della luna

(7) *Che andava su non dritta, ma a onde, o come a spire, talchè siccome l' onda marina, ch' ora al lido si appressa, ora dal lido si scosta, così questa salita tortuosa, ora piegava alla destra parte, ora alla sinistra del monte. Il P. d' Aquino traduce:* Dabat ascensum tendentibus ultra scissa tremensqus silex, tenuique erratica motu: *ma questo Poeta non ha bisogno, che per cortesia gli si aggiungano delle stravaganze. Il muoversi si dice ancora di cose immobili: come per esempio d' una catena di monti quando si voglia esprimere il principio del loro stendersi e allungarsi da un luogo verso un altro. Ved. la Crusca.*

(8) *Nel salire per la fessura di questo monte torcendo ed accostandoci or da un lato or dall'altro, secondo qual è quello, verso cui fa la scala su per quella fessa pietra; o vero nell' attenerci al lato, dov' è la spaccatura, e dove la fessura dello scoglio, che si parte e divide, fa scala.*

(9) *Tanto lenti, o piccoli considerando prima di muovere il piede, dove poteva fermarsi; che per tal lentezza e stento spendemmo più d' un ora a salir su per quella spaccatura.*

(10) *L' ultim' orlo del disco lunare: in più di una edizione si legge* lo scemo, *e vuol dire quella parte, da cui la luna è scema.*

Rigiunse (11) al letto suo, per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella (12) cruna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove 'l monte indietro (13) si rauna,
Io (14) stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il (15) vano,
Appiè dell' altra ripa, che pur sale,
Misurrebbe (16) in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro, e or dal destro fianco;

(11) *Ritornò a colcarsi a ponente, e tramontare. Secondo il computo di sopra fatto, essendo già quasi il quinto giorno dal plenilunio, se ora tramontava la Luna, il Sole era nato di circa tre ore, e due terzi; ed avendo cominciato a rampicare per questa cruna a più di due ore di Sole, per conseguenza avevano consumato più d' un ora prima di uscirne fuori.*

(12) *Quella strettissima salita.*

(13) *Dice, il monte si rauna indietro, perchè di balzo in balzo verso la sommità si andava sempre più stringendo e ritirando in dentro.*

(14) *Stancato, perchè aveva di quel di Adamo; non era spirito, come Virgilio.*

(15) *Il voto, cioè la parte di fuori del monte, dov' è aria.*

(16) *Questo piano, dov' erano saliti, era largo, quanto son lunghi tre uomini, cioè circa 20. palmi, misurando dalla sponda di fuori fin a piè della ripa che tira in su a formare un' altro palco in giro al monte, spartito in sette di questi piani.*

Questa cornice mi parea (17) cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che (18) dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur (19) Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L' (20) Angel, che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine, che tace.
Giurato si saria, ch' ei dicesse *Ave*:
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella;
Ecce Ancilla Dei: sì propriamente,
Come figura in cera si suggella.
Non tener (21) pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da (22) quella parte, onde 'l cuore ha la gente:

(17) *Distesa ugualmente in larghezza di 20 palmi, e in lunghezza, quanto tiravano gli occhi da destra e da sinistra*.

(18) *Erta, e ripida di maniera, che non vi si poteva salire; essendo dritta a guisa di muro*.

(19) *Antico celebratissimo scultore Greco dell'Isola di Sicione città del Peloponneso*.

(20) *Gabrielle*.

(21) *Solamente intenta ad un luogo*.

(22) *Cioè mi aveva a sinistra dalla parte del cuore, secondo la volgare, ma falsa opinione; stando per verità il cuore in mezzo al torace colla sola punta rivolta a sinistra*.

Perch' io mi (23) mossi col viso, e vedea
  Diretro (24) da Maria per quella costa,
  Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra storia nella roccia (25) imposta:
  Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
  Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
  Lo carro, e i buoi, traendo l' Arca santa,
  Perchè (26) si teme ufficio non commesso.
Dinanzi (27) parea gente; e tutta quanta
  Partita in sette cori, (28) a' duo miei sensi
  Facea dicer l' un no, l' altro sì canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
  Che v' era immaginato, e gli occhi e 'l naso,
  E al sì, e al nò discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto (29) vaso,
  Trescando alzato l' umile Salmista,
  E più, e men, che Re era 'n quel caso.

(23) *Mi feci avanti col guardo*.

(24) *Dietro a Maria da quella banda, dove mi stava accanto Virgilio*.

(25) *Scolpita nel masso*.

(26) *A conto della quale nessun più si arrischia di usurparsi temerariamente le azioni proprie di un uffizio commesso ad altri: la ragione si è, perchè facendo ella segno di cadere dal carro, Oza non essendo nè Levita, nè Sacerdote, a cui si aspettava il reggerla e sostenerla, vi accorse con la mano per impedire che desse volta in terra, ma in quell' atto istesso fu da improvvisa morte colpito* Reg. 2. 6.

(27) *Dinanzi all' Arca erano immagini che parevan gente viva*.

(28) *Della vista, e dell' udito*.

(29) *All' Arca che si portava con ogni maggior solennità a Gerusalemme. Istoria Sacra assai nota Ved. il luogo cit.*

Di contra effigiata ad una (30) vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e (31) trista.
I' mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Per (32) avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micol mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l' alta gloria
Del (33) Roman Prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Trajano Imperadore:
E una vedovella gli er' al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea (34) calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' esse in (35) vista al vento si movieno.

(30) *Ringhiera o finestra.*

(31) *Per parere alla sua superbia, che David suo consorte abbassase con quell' atto di ballare davanti all' Arca la real Maestà.*

(32) *Per guardare, e considerare.*

(33) *Di Trajano Imperadore, la di cui insigne virtù considerando S. Gregorio Magno, si mosse a pietà dell' esser egli dannato, onde per liberarlo dall' Inferno pregò Iddio, e coll' efficacia e merito delle sue preghiere vinse la giustizia Divina, piegandola a perdonarli l' eterna pena. Ma questo avvenimento, benchè si legga in alcuni scrittori, vien riprovato come favoloso, e affatto improbabile dal Bar. Tom.* 8 *an. x.* 604. *e dal Bellar. lib.* 2. *de Purgat. c.* 8.

(34) *Calca, e folla di Cavalieri.*

(35) *In vista, cioè se all' occhio credi, svolazzavano nelle bandiere di tela d' oro, nel mezzo delle quali erano ricamate l' aquile dell' Imperiale Romana insegna.*

La miserella infra tutti costoro
  Parea dicer: Signor, fammi vendetta
  Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accóro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
  Tanto, ch' i' torni: ed ella: Signor mio,
  Come persona, in cui dolor (36) s' affretta,
Se tu non torni? ed ei: (37) chi fia, dov' io,
  La ti farà: ed ella: (38) L' altrui bene
  A te che fia, se 'l tuo metti in oblio?
Ond' elli: Or ti conforta: che conviene,
  Ch' i' solva il mio dovere, anzi ch' i' muova:
  Giustizia (39) vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, (40) che mai non vide cosa nuova,
  Produsse (41) esto visibile parlare,
  Novello (42) a noi, perchè qui non si truova.

(36) *D' aver qualche pronto conforto.*

(37) *Chi succederà in luogo mio sul soglio imperiale.*

(38) *Che gioverà a te la giustizia del tuo successore, se tu trattanto non curi di far quello a cui sei tenuto?*

(39) *Giustizia vuole che io non muova il campo prima di aver soddisfatto, e la pietà dell' addolorata donna mi ritiene, finchè non l' abbia consolata. Belisario Bulgarini dice, falsamente attribuirsi dal Poeta a Trajano il fatto di questa vedovella che da Dione vien riferito di Adriano: Il Vellutello però cita a favor di Dante un certo Eliando francese e Policrato inglese, come narratori di questa storia seguita a tempo di Trajano.*

(40) *Iddio.*

(41) *Rende percettibile negli atteggiamenti di queste figure intagliate sì bene al vivo.*

(42) *A noi qui in terra, dove non si trova arte da far visibile il parlare in dialogo tra due statue.*

Mentr' io mi dilettava di guardare
L' (43) immagini di tante umilitadi,
E (44) per lo fabbro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar erano intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti (45) smaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito si (46) paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa (47) la succession: pensa ch' a peggio,
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel, ch' i' veggio
Muover ver noi non mi semblan persone,
E non so che; sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione

(43) *Storie di memorabile umiltà.*

(44) *Che recavano ancor diletto a vedersi per la maestria dell' artefice.*

(45) *Che ti rimova e parta dal tuo buon proposito: così nel Purg. c.* 27. Ma mia Suora Rachel mai non si smaga dal suo Ammiraglio: *ma qui ha significato di più forza, cioè di smarrirsi per disperazione, e sbigottimento.*

(46) *Da quelli che hanno di superbia peccato, si dia a Dio soddisfazion dell' errore con pena acerba.*

(47) *A ciò, che al purgarsi succede, all' eterna beatitudine, che vien dopo: e pensa che alla peggio alla peggio, e al più che possan durare quei tormenti, non passeranno il tempo, in cui pronunzierassi nell' universal giudizio la gran sentenza.*

Di lor tormento a terra gli (48) rannicchia,
Sì, che i mie' occhi pria n' ebber (49) tenzione.
Ma guarda fiso là, e (50) disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' (51) ritrosi passi:
Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica (52) farfalla,
Che vola (53) alla giustizia senza schermi!
Di che l' anima vostra in alto (54) galla?
Poi siete quasi (55) entomata in difetto,

(48) *Li ristringe, come in un gruppo a guisa di nicchio, e li fa andare chinati verso la terra.*

(49) *Ebbero difficoltà a ravvisarle, e furono tra loro in contesa e dubbio, se erano anime o no.*

(50) *Distingui bene coll' occhio colui che sta colle membra quasi avviticchiate, e avviluppate.*

(51) *Nel procedere non secondo il retto dettame della ragione, ma al rovescio, e secondo che vi spinge il perverso appetito della superbia.*

(52) *Ben s' approfittò di questa similitudine, felicemente espressiva dell' anima unita al corpo, il Conte Magalotti nell' ultimo componimento delle sue* Canzone Anacreontiche; *dove in una sua visione poetica un suo amico defonto comparsogli, l'anima alla virtù col pensiero della morte vicina, così dicendo, anzi rimproverandolo*: Non senti, che l' Angelica farfalla, che in te si chiude ha messe l' ali, e sforza sua prigion, che già screpola e traballa?

(53) *Al tribunal di Dio; dove non vagliono schermi e difese.*

(54) *Galleggia, s' insuperbisce.*

(55) *Bacherozzoli, insetti difettosi, non ben formati.*

Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo, o tetto,
Per mensola talvolta (56) una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera (57) rancura
Nascere, a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che più e meno eran (58) contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

(56) *Un mascherone, o caramogio di legno, o di marmo messo per mensola, o sostegno.*
(57) *Stretta di cuore, e patimento in vedere quella sforzata, e dolorosa positura.*
(58) *Rannicchiati, rattratti.*

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'aver riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore, col quala ragiona a lungo.

O Padre (1) nostro, che ne' Cieli stai,
Non circoscritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Da'oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual per questo aspro diserto
A retro va, chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù, che di (2) legger s'adona,
Non (3) spermentar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che (4) sì la sprona.

(1) *Parafrasi del Pater Noster.*
(2) *Facilmente si fiacca, si arrende.*
(3) *Non mettere in cimento.*
(4) *Tenta a peccare.*

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
 Già non si fa per noi, che non bisogna;
 Ma (5) per color, che dietro a noi restaro.
Così a se, e noi buona (6) ramogna
 Quell' ombre orando, andavan sotto 'l pondo
 Simile a (7) quel, che tal volta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
 E lasse su per la prima cornice,
 Purgando le caligini del mondo.
Se di (8) là sempre ben per noi (9) si dice,
 Di qua che dire, e far per lor si puote
 Da quei, ch' hanno al voler (10) buona radice?
Ben si dee loro (11) atar lavar le note,
 Che portar quinci; sí che mondi e lievi
 Possano uscire alle stellate ruote.
Deh (12) se giustizia e pietà vi disgrevi

(5) *Per quei che vivono su la terra soggetti alle tentazioni, delle quali noi già siamo libere.*

(6) *Prospero successo: propriamente buona continuazione del viaggio, ma è voce antiquata.*

(7) *A quell' oppressione che talora si patisce dormendo, il qual male si chiama incubo.*

(8) *Nel Purgatorio.*

(9) *Si prega Dio.*

(10) *La grazia santificante che rende fruttuosi i suffragj per quell' anime.*

(11) *Ajutare a lavar le macchie de' peccati: molte edizioni mancano del punto interrogativo dopo la parola* radice, *e in tal caso si spiega assertivamente: giacchè si può da chi è giusto, si deve dar loro ajuto à mondarsi.*

(12) *Deh così Dio pietosamente giusto, e giustamente pietoso, o, così la pietà di quei del Mondo con offerte fatte per voi, e la Divina Giustizia che resti presto soddisfatta, vi tolga questo grave incarco.*

Tosto, sì che possiate muover l' ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi;
Mostrate, da qual mano inver la scala
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne 'nsegnate, che men' erto cala:
Che questi, che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su contra sua voglia è (13) parco.
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete 'l passo,
Possibile a salir persona viva.
E s' i' non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:
Cotesti, ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' (14) fui Latino, e nato d' un gran Tosco;
Guglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so, se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che non pensando alla (15) comune madre,

(13) *Tardo*.

(14) *Italiano, e figliuolo di un gran signore in Toscana: fu costui Omberto de' Conti di S. Fiora nella montagna di Siena, figliuolo di Guglielmo Aldobrandesco, che non potendosi più per la sua arroganza da' Senesi patire, lo fecero ammazzare in Campagnatico luogo della Maremma di Siena*.

(15) *Alla terra, di cui siamo tutti egualmente figliuoli, essendo tutti di quella impastati*.

Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
  Ch'i' ne mori', come i Sanesi sanno,
  E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
  Superbia fè, che tutti i miei (16) consorti
  Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch'i' questo peso porti
  Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
  Poi ch'io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
  E un di lor (non questi, che parlava)
  Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
  Tenendo gli occhi con fatica fisi
  A me, che tutto (17) chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
  L'onor d'Agobbio, l'onor di quell' arte,
  Ch' (18) alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, (19) diss' egli, più ridon le carte,
  Che pennelleggia Franco Bolognese:
  L'onore è tutto or suo, e (20) mio in parte.
Ben non sare' io stato (21) sì cortese,
  Mentre ch'i vissi, per lo gran disio

(16) *Della mia consorteria.*

(17) *Chinato ancor io com' essi.*

(18) *Alluminare per miniare, ed in questo significato è parola francese.*

(19) *Fratel mio, non meritò più d' esser detto l' onor di quell' arte, perchè son più belle le carte che col pennello maestrevolmente tocca e dipinge Franco Bolognese.*

(20) *Perchè sono stato suo maestro, in cui ridonda l' onore dello scolare.*

(21) *Sì liberale in lodar Franco fino a preferirlo a me stesso.*

Dell' eccellenza, ove mio core .ntese.
Di tal superbia quì si paga 'l fio:
E ancor (22) non sarei quì, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell' (23) umane posse,
Com' poco verde in su la cima dura,
Se (24) non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto (25) l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi (26) l'uno e l' altro caccerà di nido.

(22) *Non sarei quì in Purgatorio, ma giù nell' Inferno, se non fosse che potendo nel mio peccato ostinarami, mi rivolsi pentito a Dio, quando viveva nel mondo, capace di merito e di demerito.*

(23) *O del potere umano gloria veramente vana! come per poco tempo dura verde, e si mantiene in fiore:* Com' *abbreviato l'usò ancora il Petrarca.* Com' perde agevolmente in un mattino, *altre edizioni leggono* con poco verde, *che fa un senso assai aperto.*

(24) *Se dopo un' eminente artefice non viene in età di uomini di grosso ingegno, altrimenti solendo sempre i sottili e svegliati ingegni aggiungere qualche finezza a i lavori de' passati artefici, tutto il grido gli antepassati oscurando tirano a se.*

(25) *Guido Cavalcanti, eccellente filosofo, e poeta fiorentino ha tolto per se la gloria di più elegante stile in poesia all' altro Guido, cioè a Guido Guinicelli Bolognese, poeta a' suoi tempi stimato.*

(26) *Intende di se medesimo, e non già (come pur vorrebbe il Vellutello) del Petrarca ancor fanciullino, non essendo poi Dante scrupoloso nel*

Non è il mondan romore altro, ch' un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,
E (27) muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, (28) se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi, che lasciassi il pappo e 'l dindi,
Pria che passin mill' anni! ch' è più corto
Spazio (29) all' eterno, ch' un muover di ciglia,
Al (30) cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Colui, che (31) del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta:
Ed ora a pena in Siena sen' pispiglia;
Ond' era (32) sire, (33) quando fu distrutta

lodar se medesimo, come dimostra il Bulgarini part. 10. della Consider., e altrove.

(27) *Chiamandosi ostro, tramontana, levante, penente ec. dalla parte di dove soffia.*

(28) *Se morirai vecchio, che se tu fossi morto bambino! Scindi, cioè separi: pappo, e dindi parlar da bambolo, e vale l' istesso che pappa e quattrini.*

(29) *In comparazione dell' eterno.*

(30) *In comparazione del tardissimo moto con cui si muove in giro e si torce l' ultimo più alto cielo delle stelle fisse, che a compir tutto il suo giro è opinione, che abbia bisogno di 35000. anni.*

(31) *Che cammina a piccolissimi, e lentissimi passi per il grave incarco che l' impedisce.*

(32) *Della qual repubblica egli era bensì general d' armi e valorosissimo cavaliere e amantissimo cittadino, e non già signore e tiranno, com' intendono i comentatori ingannati dalla maledicenza di Dante. V. l' istoria di Siena del Malavolti e del Tommasi,*

(33) *Nella battaglia di Monte-aperto.*

La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è (34) putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene, e va, (35) e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m'(36) incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose: Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende
A soddisfar, (37) chi è di là tropp' oso.
Ed io: (38) Se quello spirito, ch' attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta (39) a lui (40) largita?

(34) *Vile e sfacciata, come una donna prostituta.*

(35) *Il medesimo sole che fa nascere l'erba acerba, verde e vigorosa, la fa poi nell' istesso giorno languire e scolorirsi.*

(36) *M' insinua nel cuore.*

(37) *Chi nella vita mortale è stato troppo ardito.*

(38) *Dubbio fondato su questa finta teologia, che chi aspetta a convertirsi al fine della vita; morendo pure in grazia, non sia subito ammesso al Purgatorio, ma sia trattenuto nell' atrio, per tanto tempo, quanto era vivuto fin alla sua conversione, salvo che se i suffragj non gli impetrino scortamento di questo poetico antipurgatorio.*

(39) *A Provenzano convertitosi su l'ultimo, e morto poco tempo fa.*

(40) *Donata.*

Quando (41) vivea (42) più glorioso, (43) disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, (44) s' affisse:
Egli, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse (45) a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, (46) che i tuo' vicini
Faranno sì che tu potrai (47) chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

(41) *La Storia è questa. Un amico di Provenzano era prigioniero di guerra di Carlo I. re di Puglia, il quale aveva fatto intendere che se dentro il tal tempo non gli fossero sborsati per il di lui riscatto* 10. *mila fiorini d' oro, l'averebbe fatto decapitare: Provenzano per liberare l'amico pregò il popolo di Siena adunato in Piazza a soccorrerlo di questa somma, vincendo ogni vergogna di venir a quell' atto quasi di mendicare dal popolo, essendo egli cavaliere tanto primario; e per quest' opera, d' aver liberato l' amico a costo di tanto suo rossore, finge Dante che Provenzano ne fu da Dio remunerato con risparmiarli il lungo e penoso confine dovutogli nell' atrio del Purgatorio.*

(42) *Provenzano.*

(43) *Oderisi.*

(44) *Si fermò a pregare il popolo.*

(45) *Per l' orrore di quell' atto, a cui abbassava la sua dignità.*

(46) *I tuoi cittadini di Firenze, scacciandoti e confiscando i tuoi beni.*

(47) *Interpetrarlo, quando esule e tapino ti condurrai a pitoccare, come fece Provenzano. Dice come futuro quel che era presente, trovandosi già Dante in esilio in casa d' altri, che per cortesia lo ricettarono, la qual miseria quanto sia sensibile a un ben nato, egli l' esprime c.* 16. *Par.*

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate su la prima molte immagini, le quali sono tutte esempj di Superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato dell' Invidia.

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M' andava io con quella (1) anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,
Che qui è buon, con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì com' andar vuolsi, ristemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e (2) chinati e scemi.
I' m' era mosso, e seguia volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam, com' eravam (3) leggeri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giùe:
Buon ti sarà, per (4) alleggiar la via,
Veder lo (5) letto delle piante tue.
Come, (6) perchè di lor memoria sia,

(1) *Di Oderisi miniatore.*
(2) *Umili, e sgonfi di fasto per la predica morale del miniatore.*
(3) *Agili e spediti al camminare.*
(4) *Per alleggierire l' incomodo del camminare.*
(5) *Il suolo che co i piè calpesti,*
(6) *Siccome, affinchè rimanga memoria de i già defonti.*

Sovr' a' sepolti le tombe (7) terragne
Portan (8) segnato quel, ch' egli era pria:
Onde lì molte volte se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che (9) solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo (10) l' artificio, figurato,
Quanto (11) per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu (12) nobil creato
Più d' altra creatura, giù dal Cielo
Folgoreggiando scender da un lato.
Vedeva (13) Briareo fitto dal telo
Celestial giacer dall' altra parte,
Grave alla (14) terra per lo mortal gielo.
Vedea (15) Timbrèo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora, intorno al padre loro,

(7) *Fatte in terra, e nel pavimento, non in alto per le mura.*

(8) *Figurato, ed effigiato.*

(9) *La qual punge come sprone solamente quelli, che sono di cuor umano e pietoso, passandosi all' incontro senz' alcun senso sopra le sepolture da chi è inumano.*

(10) *Secondo le buone regole della scultura.*

(11) *Tutto quello spianato, che sporge in fuori dal monte in larghezza di circa a 20. palmi, ed è la via che qui gira attorno al medesimo monte.*

(12) *Lucifero.*

(13) *Brutto mescuglio di sacro e di profano di verità rivelate, e di favole.*

(14) *Madre favolosa, come degli altri, così di questo centimano gigante.*

(15) *Apollo, così cognominato dal fiume Timbrio nel territorio di Troja, presso cui era un tempio di quest' Idolo.*

Mirar le (16) membra de' Giganti sparte .
Vedea Nembrotte (17) appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar, con lui, superbi foro.
O (18) Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te, (19) segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in (20) Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle (21) Aragne, sì vedea io te,
Già mezza ragna, trista, in su gli stracci,
Dell' opera, che mal per te si fe'.
O (22) Roboan, già non par che minacci

(16) *Conforme la favola della Gigantomachia*.

(17) *A piè del lavoro della torre di Babelle incominciata nella pianura di Sennaar*. *Gen.* 11.

(18) *Donna favolosa, che invanitasi della sua fecondità, e quindi insultando la Dea Latona come infeconda appetto a se, Diana e Febo, per vendicare l' ingiuria della madre, estinsero saettando la di lei prole Ov. 6. Met. Con molta grazia il P. d' Aquino parafrasò questa terzina.* Agmina circumstant natorum exanguia, damnis Te, Niobe, faecunda tuis: nunc perdita luctu concidis, extinctos inter bis saxea partus.

(19) *Effigiata*.

(20) *Montagna celebre per l' atrocità di questo fatto, e di questa maledizione 2. Reg.*

(21) *Donna favolosa, che sfidata Pallade a chi tesseva meglio, fu da questa Dea, dopo che l' ebbe vinta, trasformata in ragno. Ovid. l. 6. Met.*

(22) *Roboamo figliuolo di Salomone, da cui per la superba sua tirannia si ribellarono undici Tribù, ed egli per porsi in salvo dal loro furore, fuggì sopra un carro in Gerusalemme lib. 3. Reg. c. 12.*

Quivi il tuo (23) segno: ma pien di spavento,
Nel porta un carro prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava, (24) ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua (25) madre fe' caro
Parer lo (26) sventurato adornamento.
Mostrava come (27) i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
Che fe' (28) Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto (29) Oloferne,

(23) *La tua effigie.*
(24) *In un' altro quadro intagliato.*
(25) *Erifile.*
(26) *Perchè ella guadagnata, e corrotta da Polinice col regalo d' una preziosa collana: avendo scoperto, dove Anfiarao suo marito s'era nascosto per non esser costretto d' andare alla guerra di Tebe; Almeone vendicò il tradimento fatto al padre con uccidere per di lui ordine la madre*, facto pius, et sceleratus eodem.
(27) *Adramalech, e Sarazar trucidarono il loro padre Sennacherib re degli Assirj in atto ch' egli sacrificava all' Idolo Nestroch, e trucidatolo si fuggirono nell' Armenia l. 4. Reg. c. 19.*
(28) *Regina di Scizia, la quale preso con strattagemma prigione Ciro re di Persia, che le aveva ucciso l' unico suo figliuolo, lo fece decapitare, e poi presa la di lui testa, la pose in un otre piena di sangue dicendo* satia te sanguine, quem sitisti.
(29) *Capitano degli Assirj trucidato dalla valorosa Giuditta.*

E anche le (30) reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O (31) Ilion, come te (32) basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro, e di (33) stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
Mirar (34) farieno uno 'ngegno sottile?
Morti li morti, e i vivi paren vivi;
Non vide me' di me, chi (35) vide 'l vero,
Quant' io calcai, fin che (36) chinato givi.
Or (37) superbite, e via, col viso altiero,

(30) *Cioè la gran strage, che dagli Ebrei si fe' degli Assirj dopo l'uccisione del condottiere nella loro scompigliata fuga.*

(31) *Troja è la Provincia, Ilion la città propriamente, se bene da Virgilio, ed altri poeti antichi spesso Troja per la città si piglia.*

(32) *Dante figura Ilio effigiato così umile mirando alla patetica espressione di Virg.* Ceciditque superbum Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troja.

(33) *Istrumento da disegnare, e non forbita e vaga dicitura, come inettamente spiega tal'uno.* Quando giunse a Simon l'alto concetto, che a nome mio gli pose in man lo stile, *dice il Petr. lodando il pittore, che gli aveva fatto il ritratto di Laura.*

(34) *Guardare con ammirazione.*

(35) *Verso che vale un Perù: non vide quelle persone più al naturale, chi si trovò presente a rimirarle, non nell' effigie loro, ma in se stesse.*

(36) *Finchè io giva colla persona chinata per veder meglio quell' istorie incise nel pavimento.*

(37) *Orsù via invanitevi pure, e andate pure col capo alto senza mai abbassare gli occhi a considerare la vostra condizione ec.*

Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte(38) volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l' animo (39) non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un' Angel, che s' appresta,
Per venir verso noi: (40) vedi, che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir (41) uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi (42) chiuso.
A noi venia la creatura bella,
Bianco (43) vestita, e nella faccia, quale

(38) *Girato*.

(39) *Tenendolo quasi legato l' attenzione e fissazione in quel pavimento istoriato*.

(40) *Vedi che la sesta ora di questo quinto dì è già passata, ed avendo compito l' uffizio suo, se ne torna dal servigio del sole, che col suo corso fa il giorno: così nel c. 22. di questa Cantica*, e già le quattro ancelle eran del giorno rimase addietro: *e che le ore servino al sole come di ancelle è fantasia di Ovidio nel 2. delle Trasf.* jungere equos Titan velocibus imperat horis: jussa deae celeres peragunt:

(41) *Pratico e ben capace*.

(42) *Oscuro*.

(43) *Grecismo familiare a i Poeti latini*: Nigra oculos, alba genas ec.

Par, tremolando, mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
E agevolemente omai (44) si sale.
A questo annunzio vegnon (45) molto radi:
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove (46) la roccia era tagliata;
Quivi mi battéo l'ale per la fronte,
Poi mi promise (47) sicura l'andata.
Come a man destra, per salire (48) al monte,
Dove siede la Chiesa, (49) che soggioga
La (50) ben guidata sopra (51) Rubaconte,

(44) *Si sale più agevolmente sgravati dalla superbia, vizio degli altri più grave.*

(45) *Assai poche, essendo moltissimi quei, che per superbia non corrispondono alle divine chiamate.*

(46) *Lo scoglio che formava il monte era aperto e tagliato a scala, per la quale al secondo balzo si ascendeva.*

(47) *Cioè per virtù di quella percossa d'ale, che quasi un sacramento immaginato alla poetica, la purgava dal primo peccato, che purgavasi nel primo girone.*

(48) *Al monte, dove in Firenze è la chiesa di S. Miniato.*

(49) *Che per la sua situazione domina Firenze, e gli sta sopra da quella parte, dov' è Rubaconte uno de i ponti d'Arno.*

(50) *Ironia: Firenze ben guidata, e governata, cioè tutto al contrario.*

(51) *Che oggi più comunemente si chiama il Ponte alle Grazie. M. Rubaconte da Mandello cavalier Milanese, fu Podestà in Firenze l'anno 1236. e diede il nome a questo ponte, che fu fabbricato quell'anno di sua reggenza.*

Si rompe del montar l'(52) ardita foga,
 Per le (53) scalee, che si fero (54) ad etade,
 Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga:
Così s'(55) allenta la ripa, che cade
 Quivi ben ratta dall'altro girone:
 Ma (56) quinci, e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
 Beati pauperes spiritu, voci
 Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
 Dall'Infernali! che quivi per canti
 S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

(52) *La rapida e lunga salita.*

(53) *fatte a cordonata.*

(54) *A quel buon tempo antico, che in Firenze non si facevano frodi furfanterie di falsare libri e misure del pubblico. Allude a due casi seguiti a suo tempo, il primo, che uno falsificò il libro dei conti del pubblico, strappandone una carta e sostituendovene un'altra, il secondo, che un'altro togliendo via la doga marcata e segnata col sigillo del comune, con cui si segnavano tutti i vasi di misura, che servivano a contrattare, l'adattò ad un' altro vaso, che teneva meno, vendendo con quello il vino: male però il Daniello spiega doga per la pagina che fu tolta via da quel libro maestro, dicendo che i libri in quei tempi si facevano di tavole.*

(55) *Rimane agevolata per simile cordonata o scala questa ripa, la qual per altro scende giù dal secondo al primo girone assai ripida.*

(56) *Ma è però più stretta della detta costa e cordonata, che tira su a S. Miniato; sì che la sponda di pietra tocca dall' uno e l' altro lato chi per quella sale. Così Virgilio 3. Eneid.* Hinc altas cautes projectaque saxa Pachyni radimus.

Già montavam su per li scaglion santi,
  Ed esser mi parea troppo più lieve,
  Che per lo più non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro, dì', qual cosa greve
  Levata s'è da me, che nulla quasi
  Per me fatica andando si riceve?
Rispose: Quando i (57) P, che son rimasi
  Ancor nel volto tuo presso che stinti,
  Saranno, (58) come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
  Che non pur non fatica sentiranno,
  Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec'io come color, che vanno
  Con cosa in capo, non da lor saputa,
  Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accettar s'ajuta,
  E cerca, e truova, e quell'ufficio (59) adempie,
  Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra (60) scempie
  Trovai (61) pur sei le lettere, che 'ncise
  Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

(57) *I P. cioè le cifre de' peccati, le quali ti furono incise in fronte dall' Angelo Portiere.*

(58) *Come il primo P. scancellato da quella misteriosa percossa.*

(59) *Col togliersi di capo tastando, per esempio, una piuma o una lappola, ciò che egli non potrebbe fare per ajuto e direzione degli occhi, che non veggono il proprio capo.*

(60) *Diti stesi e disuniti l' uno dall' altro.*

(61) *Solamente sei, avendomene per altro l' Angelo che sedeva custode alla porta del Purgatorio, incise sette su la fronte.*

CANTO XIII.

ARGOMENTO.

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato della Invidia, trova alcune anime vestite di cilicio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vide tra quelle Sapia donna Sanese.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove (1) secondamente (2) si risega
Lo monte, che (3) salendo altrui (4) dismala.

(1) *Immaginati sette botti una sopra l'altra di tal porzione tra di se che della prima fosse minore la seconda, della seconda la terza, e così venissero scemando fin' alla settima più alta, e più piccola di tutte: e inoltre immaginati questa disuguaglianza disuguale in modo che la prima botte sia in giro più larga della seconda per esempio quattro palmi, ma poi la seconda rispetto la terza vantaggi meno di quattro palmi, e così via via degradando fin' all'ultimo: or questo sarebbe un tal qual modello della montagna di questo fantastico Purgatorio.*

(2) *Si ristringe, si ritira in dentro. Così i muri maestri de i palazzi a ogni piano si risegano, scemandosi per esempio un palmo della grossezza del muro, e questi assottigliamenti di muro a ogni palco chiamansi le riseghe: i Poeti dunque erano giunti alle seconde riseghe del Monte.*

(3) *Salendo, cioè mentre vien salito: modo di*

Ivi così una cornice lega
  Dintorno 'l poggio, come la primaja,
  Se non che l' arco suo (5) più tosto piega.
Ombra (6) non gli è, nè segno, che si paja:
  Par (7) sì la ripa, e par sì la via schietta,
  Col livido color della petraja.
Se qui, per dimandar, gente s' aspetta,
  Ragionava il Poeta, i' temo forse,
  Che troppo avrà d' indugio nostra (8) eletta.
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
  Fece (9) del destro lato al muover centro,
  E la sinistra parte di se torse.
O (10) dolce lume, a cui fidanza i' entro

dirà figurato: così il Petrarca gustando affligge più che non conforta, *e Virg.* Uritque videndo foemina, *cioè* dum videtur.

(4) *Purga dal male de' peccati.*

(5) ***Più presto piega e volta, essendo di più angusto circuito.***

(6) ***Non comparisce lì un' anima, nè si vedono immagini effigiate in su la ripa o nel suolo della strada, com' erano nel balzo di sotto: con giudizio non ve le pone, se qui avevan tutti gli occhi serrati.***

(7) ***Ma si vede bensì la ripa e la strada schietta e senza ornamenti e di pietra di color livido, colore molto adattato all' invidia che s' attrista e illividisce del ben altrui.***

(8) ***La nostra determinazione già fatta di salire questo monte; o pure l' elezione della strada, per cui incamminarci.***

(9) ***Fece una giravolta su la man dritta.***

(10) ***Preghiera al Sole, empia a prenderla in senso proprio; per ridurlo a buon senso, conviene intendere il Sole Divino che ha le sue perfezioni e grazie per raggi.***

Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro,
Tu scaldi 'l mondo: tu sovr' esso (11) luci:
S' altra cagione in contrario (12) non pronta,
Esser den sempre li tuo' raggi (13) duci.
Quanto di qua per un (14) migliajo si conta,
Tanto di là eravàm noi già iti
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, (15) parlando,
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce, che passò volando,
Vinum (16) *non habent*, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima, che del tutto non s' udisse,
Per (17) allungarsi, un' altra: I' sono (18) Oreste;

(11) *Risplendi*.

(12) *Fa riparo e ostacolo, come le nuvole o altro che s' interponga tra gli occhi, e il Sole. Prontare vuol dire propriamente importunare, sollecitare, far prescia, premere*.

(13) *Scorte*.

(14) *Un migliajo di passi, cioè un miglio*.

(15) *Che parlando invitavano cortesemente altrui al convito della carità, virtù contraria al vizio dell'Invidia*.

(16) *Parole della Santissima Vergine, dette per carità verso il prossimo alle nozze di Cana di Galilea, per impetrare dal suo Divino Figliuolo la mutazione dell' acqua in vino, e con ciò risparmiare a quegli sposi la confusione*.

(17) *Per il discostarsi ed allontanarsi che facea*.

(18) *Figliuolo di Agamennone, e Clitennestra, celebrato dai Poeti per l' amicizia con Pilade, e infamato per aver ucciso sua madre in atto di*

Passò gridando, ed anche (19) non s'affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com'io dimandai, ecco la terza,
Dicendo: Amate, da cui male aveste.
Lo buon maestro: (20) Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, (21) e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol'esser del contrario suono:
Credo, (22) che l' udirai, per mio avviso,

praticare con Egisto. Il Padre d' Aquino per mitigare l' indegnità che un matricida sia messo al Purgatorio lo nomina col solo primo titolo di lode: Orestis cui non nota fides? *Ma il capriccio poetico di Dante già s' è arrogata questa licenza di mettere su e giù chi gli piace.*

(19) *Non si fermò.*

(20) *Questo cerchio e girone punisce: cioè in questo si purga il vizio dell' invidia.*

(21) *E però le corde della sferza, con cui sono sferzati gl' invidiosi, sono tolte e cavate da carità e da amore: e il freno che ne ritiene e non ci lascia correre ad invidiare il bene degli altri, deve essere di qualità contraria all' Invidia, quale é quella disposizione di animo che ci inclina ad amarlo: insomma qui in questo cerchio la carità all' invidia opposta è quella che castiga l' invidia. Il Daniello miseramente confuso tra le traslazioni sì disparate di suono e sferza, spiega quel* corde *per corde da strumento, che dice esser tratte, cioè toccate e tasteggiate, come le corde d' una lira o di un liuto.*

(22) *E credo che mi si porgerà occasione di ammaestrarti con salutevoli avvisi su questo particolare prima che arrivi a piè della scala che dal secondo al terzo balzo conduce; ove si finge l' Angelo, che*

Prima, che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l'aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è (23) lungo la grotta assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti
Al (24) color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udì' gridar: (25) Maria, ora per noi;
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada (26) ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto
Per compassion di quel, ch' i' vidi poi:
Che quando fu' sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi
Per (27) gli occhi, fui di grave dolor munto.

perdona e rimette il peccato; al quale si è in questo cerchio soddisfatto.

(23) *Lungo la costa del monte, essendo probabile, che il Poeta scrivesse roccia e non grotta, come osserva il Padre d' Aquino; sì perchè fatta menzione della grotta di Catone nel piano, non si favella poi più di grotte ne di gironi; sì ancora perchè si descrivono queste anime espressamente in tal positura, come se si appoggiassero al masso che dietro le regge, al che non è adattato il concavo di una grotta.*

(24) *Di color livido, com' era quel della pietra.*

(25) *Cioè tutte le Litanie de' Santi, come fan gli orbi che stanno accattando alle Chiese di concorso.*

(26) *Vale* oggi, *adesso, voce lombarda più volte usata dal nostro Poeta, che sembra talora fare incetta di simiglianti vocaboli.*

(27) *La compassione mi spreme a forza dagli occhi lagrime in abbondanza.*

Di vil (28) ciliccio mi parean coperti,
E l'un (29) sofferia l'altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti.
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' (30) perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno 'l capo sovra l'altro (31) avvalla.
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per (32) la vista, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l Sole,
Così all'ombre, dov'io parlava ora,
Luce del Ciel di se (33) largir non vuole:
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com'a (34) sparvier selvaggio

(28) *Il Vellutello cita con molta erudizione, ma con poca fedeltà, come qui; dove per autorizzare la fantasia del Poeta, affibbia a Geremia questo testo*, qui peccator est, ut invidus, cilicio poenitentiae accingatur:

(29) *Soffria il peso dell' altro, perchè l'uno all' altro appoggiavasi di fianco, e di dietro si appoggiavano tutti alla roccia del monte, dalla quale erano sostenuti.*

(30) *Alle Chiese, dov'è il perdono.*

(31) *Piega, abbassa, e appoggia il capo sopra dell' altro, per risvegliare più tostamente in altrui la pietà.*

(32) *Per la vista di positura sì miserabile, che non meno delle parole ha forza d' indurre a far la limosina.*

(33) *Fare di se largo dono. Vedi la casa dell'invidia descritta da Ovidio 2. Met. da cui ha preso Dante varie speciette per questo suo girone.*

(34) *Sparviere forastico non bene addomesticato, perchè troppo si sbatte.*

Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch'i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir (35) lo muto:
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: Parla, e sii breve e (36) arguto,
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall' altra parte m'eran le devote
Ombre, che per (37) l'orribile costura
Premevan sì, che (38) bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,
Incominciai, di veder l'(39) alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia (40) risolva le schiume
Di vostra coscienzia, (41) sì che chiaro

(35) *Ciò che io voleva dire, ancorchè non lo dicessi ancora.*

(36) *Avverte il Padre d'Aquino non essersi usata dal Poeta la parola* arguto *per servire alla rima, ma al senso; perchè essendo i ciechi di mente meno distratta, sta bene il parlare con loro con brevità ed arguzia.*

(37) *Orribile per esser rozza, non ragguagliata e liscia.*

(38) *Benchè avevano le palpebre cucite nondimeno dirottamente lagrimavano.*

(39) *Iddio, a cui solo anelate.*

(40) *Purghi le brutture e le macchie della vostra coscienza.*

(41) *Sicchè da essa già ben purgata, come da fonte, ne derivi un conoscere più limpido insieme e più pieno; essendo che per lo contrario la co-*

Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è quì tra voi, che sia (42) Latina:
E forse a lei sarà (43) buon, s'i' l'apparo.
O frate mio, (44) ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:
Ond'io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un'ombra, (45) ch'aspettava

scienza macchiata oscura l'intelletto, onde l' Apostolo disse de' filosofi viziosi: Obscuratum est insipiens cor eorum. *Rom.* 1.

(42) *Italiana*.

(43) *Di giovamento se la conoscerò; perchè ritornato al mondo pregherò per lei*.

(44) *Allude a quel di S. Paolo*: non habemus hic manentem Civitatem, sed futuram inquirimus, *essendo di tutti la vera Patria il Cielo, essendo noi in terra sol di passaggio: o pure per esser allora spogliate de' loro corpi, i quali soli posson riconoscere per Patria quella terra, onde trasser l'origine; l' anime separate non erano nè Italiane, nè Francesi, nè Tedesche*.

(45) *Faceva sembianza di aspettare qualche replica da me, e come starebbe un' orbo, quando dubbioso di ciò che gli fosse stato da altri detto, per non averlo ben capito stesse col viso voltato in su in atto di voler pronunziare, come dite? come va questa cosa, che io non l' intendo! Così poco a proposito taluno, a cui non ho voluto altre volte fare il nome. La sviegazione più giusta è questa: e se taluno volesse dirmi; come poteva sembrare in vista di aspettare, mentre pure aveva ser-*

In vista; e se volesse alcun dir: Come?
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.
Spirto, diss'io, che per salir (46) ti dome,
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,
Fammiti (47) conto o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo quì la vita ria,
Lagrimando (48) a colui, che sè ne presti.
Savia (49) non fui, avvegna che Sapìa
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi, ch' i' t' inganni;
Odi se fui, com' i' ti dico, folle:
Già discendendo l'(50) arco de' mie' anni,

rati gli occhi, che son quelli che più d' ogni altro fanno la spia de' nostri affetti: (risponde Dante medesimo a questa obbjezione che si fa:) eccone come teneva il viso alzato in su come fanno i ciechi, quando vogliono a ascoltare altri o parlar essi.

(46) *Ti purghi e peni per salire mondo al cielo.*

(47) *Fammiti conoscere, o dicendomi il tuo nome, o almeno palesandomi il luogo della tua nascita.*

(48) *Piangendo e sospirando a Dio, acciocchè conceda a me se stesso a godere.*

(49) *Concettino miserabile e non da Poeta di tanto senno: Il P. d' Aquino saviamente ha stimato pregio dell' opera di tralasciarlo, non però che non fosse capace di esser trasportato in latino senza che avesse tanto dell' inetto, potendo tradursi e tirarsi avanti il periodo da lui incominciato così:* Sapiam (quanquam sapientia tantum nomen inane dedit.)

(50) *Avendo già passata la metà della vita che suole comunemente godere un' uomo, che bene si*

Erano i cittadin miei presso a Colle
In (51) campo giunti co' loro avversari:
Ed io (52) pregava Dio di quel, (53) che' e' volle —
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi (54) ad ogni altra dispari:
Tanto, ch' i' leva 'n su l' ardita faccia,
Gridando a Dio; (55) Omai più non ti temo;
Come fa 'l (56) merlo per poca bonaccia.

rassomiglia all' arco, perchè fino a 35. anni si ascende, fino a 40. è come il colmo dell' arco, e poi si comincia pian piano a piegare e discendere: di questo modo di dire si serve Dante ancora nel suo Convivio, ed una specie simile è quella d' Orazio: multa ferunt anni venientes commoda secum, multa recedentes adimunt: *e il Petrarca:* era giunto al loco, ove scende la vita, che al fin cade.

(51) *Attaccati in battaglia coi Fiorentini.*

(52) *Cioè che perdessero i Sanesi miei concittadini: Era questa sguajata gentildonna Sanese esiliata dalla patria, e rilegata in Colle, non credo per le sue virtù.*

(53) *Quasi dica, e l' ottenni non per merito de' miei prieghi, che ragli d' asino non arrivano in Cielo, dice il proverbio; ma perchè già Dio voleva che così riuscisse.*

(54) *Grandissima, impareggiabile.*

(55) *Queste son le parole di costei riportate dagl' istorici: fammi ora Dio il peggio, che puoi; che io viverò, e morirò contenta; non ho più che temere, nè ho che sperar di più.*

(56) *La favola del merlo è che essendo passato un Gennajo molto temperato e dolce, il merlo credendo l' Inverno già finito si fuggì dal padrone cantando* non ti curo Domine, che uscito son dal

Pace (57) volli con Dio in su lo stremo
  Della mia vita: e ancor (58) non sarebbe
  Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse ch'a memoria m' ebbe,
  Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
  A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se' che nostre condizioni
  Vai dimandando, e porti gli occhi (59) sciolti,
  Sì com' i' credo, e (60) spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno (61) ancor qui tolti,
  Ma piccol tempo: (62) che poch' è l' offesa
  Fatta per esser con invidia volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa

verno, (*che tal detto il volgo riconosce e riscontra nel canto del merlo*) *ma se ne pentì presto, che poco dopo essendo nevicato, la stagione rincrudelì.*

(57) *Pace chiedendoli con pentimento e perdono.*

(58) *Non sarei nel secondo balzo del Purgatorio, dove scemato già il debito contratto con Dio per il mio peccato di superbia, pago adesso il debito contratto per il peccato d' Invidia, ma mi ritroverei ancora nell' atrio del Purgatario tra i negligenti, se non fosse che si ricordò di me nelle sue orazioni Pier Pettinajo Eremita Fiorentino di santi costumi.*

(59) *Non cuciti, come gli abbiamo noi.*

(60) *E parli rifiatando, come sento, benchè non ti vedo.*

(61) *Ancor io sarò a suo tempo qui punito con le palpebre cucite.*

(62) *Ma per poco, perchè poco ho offeso Iddio guardando e voltando gli occhi tinti di livore per l' altrui bene.*

L'anima mia, (63) dal tormento di sotto:
  Che già lo 'ncarco di laggiù (64) mi pesa.
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto
  Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
  Ed io: Costui, ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
  Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
  Di là per te ancor li morta' piedi.
O quest' è a udir sì cosa nuova,
  Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami:
  Però col prego tuo talor mi giova:
E cheggioti per quel, che tu più brami,
  Se mai calchi la terra di Toscana,
  Ch' a' miei propinqui tu ben mi (65) rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente (66) vana,
  Che (67) spera in Talamone, e perderagli

(63) *Del tormento di sotto, ove la superbia si purga: essendo io stato più superbo che invidioso.*

(64) *Mi pesa e mi dà pena, come se lo portassi, per il terrore di doverlo portare per lunga pezza.*

(65) *Mi renda la buona fama perduta tra i miei parenti, che hanno di me mala opinione.*

(66) *Li troverai tra quella gente vana de' Senesi. Vellut. fa a quel* vana *una chiosa tanto obbligante, quanto è disobbligante quella di Landino.*

(67) *Sperano nell' acquistato porto di Talamone, posto a i confini della loro maremma, già immaginandosi di mettere in mare formidabili armate navali; ma andrà loro più fallita questa speranza di farsi grandi per questa via, di quel che sia loro riuscita vana la speranza ora perduta di trovare una grossa polla d' acqua viva, che credevano passar sotto terra per la loro città, e dopo grosse spese in iscavamenti in molti diversi luoghi, non*

Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma (68) più vi metteranno gli Ammiragli.

l' han mai potuta trovare: perchè la chiamasser Diana, ci vuole a ripescarlo qualche antiquario di Siena.

(68) *Ma più che il popolo minuto, riporrano su Talamone grandi speranze i cittadini principali, che già si figurano di esser fatti dalla Repubblica Ammiragli delle sue flotte, ed avere il dominio del mare col loro valore e comando: o pure nelle incredibili spese fatte in adattare, e fortificare quel porto, più vi rimetteranno del loro i più potenti, e quei, che sono de' grandi di Siena, e ne sperano maggiori onori, e vantaggi.*

CANTO XIV.

ARGOMENTO.

Continova il Poeta il purgamento del peccato della Invidia: e mostra di trovare sul medesimo balzo M. Guido del Duca da Brettinoro, e M. Rinieri de' Calboli di Romagna.

Chi (1) è costui che 'l nostro monte cerchia
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre (2) gli occhi a sua voglia, e coperchia?
Non so, chi sia; ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli, (3) accolo:

(1) *Parla M Guido del duca da Brettinoro con M. Rinieri de' Calboli da Forlì, i quali stavano ascoltando il ragionare, che si faceva tra Sapia, e Dante persona di voce forestiera, e che già aveva detto d' esser vivo in carne e ossa; del che ammirati questi due orbi tra se discorrono.*

(2) *Non avendoli cuciti come noi.*

(3) *E accoglilo dolcemente sì che parli: (essendo* accolo *accorciatura e sincope di accoglilo. Così il Burchiello nel* 5. *sonetto della seconda parte disse* tolo *per* toglilo. *V. il Varchi nell' Ercolano a carte* 176. *) sì che allettato da queste cortesi accoglienze, parli e risponda; Il Landino spiega goffamente, parlagli a tutta perfezione, perchè, dic' egli* colo *val punto fermo, che si pone quando la sentenza è finita. Il Vellutello poi legge* a colo, *e lo tira dal latino* colo *a significare mostragli riverenza ed onore.*

Così duo spirti, l'uno all'altro (4) chini,
Ragionavan di me ivi a man dritta:
Poi (5) fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'(6) uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se': che tu ne fai
Tanto maravigliar della (7) tua grazia,
Quanto (8) vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: (9) Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in (10) Falterona,
E cento miglia di corso (11) nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.

(4) *L'uno chinato verso dell' altro in atto di far tra di se bissi bissi.*

(5) *Per accingersi a parlare a me, alzarono su verso il cielo il volto*: lo mento a guisa d'orbi in su levaro.

(6) *Cioè M. Guido.*

(7) *Del favore e privilegio da te ottenuto.*

(8) *Quanta maraviglia richiede cosa sì insolita e non mai da che mondo è mondo veduta, che uno quassù salga del suo terrestre e mortal corpo aggravato.*

(9) *Si distende e dilata un fiume piccolo ne' suoi principj (parla dell' Arno)*

(10) *Montagna dell' Appennino nello stato di Firenze presso i confini della Romagna.*

(11) *Perchè secondo Gio. Villani tutto il suo corso sarà forse miglia cento venti.*

E l'(12) altro disse a lui: Perchè nascose
  Questi 'l vocabol di quella riviera,
  Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
  Si sdebitò così: Non so; ma degno
  Ben'è, che 'l nome di tal valle pera:
Che (13) dal principio (14) suo, dov' è sì (15) pregno
  L'(16) alpestro monte, ond' è tronco Peloro,

(12) *Cioè M. Rinieri.*

(13) *Perchè in tutto questo tratto di paese, da dove nasce fin a dove l' Arno finisce, e sbocca in mare, v' è una gente sì ribalda e sì perversa, che non pajono più uomini, ma bestie.*

(14) *Cioè del fiume Arno.*

(15) *Mi piacerebbe l' interpetrazione d' un eccellente letterato mio amico: che seguendo il Landino, stima che pregno quì voglia dire gravido di acque, essendo verissimo che a piè di questo monte, cioè della Falterona nascono, oltre molte altre sorgive, i due fiumi reali il Tevere, e l' Arno: ma seguendosi questa interpetrazione, bisogna poi intendere il terzo verso, come ancor' egli l' intende, cioè che il promontorio Peloro in pochi luoghi supera d' altezza la Falterona, la quale interpetrazione non mi soddisfà: ond' io seguendo il parer dei più, stimo che qui pregno voglia dire gonfio, e però alto; con che il terzo verso fa un senso facile e vero:*

(16) *L' Appennino, che continuando la sua catena fin' all' estremità dell' Italia, riman tagliato e tronco da Peloro promontorio della Sicilia, conforme a quello di Virgilio 3. Aeneid.* Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus una foret, *dicendosi ancor da altri Poeti, ma non da Istorici autorevoli, quel promontorio, e tutta la Sicilia essere stata prima*

Che 'n pochi luoghi passa (17) oltra quel segno :
Infin là 've (18) si rende per ristoro
Di (19) quel che 'l (20) Ciel della marina asciuga,
Ond' (21) hanno i fiumi ciò, che va con loro,
Virtù così per nimica si fuga
Da tutti, come biscia, o per sventura
Del luogo, o per mal' uso, che (22) gli fruga :
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,

continente coll' Italia, e poi separata o dalla violenza del mare, o da un tremuoto.

(17) *Oltre la sommità della Falterona, che è delle montagne più alte degli Apennini.*

(18) *Fin dove l' Arno si rende al mare. Il Padre d' Aquino traduce* extremi ad littora Ponti, *che non pare che voglia dire la bocca d' Arno, che pure vuol intendere il Poeta, dalla cui mente ancor si scosta traducendo egli quel* dal principio suo, dove è sì ec. rupis nam vastae ab origine prima, *e Dante parla non del principio dell' Apennino, ma del fiume Arno; sicchè il traduttore nella descrizione dell'uno e dell' altro confine non si conforma alla mente del Poeta : siccome nè meno nel tradurre* per ristoro di quel che 'l Ciel ec. *voltando così* Redit ubi pelago Titan fluvialibus undis, ignitis radiis quos hauserat ante, liquores; *perchè Dante dice, che il fiume rende al mare, e non il sole, di cui non si verifica all' istesso modo.*

(19) *Di quell' acque.*

(20 *Il Sole.*

(21) *Dalla qual marina : seguendo Dante l' opinione che i fiumi traggono la sua origine immediatamente dal mare, la qual opinione in oggi par che sia la meno ricevuta.*

(22) *Li stimola e li spinge a fuggire o fugare, cioè scacciare la virtù.*

Che par che (23) Circe gli avesse in pastura.
Tra (24) brutti porci più degni di (25) galle,
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli (26) truova poi venendo giuso,
Ringhiosi (27) più, che non chiede lor possa,
E a lor disdegnosa (28) torce 'l muso:
Vassi (29) caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,

(23) *Famosa maliarda che trasformava gli uomini in bestie*: Quos hominum ex facie Dea saeva potentibus herbis induerat Circe in vultus ac terga ferarum. *Virg. lib.* 6.

(24) *La valle d'Arno appena nato s'addrizza per il suo letto ancor angusto e povero d'acque tra brutti porci, cioè i popoli del Casentino scostumatissimi: allude principalmente a i conti Guidi.*

(25) *Di ghiande.*

(26) *Specie di cani piccoli, vili e stizzosissimi.*

(27) *Digrignanti, intende, degli Aretini, tacciandoli come rabbiosi e superbi, benchè meschinelli e impotenti.*

(28) *Perchè Arno, o la sua valle non passa per Arezzo, ma lo scansa quattro miglia a man dritta.*

(29) *Abbassandosi e cadendo giù verso il piano, quanto più cresce e fassi maggiore questo Arno, vede i cani mutarsi in lupi, cioè gli Aretini arrabbiati ne i Fiorentini rapaci e ingordi, e passando poi da Val d'Arno di sopra a Val d'Arno di sotto, e in quei profondi pelaghi precipitando, trova le volpi sì frodolente, cioè i Pisani trappolatori sì maliziosi, che non temon ingegno che gli scopra o superi in frodolenze. Questa specificazione di vizj per rapporto agl' istinti de i sopraddetti animali Dante l'ha presa di peso da Boezio lib. 4. de consol. Philosoph prosa 3. di cui, come*

Tanto più truova di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l'occupi.
Nè (30) lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo (31) nipote, che diventa
Cacciator di quei (32) lupi in su la riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.
Vende la (33) carne loro, essendo viva:

altrove si è detto, molto egli si serviva e frequentemente leggeva. Evenit igitur, ut quem transformatum vitiis videas, hominem existimare non possis: avaritia farvet? etc. Lupi similem dixeris: ferox etc. Linguam litigiis exercet? cani comparabis: insidiator etc. Fraudibus gaudet? vulpeculis exaequetur: foedis, immundisque libidinibus immergitur? sordida suis voluptate detinetur etc.

(30) *Di dire queste verità, benchè mi ascolti costui, cioè Dante, che è di quelle parti: e sarà bene per lui, se riterrà a memoria ciò, che uno spirito divino e veritiero mi discopre · qualche edizione dice* li disnoda, *cioè che io spirito veridico gli dicifero e predico*.

(31) *M. Fulcieri de' Calboli da Forlì, nipote del suddetto Rinieri, a cui seguita a parlar Guido: questo Fulcieri Podestà di Firenze nel* 1302 *fece giustiziare parecchi Fiorentini della parte Bianca. Ved. Land. e Vellut.*

(32) *Dei Fiorentini specialmente de' Bianchi*.

(33) *Avendo preso danari da i Neri per far macello de' Bianchi*.

Poscia gli ancide, come (34) antica belva:
Molti di vita, e se (35) di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista (36) selva;
Lasciala tal, che di qui a mill' anni
Nello stato primajo non si (37) rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta
Da qualche parte il periglio l' (38) assanni:
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se (39) raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fe voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista.
Perchè lo (40) spirto, che pria parlomi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi (41) deduca
Nel fare a te ciò, che (42) tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol che traluca
Tanta sua (43) grazia, non ti sarò scarso:

(34) *Come bue vecchio ingrassato.*
(35) *Rimanendo egli infamato come avaro ingiusto e sanguinario.*
(36) *Firenze.*
(37) *Non si rinverde, non si ristora da i disastri.*
(38) *L' addenti, l' assalisca.*
(39) *Ben capito il senso della funesta predizione.*
(40) *Guido.*
(41) *M' induca a fare.*
(42) *Non avendo Dante voluto dire il suo nome a Guido che ne l' avea richiesto.*
(43) *Quanta ne mostra, mentre teco dispensa nelle sue leggi, concedendoti in tempo della tua vita mortale di poter venire al Purgatorio.*

Però sappi ch' io son Guido del Duca,
Fu 'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto.
O gente, umana, perchè poni 'l cuore,
Là (44) 'v' è mestier di consorto, o divieto?

(44) *Là dove, cioè ne i beni di fortuna, ov' è di mestieri, o di aver compagni e consorti nel possederli, e così possederne meno, o di possederli per se solo con esclusiva e divieto agli altri di possedere i medesimi beni, o di soggiacer egli stesso a questa esclusiva e divieto di possederli: non bisogna dunque porre il cuore in tal sorta di beni soggetti di lor natura all' invidia, ma ne i beni dell' animo non invidiabili; perchè il possedersi da uno, non divieta e impedisce il possedersi dall' altro: nel canto seguente si ritorna a spiegare questo medesimo passo. Moltissimi testi hanno* di consorto divieto, *cioè ove è mestiere divieto di consorto, cioè de' quali bisogna, acciò io ne goda il pieno possesso, impedirne e vietarne il possesso ad altri, non potendo essere una cosa materiale totalmente di più d' uno: ed è traslazione presa da i magistrati, ne' quali, ove di una famiglia, o consorteria entrava uno, finchè vi durava quello, v' era divieto a que' tempi d' entrarvi un' altro, per non armar troppo un' istessa famiglia dell' autorità pubblica. La traduzione latina volta questo passo così.* Quid opum cumulatis acervo mortales ultra! non est tenuisse superbum decrescit quidquid vitae consortibus. *Ma questo non è il senso di Dante, che per motivo idoneo a mortificare la cupidigia de i beni di fortuna accenna precisamente la di lor natural meschinità, in quanto li rende sog-*

Questi è Rinier: quest' è 'l pregio, e l'onore
 Della casa da Calboli, ove nullo
 Fatto s'è (45) reda poi del suo valore.
E (46) non pur lo suo sangue è fatto brullo
 Tra 'l Pò, e 'l (47) monte, e la marina, e 'l Renò
 Del ben richiesto al vero e al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
 Di (48) venenosi sterpi, sì che tardi
 Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è 'l buon (49) Lizio, e Arrigo Manardi;
 Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
 O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna (50) un fabbro si ralligna:
 Quando 'n Faenza un Bernardin di Fosco,

getti all'invidia, a cui non sono soggetti i beni spirituali proprj dell'animo.

(45) *Erede.*

(46) *E non solamente nella Romagna la famiglia di costui è divenuta sfornita e priva del bene che si richiede nella vita umana sì alla sua più soda, e più vera contentezza, sì ancora al suo innocente, e convenevole divertimento; richiedendosi per la contentezza l'esercizio delle virtù morali, e per il convenevol divertimento la perizia di molte arti gentili.*

(47) *Il Po, il monte Appennino, il Mar Adriatico e il Reno fiume di Bologna, dentro i quali confini si stende la Romagna.*

(48) *Di scellerati costumi.*

(49) *Vedi le lodi e qualità di questi gentili Romagnuoli nel Land. e Vellut.*

(50) *Un tal Lambertaccio che di plebeo venne per valore a segno, onde poco mancò, che non si insignorì di Bologna.*

Verga gentil di picciola (51) gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, (52) Tosco,
Quando rimembro con Guido da (53) Prata
Ugolin (54) d' Azzo, che vivette vosco.
Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l' una gente, e l' altra è (55) diretata.
Le (56) donne, e i cavalier, (57) gli affanni, e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O (58) Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa (59) Bagnacaval, che non rifiglia;

(51) *Di picciola e ignobil famiglia, e non nazione, come mette l' indice moderno.*

(52) *O Toscano: così lo chiama, perchè Dante, taciuto il nome proprio, s' era solo fatto conoscere per toscano.*

(53) *Luogo tra Ravenna e Faenza.*

(54) *Degli Ubaldini, famiglia toscana, e però dice* vivette vosco, *con voi Toscani.*

(55) *Diseredàta, perchè priva del miglior patrimonio, cioè del valore degli antenati.*

(56) *Sottintendi, nè ti maravigliare se io piango, quando alla memoria mi tornano le graziose donne, e i cortesi cavalieri ec.*

(57) *Le faticose imprese fatte da questi cavalieri, e gli agi e comodi da loro ad altri procurati, così stimolandoli e animandoli un amor nobile e generoso, e un vivo senso di cortesia.*

(58) *Piccola città della Romagna, patria di costui che parla in tempo che la sua famiglia principalissima era andata a stare altrove.*

(59) *Castello tra Imola, e Ravenna: pone il luo-*

E (60) mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' (61) impiglia.
Ben (62) faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen' girà: (63) ma non però, che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio.
O (64) Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va' via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m' ha (65) vostra ragion la mente stretta.
Noi sapavàm, che quell' anime care

go per i Conti Signori di quello che non avevano successione.

(60) *E fan male a rifigliare i Conti di Castrocaro, e peggio fanno a rifigliare i Conti di Conio, giacchè si vedono sì tralignare: l' uno e l' altro sono luoghi della Romagna.*

(61) *Si piglia briga e s' intriga.*

(62) *Bene faranno a generare i Pagani signori di Faenza, ma quando però Mainardo Pagani per le sue malvagità, detto per soprannome il Diavolo, sarà morto, altrimenti col suo reo esempio farebbe prevaricare tutti i nipoti.*

(63) *Ma non però che si possa sperare dover nascere da loro prole, che non sia macchiata di qualche vizio, e che possa rendere pura testimonianza della virtù insigne dei suoi maggiori.*

(64) *Gentiluomo di Faenza di lodati costumi inabile al matrimonio e unico di sua famiglia.*

(65) *Le cose di vostra ragione, movendomi a piangere le sciagure che sono su in terra, e però più appartenenti a voi altri, che a noi altr' anime del Purgatorio.*

Ci (66) sentivano andar: però (67) tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi (68) fummo fatti soli, procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo:
Anciderammi (69) qualunque m' apprende,
E fuggia come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola (70) scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua;
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che (71) tosto segua:
Io sono (72) Aglauro, che divenni sasso;
E allor, per istringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era l'aura (73) d' ogni parte queta:
Ed ei mi disse: (74) Quel fu il duro camo,

(66) *Non ci vedevano, perchè avevano gli occhi cuciti; ma ci sentivano camminare.*

(67) *Esse col tacere, e non avvertirci che sbagliavamo la strada, facevano fidarci d' andar bene, altrimenti essendo piene di carità ci averebbono avvertiti.*

(68) *Poichè.*

(69) *Parole di Caino dopo essere stato maledetto da Dio per avere ucciso per invidia il fratello Abele.*

(70) *Rompe e squarcia.*

(71) *Subito visto il lampo.*

(72) *Aglauro avendo per invidia impedito alla sua sorella Herse il conversar con Mercurio, ne fu in pena trasformata in sasso. Ovid. 2. Met.*

(73) *L' aura commossa da quelle violentissime voci.*

(74) *Mi disse Virgilio: questo strepito penoso, che hai sentito, è il camo, cioè freno, di cui ti parlai di sopra:* lo fren vuol esser di contrario suono ec.

Che dovria l' uom tener dentro a sua (75) meta.
Ma voi prendete l' esca, si che l' amo
Dell' antico (76) avversario a se vi tira;
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte (77) chi tutto discerne.

(75) *Dentro i termini del dovere.*
(76) *Del Demonio.*
(77) *Dio.*

CANTO XV.

ARGOMENTO.

In questo Canto dimostra Dante che da un Angelo furono indrizzati per le scale, che sagliono sul terzo balzo, dove si punisce l' Ira; e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece che più oltre non poterono vedere.

Quanto (1) tra l' ultimar (2) dell' ora terza,
E 'l (3) principio del dì par della spera,
Che sempre a guisa di fanciullo (4) scherza;
Tanto pareva già inver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso;
Vespero (5) là, e quì mezza notte era:

(1) *Al luogo, dove noi eravamo, il sole si vedeva alto ancora tre ore da ponente.*

(2) *L' ora terza della mattina.*

(3) *L' orizzonte a levante, da cui da capo a tre ore il sole sta alto 45 gradi.*

(4) *La quale spera fa come i fanciulli che non stanno mai fermi; miserabile similitudine, onde il P. d' Aquino nella sua annotazione l' interpetra altrimenti, ma invano, non avendo punto del probabile che si riferisca al sole che poi si nomina, e molto meno al sole in quanto irradiando, per esempio, in una conca d' acqua, risalta co' i suoi raggi a scherzare in una volta o soffitta. Tutte le macchine del Galileo non bastano a tirare il testo a questo senso.*

(5) *Era sera là nell' altro emisfero, dove allor*

E i raggi ne ferian per mezzo 'l naso,
Perchè per noi girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaso;
Quando io sentì a me (6) gravar la fronte
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose (7) non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l (8) solecchio,
Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall' acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo (9) parecchio
A quel, che scende, e (10) tanto si diparte

mi trovava viaggiando, e qui nell' emisfero, dove ora mi trovo scrivendo, era mezza notte. Ricordati lettore, che la montagna del Purgatorio sta in opposizione col monte Sion; dal che ne segue, che mancando, rispetto a quella montagna, tre ore al tramontar del Sole, altrettanto mancava al suo nascere rispetto a Sion; e perchè in oltre in Italia si suppone nascere tre ore dopo; però c' erano ancora sei ore a nascere il sole in Italia, che vuol dire, era circa mezza notte, giacchè intanto di poco era fatto l' equinozio verno. Là dunque agli antipodi era vespro, e qui in Italia era mezza notte.

(6) *Abbarbagliar la vista.*

(7) *Non conosciute da me, che però rimaneva stupito.*

(8) *La mano, o altra cosa posta così sopra le ciglia per non essere abbarbagliato dalla troppa luce.*

(9) *Parecchio per servire alla rima, invece di pari, e uguale: perchè il raggio riflettendo, sale con velocità pari a quella, colla quale scende.*

(10) *Scendendo la luce assai più velocemente della pietra per una tratta, e spazio uguale.*

Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza e (11) arte:
Così mi parve da luce (12) rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch' a fuggir la mia vista (13) fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia.
Tosto sarà, ch' a veder queste cose,
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi (14) giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un scalèo vie men che gli altri (15) eretto.
Noi montavàmo, già partiti (16) linci,
E *Beati misericordes* fue
Cantato (17) retro, e godi (18) tu, che vinci.

(11) *La prospettiva.*

(12) *Qui vuol dire riflessa, dovendosi intendere tal luce, che da Dio veniva all' Angelo, e dall' Angelo a Dante.*

(13) *O chiudendo subito gli occhi, o voltandoli altrove per sfuggirne lo scontro.*

(14) *Posciachè,*

(15) *A una scala meno ripida delle due già da voi salite, volendosi intendere che a Dante sarebbe riuscito più agevole il salire per esser egli già purgato e sgravato dei due peccati della superbia e dell' invidia.*

(16) *Di lì, dal secondo balzo, dove l' anime si purgano dall' invidia.*

(17) *Dietro alle spalle di Dante e Virg. l' anime, che lì rimanevano, cantarono.*

Lo mio maestro, ed io soli amendue
  Suso andavàmo, ed io pensava, andando,
  Prode (19) acquistar nelle parole sue:
E dirizzàmi a lui sì dimandando:
  Che volle dir lo (20) spirto di Romagna,
  E divieto e consorto menzionando?
Perch'egli a me: (21) Di sua maggior magagna
  Conosce 'l danno: e però (22) non si ammiri,
  Se ne riprende, perchè men sen' piagna,
Perchè (23) s'appuntano i vostri desiri,
  Dove per compagnia, parte si scema:
  Invidia muove il mantaco a' sospiri,
Ma se l'amor della spera suprema
  Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
  Non vi sarebbe al petto quella tema:
Che per quanto si dice più lì nostro,
  Tanto (24) possiede più di ben ciascuno,

(18) *Tu o Dante, che vinci l'invidia, e sei purgato da questo vizio.*

(19) *Profitto, insegnamento di mio pro.*

(20) *Guido da Bertinoro, che volle dire in quella sua poetica esclamazione? Ved. il cant. precedente num. 44.*

(21) *Guido riconosce il danno, che gli ha cagionato il suo maggior peccato, cioè l'invidia, e però lo va detestando.*

(22) *Non se ne faccia maraviglia, se egli fa da predicatore contro questo vizio, riprendendone gli uomini, affinchè guardandosene ne abbiano a pianger meno.*

(23) *Per questa cagione, che il vostro cuore s'attacca a tal sorta di beni, che meno se n'ha da ciascuno, quanti più sono a goderne, di qui è che s'accende l'invidia ec.*

(24) *Molto a proposito il Landino cita qui due*

E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:
Com' esser puote, ch' un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a (25) lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende;
Più v' è da ben amare, e più (26) vi s' ama,
E (27) come specchio l' uno all' altro rende.

degnissime sentenze; la prima di Sant' Agostino de' Civ. Nullo enim modo fit minor accedente consorte possessio bonitatis, quam tanto latius, quanto concordius individua sociorum possidet charitas: *e la seconda di S. Gregorio.* Qui facibus invidiae carere desiderat, illam charitatem appetat, quam numerus possidentium non angustat.

(25) *Trasparente, qual' è cristallo, o più tosto liscio fin a quel segno che rifletta la luce.*

(26) *Bellissimo parlare, e attissimo a dichiarare, come in cielo non v' è luogo all' invidia, ch' era il punto della question principale: ma pare che ci sia del falso, mettendosi che alla carità esercitata in patria corrisponda nuova comunicazione di gloria:* cresce ec.

(27) *Ottima similitudine a spiegare come cresca*

E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai (28) Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun' altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente,
Come son già le (29) due, le (30) cinque piaghe,
Che si richiudon (31) per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in su l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le (32) luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un (33) tempio più persone.
E una donna in su l' entrar con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
Ti cercavamo; e come qui si tacque,
Ciò, che pareva prima, disparìo:

in cielo la gloria accidentale col crescere il numero de' Beati.

(28) *Figura della sacra teologia.*

(29) *La superbia e l' invidia.*

(30) *Gli altri cinque peccati.*

(31) *Per via di dolore e contrizione.*

(32) *Gli occhi miei desiderosi di vedere nuove cose.*

(33) *Il tempio di Gerusalemme, dove la Santissima Vergine, ritrovato, dopo tre giorni che l' avea smarrito, il suo Divino Figlio, gli disse queste parole registrate in S Luca c. 2. Propone qui alcuni esempj della virtù contraria al vizio dell' ira, e per usar varietà non li mette effigiati, o nel pavimento o nella ripa, come nel primo girone, ma gli espone come visti da se rapito in estasi, che sarebbe bella, se non imbrattasse colla seguente profanità la divinità di questo primo esempio.*

Indi m' apparve (34) un' altra con quell'acque
  Giù per le gote, che 'l (35) dolor distilla,
  Quando per gran dispetto in altrui nacque:
E (36) dir: Se tu se' sire della villa,
  Del cui nome ne' Dei fu tanta (37) lite,
  E (38) onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia (39) ardite,
  Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
  E 'l signor mi parea benigno, e mite
Risponder (40) lei con viso temperato;
  Che farem noi a chi mal ne desira,
  Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira?
  Con pietre un (41) giovinetto ancider, forte,
  Gridando (42) a sè pur, Martira martira.
E lui vedea chinarsi per la morte,
  Che l' aggravava già, inver la terra,
  Ma degli (43) occhi facea sempre al Ciel porte;
Orando all' (44) alto Sire in tanta guerra,

(34) *Un' altra donna moglie di Pisistrato.*
(35) *Dolore di sdegno per oltraggio ricevuto.*
(36) *Dire al marito, se tu sei signore della città d' Atene.*
(37) *Essendosi litigato tra Nettuno e Minerva, chi di loro dovesse aver l' onore di dare il nome ad Atene, che toccò a Minerva: favola nota.*
(38) *Gloria propria di Atene, che da lei sieno quasi nate tutte le scienze.*
(39) *Di quel giovine sfacciato, che trasportato dall' amore baciò in pubblico questa principessa.*
(40) *Alla moglie, che piangeva di sdegno.*
(41) *S. Stefano Protomartire.*
(42) *Animandosi l' un l' altro a lapidarlo.*
(43) *Tenendoli aperti e fissi in cielo.*
(44) *A Cristo.*

Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con queil' aspetto, che pietá disserra.
Quando (45) l' anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei (46) non falsi errori.
Lo duca mio, che mi poeta vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se' venuto più che mezza lega
Velando (47) gli occhi, e con le gambe avvolte
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
I' ti dirò, diss' io' ciò che m' apparve
Quando le gambe mi furno sì tolte.
Ed ei; Se tu avessi cento (48) larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque (49) parve.
Ciò che vedesti (50) fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all' acque della pace,
Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non (51) dimandai, Che hai, (52) per quel, che fece

(45) *Quando mi riscossi dall' estasi.*

(46) *Errori, perchè per la vivacità dell' immaginativa, stimava d' aver quelle cose li presenti: non falsi, perchè immaginava cose in sostanza vere.*

(47) *Cogli occhi appannati.*

(48) *Maschere.*

(49) *Piccole, e da non cagionare alterazione nella persona, quanto più dunque comprenderò le tue più veementi cogitazioni, onde tu sia sensibilmente alterato, come tu ora apparivi!*

(50) *Il Signore t' ha fatto vedere in quest' estasi sì belli esempi, affinchè ec.*

(51) *Io dunque sapeva benissimo quel che ti era accaduto, e però non t' interrogai per saperlo da*

Chi guarda (53) pur con l'occhio, che non vede,
Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai per darti forza al piede:
Così (54) frugar conviensi i pigri lenti,
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavàm per (55) lo vespero attenti
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e (56) lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi,
Verso di noi come la notte oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi, e l' aer puro.

te, ma t' interrogai per quindi prendere occasione d' incitarti a camminare.

(52) *Per quel medesimo fine, che fa, cioè che dimanda che ec.*

(53) *Solamente con l' occhio della carne, il qual occhio non vede più, quando muore il corpo: io però, che ti guardava coll' occhio della mente penetrando il tuo interno, non aveva bisogno d' interrogartene, come ne avrebbe avuto bisogno chi guarda solo coll' occhio corporale.*

(54) *Stimolare.*

(55) *Quando si mossero dal secondo balzo c' erano tre ore al tramontar del sole, e avevano già fatta più di mezza lega per il terzo girone, camminando Dante assai lentamente, e colle gambe avvolte, sicchè torna il conto, che ormai era verso la sera.*

(56) *Essendo già il sole poco lontano dal tramontare.*

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

Mostra Dante in questo Canto, che nel fummo erano purgati gl' Iracondi: tra' quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l' error di coloro che stimano, che ogni nostro operare venga destinato dagl' influssi de' Cieli.

Bujo d' Inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover Cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè (1) a sentir di così aspro pelo:
Che l' occhio stare aperto non sofferse;
Onde la scorta mia saputa, e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,
M' andava io per l' aere amaro e sozzo;
Ascoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: guarda, che da me tu non sie'(2) mozzo.
I' sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace, e per misericordia,
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola era in tutti, e un modo,

(1) *Insiste graziosamente su la traslazione del velo grosso che gli appannava la vista.*
(2) *Staccato.*

Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, maestro, ch' i' odio?
Diss' io: Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d'iracondia van solvendo 'l nodo.
Or tu chi se', che 'l nostro fummo (3) fendi,
E di noi parli pur (4) come se tue
Partissi (5) ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, se mi secondi.
I' ti seguiterò quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men' vo suso,
E venni qui per la 'nfernale ambascia:
E se Dio m'ha in sua grazia rinchiuso,
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dimmi, e dimmi s' io vo bene al varco,
E tue parole fien le nostre scorte.

(3) *Dividi, e parti col camminare per esso: il che ad essi non avveniva, non avendo corpo.*

(4) *Come se tu fossi qui forestiero, e però non informato che qui non vi sono altro che spiriti.*

(5) *Spartissi e misurassi il tempo per via di calende, ciò che dà ad intendere che tu vivi ancora vita temporale, perocchè qui tra noi altri entrati già nell' immensurabile eternità, non ha più luogo la meschinità di queste misure di kalende, none, idi.*

Lombardo fui, e fu' chiamato (6) Marco:
  Del mondo seppi, e quel valore amai,
  Al quale ha or ciascun (7) disteso l'arco:
Per montar su, dirittamente vai:
  Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
  Che per me preghi quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
  Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
  Dentro a un dubbio, s'i' non me ne spiego.
Prima (8) era scempio, e ora è fatto doppio
  Nella sentenzia tua, che mi fa certo
  Qui e altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
  D'ogni virtute, come tu mi suone,
  E di malizia gravido coverto:
Ma prego, che m' additi la cagione,

(6) *Questo Marco di nazione insieme, e di cognome Lombardo, come ossserva il Vellutello fondato sull' autorità de i più antichi comentatori, fu nobile veneziano, uomo di grande esperienza, pratico delle corti e del maneggio de' grandi affari, ma assai iracondo.*

(7) *Essendosi gli uomini illanguiditi e abbandonati a un vivere rilassato e vizioso.*

(8) *Quando poco più di tre ore fa, avendo io sentito da Guido da Brettinoro la corruttela de' costumi radicata nella Romagna, mi venne questo dubbio, da qual origine mai venisse; il qual dubbio sentendo ora da te, che la corruttela è universale in tutto il mondo, mi si raddoppia, mentre io nell' animo mio accoppio e unisco la sentenza e testimonianza udita qui, e in questo terzo balzo, e la sentita altrove nel secondo: di qui forse il Petrarca prese la formula per quel suo verso:* Mentre che l' un coll' altro vero accoppio.

Si ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Che nel Cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate,
Lo mondo è cieco; (9) e tu vien' ben da lui:
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur soso al Cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo (10) Cielo i vostri movimenti inizia,

(9) *Siccome mostri in questa cecità e ignoranza, che dà luogo a un dubbio sì miserabile.*

(10) *Il cielo ed i suoi influssi dan principio a i nostri movimenti, cioè a quei primi moti dell' appetito, che non sono a noi liberi, e per i quali non siamo degni nè di lode, nè di biasimo; e nè anche a tutti questi, perchè alcuni hanno origine dalle occasioni e da i mali abiti che la nostra perversa volontà ha contratti: ma posto ancora che tutti questi primi moti provenissero dagl' influssi, vi è dato il lume della ragione, col quale potete discernere il ben dal male, e insieme con questo lume vi è dato il libero arbitrio, da poter far elezione di quello che più vi piace, il qual libero arbitrio e volere, se dura e resiste combattendo quei primi moti della passione che han principio da quest' influssi, vincie facilmente poi tutti gli altri, se persevera nel buon proposito e si pasce di ciò che lo può rendere più robusto, cioè di buone considesazioni, che lo faccino abituare nella virtù: ed è questa la dottrina comunissima dichiarata da San. Tom.* contra gentes, *da Sant' Agostino ed altri conforme l' assioma* sapiens dominabi-

Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene, e a malizia:
E libero voler; che se fatica
Nelle prime battaglie del Ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A (11) maggior forza, e a miglior natura
Liberi soggiacete, quella cria
La mente in voi, che 'l Ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presente vi svia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la (12) vagheggia,

tur atris, *cioè all' inclinazioni che influiscono gli astri.*

(11) *Passa a un altra ragione: essendo soggetti ad una forza maggiore e ad una miglior natura che non è quella del cielo, cioè alla bontà e onnipotenza di Dio, per nondimeno restate liberi: e Dio stesso è quello che immediatamente crea l' anima vostra, non data però in cura, nè dipendente da i corpi celesti, siccome non prodotta mediante quelli, e di quelli più nobile, anzi di nobiltà impareggiabilmente maggiore, e per questo titolo istesso da non potersi da loro produrre, come per esempio un' aquila non può prodursi da una zanzara: laonde solo il corpo può esser a quell' influssi soggetto, non l' anima nel suo consentire e dissentire: sicchè, se il mondo vi svia dal dritto sentiero con erronee opinioni e depravati costumi, dentro di voi è la cagione, nel vostro arbitrio, e in voi si ricerchi, del che te ne darò io ora una certa e indubitata prova.*

(12) *O' intendi che Dio nella sua idea esemplare vagheggia l' anima avanti ancora ch' ella sia messa al mondo, come per esempio un pittore va-*

Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo, e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa (13) nulla,
Salvo, (14) che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce 'l suo amore.

gheggierebbe la pittura da se concepita nella mente ideata, o pure intendi che Dio creando l' anima, in quell' istante di natura anteriore alla informazione del corpo, mentre ella è spirito per ancora da se sussistente, e però non soggetto alle ignobili passioni del corpo; in tale istante, dico, anteriore non di tempo, ma di natura, Iddio vagheggia l' anima avanti che diventi e sia come fanciulla ec. E ben può accordarsi al Poeta che dispensandosi dal rigore scolastico, slunghi quest' istante per comodo della fantasia.

(13) *Che per mancanza d' istromenti atti nel piccolo corpo, nulla ancora intende, e nulla sa: segue la sentenza Peripatetica assai più probabile e più comune, che non sia creata da Dio l' anima con le specie innate delle cose come vuole la Platonica, la quale ogni nuova scienza che acquista, asserisce esser pura reminiscenza coerentemente all' errore che l' anime sieno state prima de' corpi.*

(14) *Se non che sospinta e incitata dal suo creatore, che è di se beato e contento, volentieri torna a lui, che è ciò che la diletta, e di se l' innamora in guisa, che ella sempre lo brama, sempre lo cerca, ma nel cercarlo s' incontra ne i piccoli beni terreni, e questi coi sensi prima assapora, e dal diletto che ne ricava ingannata dietro a questi ne corre ec.*

Onde convenne legge per fren porre:
 Convenne rege aver, che discernesse
 Della (15) vera cittade (16) almen la torre.
Le leggi son, ma chi (17) pon mano ad esse?
 Nullo: perocchè 'l (18) pastor, che precede,

(15) *Non essendo vera città una moltitudine d' uomini abitanti dentro il medesimo ricinto di mura, se vi manchi un savio regolamento e ordine ben inteso di persone e di cose, e una comune subordinazione di leggi e statuti e costumanze civili: tolto questo non è vera città, ma vera ladronaja.*

(16) *I migliori comentatori per* torre *intendono la giustizia siccome virtù che nel Principe o è la più alta, o la più necessaria al ben pubblico: e dice almeno la* torre, *cioè almeno la giustizia, volendo dire che nel Principe dovrebbono risplendere altre virtù ancora, la magnificenza, la cortesia, il decoro ec.*

(17) *Chi le osserva e le mette in pratica? Nessuno. Quì inveisce contro il dominio temporale del Pontefice Romano. Ma bisogna ricordarsi che Dante, come si legge nella sua vita, era di genio imperiale e Ghibellino a segno che pareva fanatico, e invasato da questo spirito fazionario. Vedi ciò che se n' è detto al cap.* 19. *dell' Infer., e altrove.*

(18) *Il pastore di tutto il gregge cristiano ha bensì la buona qualità del ruminare (nella legge Mosaica quelle bestie erano monde, le quali ruminano e hanno l' ugna fessa, per esempio i buoi: ma se non hanno l' ugna fessa benchè ruminino, come i cameli, erano bestie immonde) cioè di pensar bene, e far buone ordinazioni, ma gli manca l' altra buona qualità dell' ugna fessa, perchè non fende la potestà spirituale dalla temporale, ma l' unisce.*

Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè (19) la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben (20) ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
È la cagion, che 'l Mondo ha fatto reo,
E non natura, che 'n voi sia corrotta.
Soleva (21) Roma, che 'l buon Mondo feo,
Duo (22) Soli aver, che l' (23) una e l'altra strada
Facèn vedere, e del Mondo, e di Deo:
L'un l' altro ha spento, ed è (24) giunta la spada
Col pasturale, e l' (25) uno e l'altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè (26) giunti, l'un l' altro non teme.

(19) *E di qui è, che la gente.*
(20) *Aver di mira i beni temporali.*
(21) *Roma, dalla quale prima della donazione di Costantino ebbe principalmente origine la conversione del mondo.*
(22) *Il Papa, e l' Imperatore.*
(23) *D' un degno viver civile, e d'un degno viver cristiano.*
(24) *della convenienza di questa cognizione. Ved. il Bellarm. lib. 5. de Rom. Pont. cap. 9. et 10.*
(25) *Mentre il Papa la fa da signor temporale, e l' Imperatore da prelato ecclesiastico. Stolto sentimento! Perchè molti adulterano, per questo il matrimonio non è buono? o non è possibile mantenersi inviolabile il matrimonio perchè molti adulterano? Or così è della cognizione del pastorale e della spada nel Vescovo Romano, e in molti altri Vescovi del settentrione.* Nil prodest, quod non laedere possit idem, *cioè per abuso, non per natura di tal cosa.*
(26) *Perocchè essendo così congiunti il pastorale*

Se non mi credi, pon mente alla spiga:
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese, ch' Adige e Pò riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che (27) Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi,
Per (28) qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.
Ben v' (29) en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L'antica età la nuova, e (30) par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado (31) da Palazzo, e 'l buon Gherardo,

e la spada, non si temono, e non si rispettano tra se il Papa e l' Imperatore. I tempi presenti, o moltissimi de i passati smentiscono questo fanatico Ghibellino: e talora il seme fu grano, e la spiga riescì segala, e non per colpa del grano.

(27) *E' questi il sacrilego Federigo II. di cui vedi il cap. 10. Inferno: avesse briga e guerra co i Papi, e fosse sotto Parma rotto e sconfitto, e pericolasse della vita.*

(28) *Da qualunque ribaldone, il quale per la sua ribalderia sfuggisse l' incontro d' ogni galantuomo, perchè in tutta questa provincia sarebbe sicuro di non incontrarlo.*

(29) *V' enno, vi sono.*

(30) *E par loro mill' anni di morire, e uscire d' un mondo sì corrotto.*

(31) *Currado da Palazzo gentiluomo di Brescia, Gherardo di Camino da Trevigi che meritò per le sue virtù il soprannome di Buono: Guido nobile da Reggio di Lombardia che meglio si nomina il Semplice Lombardo in lingua e alla maniera francese, giacchè i Francesi tutti gl' Italiani solevano chiamar Lombardi.*

E Guido da Castel, che me' si noma,
Francescamente, il semplice Lombardo.
Di' (32) oggimai, che la Chiesa di Roma,
Per confondere in se duo (33) reggimenti,
Cade nel fango, e se (34) brutta, e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti;
E or discerno perchè dal (35) retaggio
Li figlí di Levi furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per saggio
Di' ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m' (36) inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me, che (37) parlandomi Tosco,

(32) *Ma ora mai di' pure; quasi conchiuda ritornando al primo proposito.*

(33) *Lo spirituale, e il temporale.*

(34) *Imbratta.*

(35) *Dal ripartimento della terra di Canaan distribuita da Dio come eredità alle dodici tribù di Israele, esclusane la sola tribù di Levi, che era la decima terza, discerno che ciò fu, perchè non può accordarsi l'ordine levitico e sacerdotale col dominio temporale. Ma costui è ben losco, e non discerne più oltre, cioè che la tribù di Levi ebbe dominio temporale non minore, anzi maggiore delle dodici tribù; benchè non l'ebbe tutto unito, e continuato, ma sparso in 48. città qua e là per tutta la Cananea. Ved. Bellarmino de memb. Eccles. capitolo 26.*

(36) *Fingendo tu di non conoscer Gherardo, che pur conosci benissimo, o vero mi tenti per farmi dire.*

(37) *Parlandomi tu in lingua toscana, e però essendo nativo di Toscana, dove Gherardo è notissimo,*

Par che del buon Gherardo (38) nulla senta.
Per altro soprannome i' nol conosco,
S' io nol togliessi da sua figlia (39) Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vosco.
Vedi l'albor, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien (40) partirmi;
L' Angelo è ivi, prima ch' (41) egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi.

(38) *Tu non ne abbia alcuna notizia.*

(39) *Nominatissima per esser ella di singolar bellezza e pudicizia. Gherardo dunque è il padre della famosa Gaja.*

(40) *Bisogna ch' io ritorni indietro, non essendomi lecito, fin a tanto ch' io non sono ben purgato dal peccato dell' ira, di passar fuor del fumo, di cui già siamo al fine, come si comprende dall' albore che irradia dentro al medesimo fumo.*

(41) *Prima, che apparisca a i miei occhi l' Angelo, che sta lì vicino per indrizzare l' anime dal terzo al quarto girone.*

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Usciti i due Poeti dal fumo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d'alcuni esempj d'ira. Poi è condotto dall' Angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell' Accidia.

Ricorditi, Lettor, se mai nell' (1) alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che (2) per pelle talpe:
Come (3) quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, (4) la spera
Del Sol debilemente entra per essi:
E fia (5) la tua immagine leggiera
In giungere a veder, com' io rividi
Lo Sole (6) in pria, che già nel corcar era.

(1) *Viaggiando per le Alpi o qualsivoglia altra montagna.*

(2) *Animali, come sorci grossi; che stanno per ordinario nelle sue buche sotterra e sono di vista assai imperfetta, forse perchè hanno la prima membrana dell' occhio, cioè la cornea poco trasparente: altri dicono per una membrana sottile che sta loro dinanzi agli occhi, come pare che credesse Dante.*

(3) *Ricordati, come, e qualmente.*

(4) *I raggi.*

(5) *La tua immaginazione ajutata da questa similitudine sarà pronta a comprendere.*

(6) *Prima che fossi del tutto fuori di quel fumo.*

Sì (7) pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta (8) sì di fuor, ch' uom non s'accorge,
Perchè (9) d' intorno suonin mille rube,
Chi muove te, se 'l senso (10) non ti porge?
Muoveti (11) lume, che (12) nel Ciel s' informa,
Per (13) se, o per voler, che giù lo scorge.
Dell' empiezza di (14) lei, che mutò forma

(7) *Così dunque procedendo di pari passo con Virgilio, uscii fuori da quella nuvola di fummo quando già il Sole non feriva più co' suoi raggi le pianure, ma le sole cime de' monti, essendo già mezzo ito sotto.*

(8) *L' uso de i sentimenti esterni, come accade in ogni veemente fissazione.*

(9) *Benchè.*

(10) *Il senso esterno del vedere, dell' udire ec. dipendendo ogni naturale immaginazione da qualche o presente o passata sensazione esterna: siccome il senso esterno porge all' interno l'obbietto da immaginarsi.*

(11) *Lume straordinario, che balena e s' accende nell' animo non per via naturale.*

(12) *S' ordina e dispone in Cielo da Dio, che vuole illuminare graziosamente l' anima.*

(13) *E tal lume muove la nostra cogitativa, o da se solo immediatamente eccitandola Dio, o per ministero d' un' Angelo, che a noi scorge e porta tal lume per suo volere, conforme al volere e ordinazione di Dio.*

(14) *Di Filomena, che per vendicare l' oltraggio ricevuto da Tereo suo incestuoso cognato, insieme con Progne di lui moglie sua sorella, ucciso, fat-*

Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' (15) immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor (16) non venìa
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasìa
Un (17) crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si morìa:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Se, per se stessa, a guisa d' una (18) bulla,
Cui manca l' acqua, sotto qual si (19) feo;
Surse in mia visione una (20) fanciulla,
Piangendo forte, e diceva (21): O regina,

to in pezzi, e cotto Iti figlio di Tereo, e datoglielo a mangiare, fu trasformato in rosignolo. Ovid. 6. Met.

(15) *Immaginativa.*

(16) *Rimanendomi io astratto da i sensi per forza di quest' estasi, goduta da Ovidio tutto il tempo che compose le Metamorfosi.*

(17) *Amanno: primo ministro d' Assuero fatto da lui crocifiggere in grazia d' Ester, che l' accusò di crudeltà contro la sua nazione Ebrea.*

(18) *Con altro nome gallozzola.*

(19) *Si gonfiò, vedendosi queste bolle e gallozzole, quando cade altr' acqua sopra una gora, per esempio, e cessando la pioggia sgonfiano e svaniscono.*

(20) *Lavinia figlia del Re Latino e della Regina Amata.*

(21) *O Regina mia madre, perchè per ira e cordoglio presoti, pensando Turno già esser morto,*

Perchè per ira hai voluto esser nulla!
Ancisa t'hai (22) per non perder Lavina:
Or m'hai (23) perduta (24): i'sono essa, che lutto,
Madre, alla tua pria ch' (25) all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove (26) dibutto
Nuova luce percuote 'l (27) viso chiuso,
Che (28) fratto guizza, pria che muoja tutto:
Così l' immaginar mio cadde giuso
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' uso.

di cui volevi che a tutti i patti io divenissi sposa, perchè hai voluto morire impiccandoti?

(22) *Come tu t' immaginavi, che l' avresti perduta se fossi divenuta sposa più tosto d' Enea, che di Turno tra sè rivali.*

(23) *Coll' ucciderti.*

(24) *Eccomi qui meschina, io son essa, che lutto, cioè piango e fo lutto: lutto non nome, ma verbo, sgarbata cosa, ma voluta dalla tirannia della rima.*

(25) *Di Turno non ancora morto, come tu falsamente hai pensato. Virg.* 12.

(26) *Di botto, di repente.*

(27) *Gli occhi chiusi.*

(28) *Il qual sonno così rotto induce certi movimenti, e quasi guizzamenti di stirarsi, di scontorcersi in chi è destato così repentinamente, non finendo però il sonno affatto in quel primo istante. Forse Dante formò questa metafora ad imitazione di quella di Virg.* Tempus erat, quo prima quies mortalibus aegris incipit, et dono divum gratissima serpit: *che se può dirsi del sonno, che nel suo principiare serpeggia, con poco scomodo può dirsi che guizza nel suo finire. Land.* (*però, Vellut. Dan:* *interpetrano altrimenti, vedili se ti piace.*

I' mi volgea per veder ov' io fosse,
  Quand' una voce disse: Qui si monta;
  Che da ogni altro 'ntento mi rimosse:
E fece la mia voglia tanto pronta
  Di riguardar chi era, che parlava,
  Che mai non (29) posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
  E per soverchio sua figura vela,
  Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
  Via d' andar su ne drizza senza prego,
  E col suo lume se medesmo cela.
Sì (30) fa con noi, come l' uom si fa sego:
  Che (31) quale aspetta prego, e l' uopo vede,
  Malignamente (32) già si mette al nego.
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
  Procacciam di salir pria che s' abbui:
  Che poi non si poria, se 'l dì non riede.
Così disse 'l mio duca: ed io con lui
  Volgemmo i nostri passi ad una scala:
  E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentìmi (33) presso quasi un muover d' ala.

(29) *Non si dà pace, se non riscontra e si chiarisce, e vede da vicino chi parlò.*

(30) *Quest' Angelo benignissimo, fa con noi due così, come ciascun uomo fa seco stesso, dandosi ajuto all' occorrenze senza aspettare che da altri gli sia ricordato: espressione assai forte in lode di cortesissima persona.*

(31) *Che all' incontro chi pur vedendo l' altrui bisogno aspetta d' esser pregato.*

(32) *Sentenza più volte ripetuta da Sen. de Benef.* tarde velle, nolentis est: Qui distulit diu noluit.

(33) *Mi sentii vicino quasi un muover d' ala, e farmi con quella vento nel volto a dinotare il can-*

E ventarmi nel volto, e dir, *Beati*
Pacifici, che son sanza (34) ira mala.
Già (35) eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi (36) che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O (37) virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in (38) tregue.
Noi eravam (39), dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:
Dolce mio padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?

cellargli che faceva dalla fronte il peccato dell'ira, del quale si era già purgato.

(34) *Ira irragionevole e ingiusta, a differenza di quella a cui ci esorta chi dice*, irascimini, et nolite peccare: *male per i rei effetti che produce.*

(35) *I raggi del Sole tramontato oramai d' un pezzotto andavano all' insù verso il cielo, non più orizzontalmente verso la terra.*

(36) *I quali raggi la notte segue, dopo i quali spariti che sieno, già non è più crepuscolo, ma notte vera.*

(37) *O mia lena e vigoria, perchè ora mi venghi così mancando?*

(38) *In riposo e incagliamento: ciò che accadeva perchè per pòter salire quella scala era necessaria la luce, come già ha significato.*

(39) *Alla sommità della scala arrivati, e li stavamo posati e fermi, come nave giunta alla spiaggia o porto desiderato.*

Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' (40) amor del bene scemo
Di suo dover (41), quiritta si ristora:
Qui (42) si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè (43) creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O (44) naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo (45) natural fu sempre senza errore:
Ma l'altro puote errar (46) per male obbietto,
O (47) per troppo (48), o per poco di vigore.

(40) *L' amor del bene, il qual amore sia tiepido e minore del suo dovere.*

(41) *Qui in questo quarto girone: ritta rettamente, e giustamente si ristora, e si riduce alla sua debita misura.*

(42) *Qui si batte il galeotto, che per suo mala fu lento nel muovere il remo: Qui si purgano e puniscono gli accidiosi.*

(43) *Intendi creatura dotata di qualche conoscimento, perchè alle creature insensate può solo attribuirsi un amor metaforico.*

(44) *O necessario, o libero, o di necessità procedenta dalla natura nel modo, che per esempio* **Dio** *ama se stesso, o procedente da libera elezione* **nel** *modo, per esempio, che un uomo ama l'altro.*

(45) *Conforme all' assioma:* **Opus intelligentiae non errantis.**

(46) *Qual per esempio è l' amore dell' adultero, del ladro ec.*

(47) *Qual sarebbe d' un avaro verso la sua roba.*

(48) *Qual sarebbe l' amore d' un accidioso alle divozioni.*

Mentre ch' egli è ne' (49) primi ben diretto,
E ne' (50) secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra (51) 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci (52) comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto (53) volger viso,
Da l' odio proprio son le cose (54) tute:
E (55) perchè 'ntender non si può diviso,
Nè per se stante, alcuno esser del primo,

(49) *Spirituali, e celesti.*

(50) *Terreni, e temporali.*

(51) *Opera contro il Creatore la sua creatura trasgredendo i divini comandamenti: o pure tal amore disordinato adopera, e si serve contro il Fattore della sua fattura.*

(52) *Conforme a i detti più volte ripetuti da S. Agostino.* Boni, aut mali mores, sunt boni, aut mali amores. Talis est quisque, qualis ejus dilectio etc.

(53) *Mirando sempre l' amore al bene, e alla salute del soggetto, in cui egli è: amando ogni uno se stesso per natura.*

(54) *Sicure, non essendo possibile che veruna cosa abbia in odio se stessa.*

(55) *E perchè nessun esser creato può intendersi sussistere, e conservarsi da se solo diviso e separato dall' esser primo del Creatore, da cui ha essenzial dipendenza, quindi è tolto via dalle creature, ed è loro impossibile ogni affetto, con cui Dio, come prima causa, possino odiare.*

Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se dividendo bene stimo,
Che (56)'l mal, che s'ama, è del prossimo: (57) ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
È (58) chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol per questo brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
È (59) chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, per ch'altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed (60) è chi per ingiuria par ch' (61) adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui (62) impronti.
Questo (63) triforme amor quaggiù disotto

(56) *Resta dunque che non potendo noi odiare, nè voler male a noi stessi, nè a Dio, se a nessuno desideriamo e vogliamo male, sia il nostro prossimo.*

(57) *E questo amor di male, o vogliam dire odio, nasce per tre cagioni o fini nel nostro fango, cioè non nella ragione, ma nella nostra sensualità.*

(58) *Vi è chi ec. e questo è il superbo.*

(59) *Vi è chi ec. e questo l' invidioso.*

(60) *Ed è chi ec e questo è l' iracondo.*

(61) *Si crucci, si sdegni per l' ingiuria ricevuta.*

(62) *Abbia nel meditare e bramare la vendetta, il cuore e la mente improntata del male, che va disegnando all' offensore.*

(63) *Quest' amore del male di tre differenti specie si punisce e si purga ne' tre gironi, che aviamo passati, e son restati sotto di noi: nel primo l' odio nato da superbia, nel secondo l' odio nato da invidia, nel terzo l' odio nato da sdegno.*

Si piange: or vo', che tu dell' altro intende,
 Che corre al ben con ordine (64) corrotto.
Ciascun confusamente un (65) bene apprende,
 Nel qual si quieti l' animo, e (66) desira:
 Perchè (67) di giugner lui ciascun contende.
Se (68) lento amore in lui veder vi tira,
 O a lui acquistar, questa cornice
 Dopo giusto pentir ve ne martira.
Altro (69) ben' è, che non fa l' uom felice:
 Non è felicità, non è la buona
 Essenzia (70) d' ogni ben frutto e radice:
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
 Di sovra noi si piange per tre cerchi:

(64) *Cioè o per troppo, o per poco di vigore nel correre.*

(65) *Sott' altro nome la beatitudine conforme a quello*: Beati esse omnes volunt.

(66) *Apprende, e desidera.*

(67) *Ond' è che di conseguire ec.*

(68) *E se a conoscere qual sia questo bene, o a guadagnarselo conosciutolo vi spinge lentamente un tiepido amore; questo girone qui, dove siamo, degli accidiosi, dopo che uno se n'è, come il dovere vuole, pentito prima di morire, con proporzionato martirio lo punisce, obbligandolo a tanto più velocemente qui intorno correre senza fermarsi mai, quanto fu più pigro in conoscere e amare quel sommo bene.*

(69) *Cioè ogni altro bene creato, ma qui intende quel bene che s' ama disordinatamente dagli avari, da i golosi, da i lussuriosi.*

(70) *Iddio fonte d' ogni grazia, e premio d' ogni virtù.*

Ma, come tripartito (71), si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu per te ne cerchi.

(71) *Ragionando si dimostri tal bene essere tripartito. I commentatori allegorici vogliono che Virgilio sia la ragione, e Dante il senso, onde a lui lascia che da se intenda questi tre peccati carnali, l' avarizia, la gola e lussuria, avendogli esso dichiarata la natura de' peccati spirituali, superbia, invidia, ira e accidia. Di questa divisione vedi S. Tom.* 1. 2. q. 72. 22.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore: e dopo alcuni esempj di celerità contra il peccato dell'Accidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

Posto avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor (1) frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui (2) riduci
Ogni buono operare, e 'l suo (3) contraro.
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno (4) duci.

(1) *Stimolava*.
(2) *Come a radice o sementa*.
(3) *E ogni malvagio operare*.
(4) *Capi di sette filosofiche, detto preso da quello* caeci sunt, et duces caecorum.

L' animo, ch' è creato ad amar (5) presto,
Ad ogni cosa è (6) mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto e desto.
Vostra apprensiva da (7) esser verace
Tragge (8) intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' (9) animo ad essa volger face.
E se rivolto in ver di lei si piega,
Quel piegar è amor, quello è (10) natura,
Che per (11) piacer di nuovo in voi si lega.

(5) *Disposto e di sua natura idoneo.*

(6) *Si muove.*

(7) *Dall' oggetto che in se stesso è tale veramente.*

(8) *Intenzione, quì non vuol dire quell' atto di volontà, per cui l' uomo si determina al conseguimento del fine, per esempio il medico della sanità dell' infermo, il capitano della vittoria, al qual atto segue l' elezione de mezzi: quì non vuol dir questo: che vuol dir dunque? Tenterò di chiarirlo con dare un senso forse idoneo a tutta la terzina dicendo così: appreso prima l' oggetto, e dietro l' apprensione destosi il piacere nell' appetito sensibile, passa innanzi la cogitativa a formare un' atto più pieno, e più intenso, anzi d' un' altra sorte, perchè spiega a modo di chi afferma tal obbietto esser piacevole da che così è veracemente in se stesso.*

(9) *Non solamente l' appetito sensibile, ma l' animo e la volontà.*

(10) *Non perchè tal amore non sia libero, ma perchè tanto connaturalmente, se non si ripugna, segue a quegli atti precedenti.*

(11) *Per quel senso sperimentale piacevole che fa nell' animo l' istesso amore (come all' incontro l' odio e l' abbominazione fa senso dispiacevole, sicchè non*

Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
 Per la sua (12) forma, ch' è nata a salire,
 Là (13) dove più in sua materia dura:
Così l'animo presso entra 'n disire,
 Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
 Fin che la cosa amata il fa (14) gioire.
Or ti puote apparer, quant' è nascosa
 La veritade alla gente, (15) ch' avvera
 Ciascuno amore in se laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua (16) matera
 Sempr' esser buona: ma non ciascun (17) segno
 È buono, ancor che buona sia la (18) cera.

solamente l' oggetto abbominato, ma l'atto stesso dell' abbominere, l' anima se lo sente disgustoso) per ciò dunque tal amore naturale di nuovo si lega in voi, siccome legati dall' obbietto, siete di più legati dalla natura dell' atto.

(12) *Natura.*

(13) *Sotto il concavo del cielo della luna secondo l' opinione in oggi poco seguita, che ivi l' elemento del fuoco abbia la sua sfera, e però vi si conservi meglio.*

(14) *Conseguita che sia.*

(15) *La quale asserisce.*

(16) *Parla in lingua assai peripatetica, la quale il genere delle cose siccome determinabile da più differenze, chiama materia. Vuol dir dunque l' amore in genere forse apparisce buono, e dice forse, perchè a rigore preso così in genere non è nè buono, nè cattivo, nè lodevole, nè biasimevole.*

(17) *Non ciascun sigillo o cammeo.*

(18) *Così l' amore, quantunque buono e bello in astratto, se in concreto s' impronta d' un brutto obbietto, diventa un affetto brutto.*

Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pregno.
Che s'amore è (19) di fuore a noi offerto,
E l'anima non va con altro piede,
Se dritte, o torto va, non è suo merto.
Ed (20) egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice; ch'è opra di fede.
Ogni (21) forma sustanzial, che setta

(19) *Offerto dai sensi, e l'anima non si muove ad amare in altra forma, che in quella da Virgilio spiegato (cioè come l'aveva inteso Dante, per un movimento nell'appetito, nato dalle specie entrate per i sensi esterni e trasmesse al senso interno) non merita, se ama bene, non demerita se ama male, atteso che nulla in ciò operando la ragione e l'arbitrio, un tale amore nè può dirsi vizio, nè può dirsi virtù.*

(20) *Qui Virg. è figura della filosofia, e Beatrice della teologia.*

(21) *Vuol dire l'anima, umana, a cui solamente, essendo pur forma sustanziale del nostro essere, conviene l'esser setta da materia, e l'essere a lei unita:* setta, *cioè divisa e appartata nel suo essere affatto immateriale, o dall'istessa materia nella sua produzione e conservazion indipendente, le quali prerogative non convengono all'anime delle bestie, e però in questo senso non sette, e appartate dalla materia: unita poi con lei, mentre informa e anima il vostro corpo, ciò che non conviene agli Angeli, che sono però una sostanza nel suo essere perfetta, e possono però essere forme assistenti, ma non informati, e unite d'unione sostanziale.*

È da materia, ed è con lei unita,
Specifica (22) virtude ha in se colletta,
La qual sanza operar (23) non è sentita,
Nè si dimostra (24) mache per effetto,
Come (25) per verdi fronde in pianta vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E pe' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or (26) perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù, che consiglia,

(22) *Questa virtù specifica è un grand' arcano: prendila per il genio radicato nell' individual temperamento di ciascuno, da cui si può dire (ma no nella scuola Peripatetica, che al lib. 3. de An. c. 4, tex. 14, filosofa altrimenti circa l' origine delle prime nostre notizie, e per conseguenza delle affezioni) che germoglino da se questi primi atti più imperfetti dell' anima umana.*

(23) *Essendo tal virtù invisibile e insensibile.*

(24) *Fuori che, salvo che.*

(25) *Come si dimostra.*

(26) *L' ordine è questo: or è nata insieme con voi la virtù che consiglia, cioè la ragione; perchè, e acciò che ogni altra voglia che nasca in voi (come ancora quelle prime cognizioni, e que' primi desiderj, che primi moti si appellano) si unisca, si accordi, e si raccolga a questa virtù, la quale deve custodire l' entrata del consenso, e tenere il primo e principal grado nell' approvare, e disapprovare, repugnare, e consentire. Metafora presa dagli uscieri, de' quali è uffizio amettere, tener indietro chi si conviene.*

E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni e rei amori accoglie e (27) viglia.
Color, (28) che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate:
Però (29) moralità lasciaro al Mondo.
Onde pogniam, che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende,
Per lo libero arbitrio, e però guarda,
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten' prende.
La (30) luna quasi a mezza notte tarda

(27) *Vaglia, rigetta, come coll' uso del vaglio si severano dal grano e si rigettano i cattivi semi. Altri pigliano il vigliare dal vincolare, e spiegano riceve in se, come custodito e legato: mi piace più la prima interpetrazione del d. Volpi.*

(28) *I filosofi, che si profondarono in questa materia.*

(29) *La filosofia morale con avvertimenti da muovere a seguir la virtù, e fuggire il vizio: ciò che non avrebber fatto, se non avesser ben conosciuto l' uomo esser libero all' una e altro.*

(30) *La luna tarda, e pigra a levarsi, perchè veniva in tanto levandosi, essendo già quasi mezza notte: e così presso a poco doveva essere, perchè la luna piena era fatta di cinque dì, e la mezza notte nella stagione di cui si parla, cioè fatto di poco l' equinozio verno, era verso le sei ore: sicchè se cinque dì fa s' era levata al tramontar del sole come si suppone, spostando il suo nascere ogni sera più di tre quarti d' ora, questa notte di cui si parla, si levava verso la mezza notte.*

Facea (31) le stelle a noi pare più rade,
Fatta (32) com' un secchion, che (33) tutto arda.
E (34) correa contra 'l Ciel, (35) per quelle strade,
Che (36) 'l Sole infiamma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede quando cade:
E (37) quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio (38) carcar diposto avea la soma:
Perch' io, che la ragione aperta e piana
Sovra le mie questioni avea ricolta,

(31) *Rimanendo oscurate dallo splendor della luna molte stelle più minute.*

(32) *Essendo fatto il plenilunio di cinque dì, la luna però già appariva scema, e però simile a un secchione che verso il fondo va scemando.*

(33) *Apparendo la luna nel levarsi infocata per i vapori in maggior quantità interposti tra l' occhio, e lei.*

(34) *Con il moto proprio andava verso levante, contro il moto del primo mobile, che rapisce la luna e tutti gli astri verso ponente.*

(35) *Per il zodiaco verso il fine della costellazione dello scorpione, da che cinque dì fa era nel primo grado della libra, acciò potesse stare in opposizione col sole, che era nel primo grado dell' ariete.*

(36) *Nel quale scorpione si trova il sole, allor che chi sta a Roma lo vede piegare verso ponente in quello spazio di cielo, che intermezza tra la Corsica e la Sardegna.*

(37) *Virgilio, in riguardo del quale Pietola piccolo luogo presso Mantova detto dagli antichi Andes, in cui, egli nacque, è più famosa di ogni altro luogo del Mantovano, o di Mantova istessa.*

(38) *Del mio interrogarlo di grandissime quistioni*

Stava com' uom' uom, che sonnolento (39) vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
E quale Ismeno già vide ed (40) Asopo,
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale, (41) per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color venendo,
Cui buon volere, e giusto amor (42) cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria (43) corse con fretta alla montagna:
E Cesare per suggiugare (44) Ilerda,
Punse (45) Marsilia, o poi corse in Ispagna.

(39) *Vaneggia.*

(40) *Due fiumi della Beozia, luogo i quali i Tebani furiosamente baccanti s' affollavano di notte per aver Bacco propizio nelle loro necessità.*

(41) *Tal calca venendo per quel girone; muove suo passo piegandolo in giro: altri spiega falca, cioè muove rapido, come un falco, altri falca, cioè avanza e affretta, come al contrario defalca vuol dire scema.*

(42) *Governa e sprona per quanto io osservando m' accorsi di coloro.*

(43) *A visitare S. Elisabetta, come ben espone il Daniello, e dopo lui il P. d' Aquino, il quale giustamente riprova l' Imolese, e gli altri, che intesero questo passo della fuga in Egitto.*

(44) *Lerida tenuta da Afranio, e Petreo Pompejani.*

(45) *Avendola attaccata, ma non potutala sì presto espugnare, lasciatovi Bruto all' assedio, corse a quell' altra impresa più importante.*

Ratto ratto, 'l tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e' indugio
Da voi per tiepidezza in ben far messo:
Questi, che vive (e certo io (46) non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l Sol ne riluca:
Però ne dite, ond' è presso 'l (47) pertugio?
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che teoverai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potem: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' (48) fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon (49) Barbarossa,
Di cui dolente ancor (50) Melan ragiona:
E (51) tale ha gia l'un piè dentro la fossa
Che tosto piangerà (52) quel monistero,
E tristo fia d'avervi avuta possa.

(46) *Non vi dico bugia.*

(47) *Da che parte è più vicina l'apertura, per cui si possa salire da questo all' altro balzo.*

(48) *Costui, dice il Landino fu di buoni costumi, ma molto rimesso, e fu coetaneo di Dante, cioè col divario di circa un secolo.*

(49) *Il perfido Federigo I. buono dunque per ironia.*

(50) *Milano distrutto da Federigo nell' an.* 1162.

(51) *Intende di Alberto della Scala, già vecchio signor di Verona, che fece di potenza Abate di quel monistero un suo figliuolo naturale stroppiato di corpo e di animo.*

(52) *Piangerà a conto di quel monistero per avervi intruso di potenza un tal Abate.*

Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s'ei si tacque,
Tant'era già di là da noi trascorso:
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse: Volgiti in quà: (53) vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicén: (54) Prima fue
Morta la gente, a cu' il mar s'aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E (55) quella, che l' affanno non sofferse
Fino (56) alla fine col figliuol d' Anchise,
Se stessa a vita sanza gloria (57) offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,

(53) *Due spiriti, che dietro a tutti andando, riprendevano, e mordevano gli accidiosi col ricordare due esempj di accidia vile, come quei due che andavano avanti, raccontavano esempi di diligenza e prontezza singolare.*

(54) *Essendo che quegl' Israeliti, che uscendo dell' Egitto passarono il mar rosso apertosi al comando di Mosè, in pena della sua vigliaccheria, onde mormoravano e si dolevano de i patimenti del viaggio. tutti furon morti prima che i figliuoli loro passassero per il Giordano alla terra promessa.*

(55) *E quella gente.*

(56) *Fino alla fondazione del nuovo regno in Italia.*

(57) *Col fare istanza di rimanersene in Sicilia, in una vita da infingardi e vigliacchi.*

Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi (58) per vaghezza ricopersi,
E 'l pensamento in segno trasmutai.

(58) *Che per gusto di questo vano pensare chiusi gli occhi, facendo al sonno, e strada e invito, e il pensar mio si mutò in un sogno, che poi conterà nel seguente Canto.*

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Contiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto girone, dove egli trova Papa Adriano quarto, dal quale intende che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.

Nell' (1) ora, che non può 'l (2) calor diurno
Intiepidar (3) più 'l freddo della (4) Luna,
Vinto (5) da Terra, o talor da Saturno:
Quando i (6) Geomanti lor (7) Maggior Fortuna

(1) *Poco prima dell' alba.*

(2) *Il caldo del giorno, di cui dopo ancora tramontato il sole, l' aria rimane ancora alquanto calda.*

(3) *Mantener più l' aria tiepida prevalendo la frescura.*

(4) *Della notte.*

(5) *Rimanendo vinto quel caldo dalla natural freddezza della terra, e talora da quella di Saturno secondo la fredda opinione che attribuisce a questo pianeta peggior fiato che alla tramontana.*

(6) *Razza d' indovini, così detti perchè indovinavano valendosi in qualche modo della terra, come negromanti diconsi quelli che per indovinare si vagliono de' morti, idromanti dell' acqua, geomanti della terra ec.*

(7) *Nella figura superstiziosa, che per indovinare descrivevano in terra i geomenti, ve n' era una*

Veggiono in oriente innanzi all' alba
Surger per via, che poco (8) le sta bruna;
Mi venne in sogno una (9) femmina (10) balba,
Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le (11) fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea (12) scorta
La lingua, e poscia (13) tutta la drizzava
In poco d' ora: e lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena,
Che i marinari in mezzo 'l mar (14) dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena:

parte da essi chiamata maggior fortuna, e nella sua configurazione rappresentava una tal combinazione di stelle in cielo: ed era appunto quella che presentemente nasceva dall' orizzonte poco prima dell' alba, nella qual ora si facevano a lume di luna queste pazze osservazioni di geomanzia.

(8) *Inbiancandosi di lì a poco da i primi albori l' orizzonte, e così la maggior fortuna, cioè quelle stelle in tal figura spariscono.*

(9) *Costei la mette il Poeta come figura della falsa felicità di questo mondo.*

(10) *Scilinguata.*

(11) *Degli animali che la notte stanno allo scoperto.*

(12) *Spedita a parole.*

(13) *Lo sguardo mio le toglieva la storpiatura, e la faceva stare su bella e dritta.*

(14) *Fo traviare dal lor cammino.*

Io trassi Ulisse del suo cammin (15) vago
Al canto mio: e qual meco s' (16) ausa,
Rado sen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca richiusa,
Quando una (17) donna apparve santa e presta
Lunghesso (18) me, per far colei confusa.
O (19) Virgilio Virgilio, (20) chi è questa?
Fieramente dicea: (21) ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella onesta:
L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,

(15) *Questa è una bugia della felicità mondana, che ha per essenza di essere menzognera, perchè l'accorto e saggio Ulisse, come i poeti favoleggiano, si fece legare all' albero della nave, e fece turar gli orecchi con la cera a tutti i suoi marinari, perchè nè pur le sentissero, e così* Sirenas transivit remige surdo etc. *quel* vago *si può riferire all' errante e vagabando Ulisse, o pure al suo tanto vario, e lungo viaggio.*

(16) *S' addomestica.*

(17) *Cioè la virtù, la probità.*

(18) *Accosto, a canto a me.*

(19) *E diceva crucciata a Virgilio riprendendolo che, facendo l' uffizio della parte superiore, e della ragione, lasciasse adescare il senso, e la parte inferiore, che si figurava in Dante, dalla voluttà, per la quale confondere, in ajuto del senso veniva.*

(20) *Diceva la virtù: chi è questa che tu lasci parlamentare con Dante? Non la conosci forse?*

(21) *E Virgilio stordito rimirava con occhio fisso la virtù, la quale afferrata con le mani l' empia Sirena, e stracciandole di dosso i pomposi abiti di cui si ornava, ne scuopriva lo sconcio ventre pien di brutture, e che esalava insoffribil fetore, che mi svegliò.*

Fendendo i drappi, e mostravami 'l ventre:
  Quel mi svegliò col puzzo, che n' usciva.
Io (22) volsi gli occhi; e 'l buon Virgilio, Almen tre
  Voci t' ho messe, dicea: surgi, e vieni:
  Troviam (23) l'aperto, per lo qual tu entre.
Su mi levai: e tutti eran già pieni
  Dell' alto dì i giron del sacro monte,
  E andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
  Come colui, che l' ha di pensier carca,
  Che fa (24) di se un mezzo arco di ponte;
Quando i' udi': Venite, quì si varca;
  Parlare in modo soave, e benigno.
  Qual non si sente in questa mortal (25) marca.
Con l' ale aperte, che parèn di cigno,
  Volseci in su colui, che sì parlonne,
  Tra i duo parenti del duro macigno.
Mosso le penne poi, (26) e ventilonne,
  Qui lugent, (27) affermando esser beati,
  Ch' avran di consolar l'anime (28) donne;
Che hai, che pure in ver la terra guati?

(22) *Destato guardai Virgilio, ed egli, ti ho chiamato almen tre volte.*

(23) *L' apertura e principio delle scale.*

(24) *Della sua persona chinata e un poco arcuata.*

(25) *Contrada, paese.*

(26) *Mi fe' vento, cancellando il P. dell' accidia, ecantando* Beati qui lugent: *come nel c. 17. l' altro Angelo cantandoli nel viso, e cantando* Beati pacifici *li scancellò il P. dell' ira.*

(27) *Affermando esser* Beati, qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur, *che si volgarizza nel terzo verso come segue.*

(28) *Non serve del peccato, ma libere e padrone delle sue passioni.*

La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel sormontati .
Ed io: Con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch' a se mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi .
Vedesti, disse, (29) quella antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne ?
Vedesti (30) come l' uom da lei si slega ?
Bastiti, (31) e batti a tetra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno (32) con le ruote magne .
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si (33) protende,
Per lo disio del pasto, che là il tira ;
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,

(29) *La felicità mondana di bella apparenza al di fuori e laida al di dentro, e che sola si piange, purgandosi i delitti per suo amore commessi ne' tre gironi del Purgatorio che ci restano sopra a vedere, ove si tormentano gli avari, i golosi e i lussuriosi*.

(30) *Vedesti come l' uomo da essa si libera e scioglie per mezzo della virtù e della ragione che le toglie quelle vane apparenze*.

(31) *Bastiti di averla veduta, e di aver conosciuto ciò, e da lei velocemente dipartiti: o pure e calpesta questi vani e mendaci piaceri e rivolgi gli occhi al logoro (propriamente pezzo di cuojo con penne fatto a modo di ala, con cui il cacciatore girandolo e gridando richiama a se il falcone) quì figuratamente per il Cielo, colla vista del quale Iddio tira a se l' anime*. Coeli enarrant ec.

(32) *Le sfere celesti*.

(33) *Volando giù seguitamente al falconiere*.

N' andrai 'n fino (34) ove 'l cerchiar si prende
Com' io nel quinto giro fui (35) dischiuso,
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo in terra tutta volta in giuso.
Adhaesit (36) *pavimento anima mea*,
Sentia dir loro con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E (37) giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri:
Se voi venite dal giacer (38) sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre (39) di furi:
Così pregò 'l poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu · perch' io
Nel parlare (40) avvisai l' altro nascosto:
E volsi gli occhi agli occhi al (41) signor mio:

(34) *Ove appajandosi si comincia a girare il Monte in cerchio.*

(35) *Fui arrivato scappando fuori dell' angusta salita all' aperto del girone.*

(36) *L' anima mia è rimasa attaccata alle cose terrene, come è proprio costume dell' avaro che non innalza mai gli occhi alle celestiali ricchezze.*

(37) *Il gusto di soddisfare alla Divina Giustizia.*

(38) *Liberi, e non soggetti a tal pena, come noi siamo.*

(39) *Di fuori rasente la proda del girone.*

(40) *Mi accorsi che sebbene sapeva che io non era lì per purgarmi, non sapeva però altro mistero che io era in carne e in ossa. Il Daniello goffamente spiega quest' altro nascosto per il dubbio, se doveva purgarsi, o no.*

(41) *Virgilio.*

Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò, che chiedea la (42) vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare (43) a mio senno,
Trassimi (44) sopra quella creatura,
Le cui parole pria (45) notar mi fenno:
Dicendo: Spirto, in cui pianger (46) matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar non puossi,
Sosta (47) un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l Cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod (48) *ego fui successor Petri*.
Intra (49) Siestri e Chiaveri s' (50) adima
Una fiumana bella, e del suo (51) nome

(42) Il cor negli occhi, e nella fronte ho scritto. *Petr.*

(43) *Per la licenza datami con quel cenno*.

(44) *Mi chinai sopra quello spirito che giaceva*.

(45) *Fare l' osservazione del preso abbaglio*.

(46) *Affretta la soddisfazione, e purgazione della colpa*. Matura *latinismo*: *altrove significa affievolire*; *far maturo, e mezzo*: Sì che la pioggia non par che 'l maturi. *Infer. c.* 14. *L' indice moderno non mette questo presente significato del matura*.

(47) *Affrena per un poco, ferma e dà pausa per amor mio alla tua prima e maggior cura, che è di piangere per presto purgarsi*.

(48) *Questi era M. Ottobuono de' Fieschi de' conti di Lavagna: visse nel Pontificato un mese e nove giorni, e fu chiamato Adriano V.*

(49) *Due terre del Genovesato a Levante*.

(50) *Vien giù scorrendo*.

(51) *Lavagna*.

Lo titol del mio sangue fa sua (52) cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda:
Che piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione (53) omè fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potèsi in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi; qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, quì si dichiara,
In purgazion dell' anime (54) converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'(55) aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il (56) merse.
Come avarizia spense (57) a ciascun bene
Lo nostro amore, (58) onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,

(52) *Suo primo onore, chiamandosi i signori di Lavagna.*
(53) *Oimmè.*
(54) *Convertite, e però in grazia avanti la morte.*
(55) *Non aderì alle cose del Cielo.*
(56) *Lo fissa.*
(57) *A tutto il buono e bello d'ogni virtù ec.*
(58) *Onde si perde l' operare bene, perchè per operar bene è necessario un tal amore, senza di cui universalmente è vero ciò che dice S. Agostino* pigri, miseri, mortui eritis, si nihil ametis etc.

Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorse,
Solo (59) ascoltando, del mio riverire,
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate,
Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose: (60) non errar: conservo sono
Teco, (61) e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo Evangelico (62) suono,
Che dice (63) *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder, perch' io così (64) ragiono.

(59) *Non vedendo, avendo gli occhl mersi in terra.*

(60) Vide ne feceris, conversus tuus sum: *Ap.* 19: *disse l' Angelo a S. Gio. che voleva adorarlo.*

(61) *Essendo di qua tutti uguali, e cessando dopo la morte ogni dignità umana.*

(62) *Quella sentenza Evangelica Mat.* 22. *dove si dice, che chi in terra fu marito o sposo, morendo e andando all' altra vita, non è più sposo, sciogliendosi dalla morte ancor quel vincolo.*

(63) *Parole dell' Evangelio messe per accennare quel luogo che vien qui a proposito: ed è superfluo l' esporre di quella sacra istoria più di quello che s' è toccato nella nota precedente, perchè quello unicamente serve all' intendimento del Poeta.*

64 *Dicendoti che tu non devi inginocchiarti per reverirmi, giacchè non sono più Papa, cioè Sposo della Chiesa, essendosi dalla morte sciolto questo vincolo. Il P. d' Aquino giustamente si maraviglia che i Comentatori passino senza dichiarazione questo luogo assai oscuro: e sono per altro assai abbondanti nel raccontare quel fatto Evangelico, ma*

Vattene omai: non vo', che più t' arresti:
  Che la tua (65) stanza mio pianger disagia,
  Col qual (66) maturo ciò, che tu dicesti.
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
  Buona da se, pur che la nostra casa
  Non faccia lei per esempio malvagia:
E (67) questa sola m' è di là rimasa.

tal racconto non vale a schiarire l' oscurità. Ma non merita già questa querela il Daniello che spesoci un ben lungo comento ne ricava il legittimo sentimento.

(65) *Il tuo star quì, la tua lunga dimora: così il Petr.* e se la stanza fu vana, almen sia la partita onesta: *e il Bocc. nov.* 22. e come che grave li paresse il partire, pur temendo non la troppa stanza gli fosse cagione di volgere l' avuto diletto in tristizia, si levò ec. *L' indice moder. poteva metterlo.*

(66) *Col qual piangere affretto, come dicesti tu poco fa, la purgazione e soddisfazione, e conseguentemente la beatitudine.*

(67) *E questa sola mi è di là nel mondo rimasta che per essere innocente mi può appresso Dio ajutare con le sue orazioni (tacitamente a Dante insinuando che ne la preghi di ciò).*

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta che seguitando il cammino, dopo alcuni esempj raccontati da Ugo Ciapetta, di Povertà, di Liberalità, e d' Avarizia, che si purga in questo girone, sentì tremare il monte: onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

Contra miglior voler, (1) voler mal pugna.
Onde contra 'l piacer mio (2) per piacerli
Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi: e 'l duca mio si mosse per li
Luoghi (3) spediti per lungo la roccia,
Come si va pur muro stretto (4) a' merli;
Che la gente, che fonde a goccia a goccia
Per gli occhi 'l (5) mal, che tutto 'l mondo occupa,
Dall' altra parte in fuor troppo (6) s'approccia.

(1) *Un volere meno buono irragionevolmente s' oppone e ripugna.*

(2) *Per compiacere a Papa Fieschi che per sollecitudine di purgarsi voleva piangere e non ragionare, come io avrei voluto.*

(3) *Non occupati dall' anime che giacevano boccone.*

(4) *Per paura di non cadere.*

(5) *Il peccato dell' avarizia.*

(6) *S' accorta in fuori lungo la proda del girone, e però i poeti si tenevano in dentro rasente al monte.*

Maledetta sie su, antica Lupa,
Che più che tutte l' altre (7) bestie hai preda,
Per la tua fame sanza fine cupa:
O Ciel, nel cui girar par che si (8) creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, (9) per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti e scarsi;
Ed io attento all'ombre, ch' i' sentia
Pietosamente piangere e lagnarsi:
E per ventura udì: Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto;
Come fa donna, che 'n partorir sia.
E seguitar, Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' (10) ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
Seguentemente intesi, o buon Fabbrizio,
Con povertà (11) volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio,
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi trassi oltre, per aver contezza

(7) *Vizj*.

(8) *Dalle persone scioccamente dedite all' astrologia attribuendosi agl' influssi celesti gran virtù di indurre variazione notabile ne i costumi degli uomini*.

(9) *Tal persona di spirito sì generoso che sua mercè discenda e si fugga questa lupa: allude al veltro, cioè a Can grande della Scala di cui nel c. 1. dell' Infer.*

(10) *Presepio o capanna di Betlemme*.

(11) *Ricusando le offerte de' Sanniti e del Re Pirro, se tradivi la Patria*, un Curio, ed un Fabbrizio assai più belli, con la lor povertà, che Mida, o Crasso con l' oro, onde a virtù furon rubelli. *Petrar. trion. della Fam. c. 1.*

Di quello spirto, onde parèn venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle (12) pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè sola
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia senza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compier lo cammin corto
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, (13) non per conforto,
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia (14) in te luce, prima che sie morto.
I' (15) fui radice della mala pianta,
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se (16) Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia

(12) *Fanciulle: fatto glorioso e noto di S. Niccolò, che diede segretamente di limosina tre borse piene d' oro, onde alluogar si potessero queste tre giovani che altrimenti erano in gran pericolo di perdere l' onestà.*

(13) *Non per giovamento che da te speri, quando sarai nel mondo ritornato: intendi, se bene ancora per questo, perchè non sia promessa di fama che quì non curo, ma di orazioni, di cui ho bisogno.*

(14) *Di venire in carne mortale al Purgatorio.*

(15) *Io fui lo stipite di quell' albero che colla sua nociva ombra reca danno irreparabile a tutta la cristianità, sì che rade volte se ne coglie buon frutto: allegoria presa da quella di Virg.* nocent et frugibus umbrae, *solendo l' ombre degli alberi molto grandi e fronzuti nuocere alle semente.*

(16) *Principali città della Fiandra occupate a forza dal Re Filippo il Bello.*

Potesser, (17) tosto ne saria vendetta:
Ed io cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' (18) un beccajo di Parigi,
Quando (19) li Regi antichi venner meno

(17) *Accenna, e mostra predire quella grandissima rotta che ebbe l' esercito di Filippo il Bello da i Fiamminghi ribellatisili a Coltrai; ed io questa vendetta de' Fiamminghi sopra i Francesi, per le rapine e ingiuste violenze loro usate la chiedo a Dio che giudica il tutto:* giugga *voce messa in disuso dice il Volpi: io non credo che sia stata usata mai toltone quì da Dante preso per il collo dalla rima.*

(18) *Per togliere forse tal macchia all' origine di quest' inclita famiglia de Capetingi, la Crusca alla parola beccajo usata per similitudine cita quest' esempio e l' espone così;* Vago di sangue, uccisore d' uomini, che ne fa macello, *essendo a parlar propriamente, come quì parla il testo, beccajo sinonimo di macellajo, siccome beccheria di macello. Vedi se ti piace, sviluppata questa intrigatissima genealogìa nelle Istorie di Francia del P. Danielle, la savia annotazione del P. d' Aquino sopra questo luogo.*

(19) *Quando mancò e finì la reale schiatta di Carlo Magno toltone uno che si era già fatto monaco, dice il Volpi seguendo il Landino; ma il Vellutello che ne tesse l' illustre genalogia, vuole Carlo di Lorena Zio paterno dell' ultimo Re di quella stirpe, che si dilettava per esser di genio molto solitario e malinconico, di aver abiti di quel colore: che che sia di ciò, certo è che non si pos-*

Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi.
Trovami (20) stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu (21), dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre (22) che la gran dote Provenzale

son tener le risa nel leggere il Daniello, che dice essersi questo unico rampollo di Carlo Magno reso frate dell' ordine di S. Francesco, ed aggiungendo anocronismo ad anacronismo, dice, che questi sarà probabilmente stato S. Lodovico: non correndovi meno di due secoli tra 'l tempo, di cui quì parla Dante, e quello in cui vissero San Lodovico e San Francesco. Forse Dante, confondendo le istorie antiche e remote da' suoi tempi, fa seguire nella mancanza della seconda stirpe de' Re Francesi Carolingi ciò che accadde nel finir della prima de' Merovingj, quando l' ultimo Re di questa Childerigo III. come stupido fu deposto nel 751. e fatto monaco.

(20) *Reggente del regno, e tanti tesori ultimamente accumulati, e tanta aderenza di potenti amici, che stesi la mano alla Corona vedova, e ne cinsi la fronte al mio Figliuolo. Gl' Istorici però dicono comunemente ch' ei fece eleggere Re se stesso.*

(21) *Dal quale discesero l' ossa sacrate, forse perchè consacrati, o unti Re, de' Filippi, e de Luigi.*

(22) *Finchè la Provenza avuta in dote, o almeno a titolo di dote ragionevolmente occupata dalla Casa Reale di Francia, vedi il c. 6. del Parad. non tolse la vergogna della loro oscura origine:*

Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco (23) volea, ma pur non facea male,
Lì cominciò (24) con forza e con menzogna
La sua rapina: e poscia (25) per ammenda
Ponti, (26) e Normandia prese, e Guascogna,
Carlo (27) venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe di Curradino, (28) e poi

ribadisce quel chiodo. Figliuol fui d'un beccajo di Parigi.

(23) *Era poco potente, avendo angusto dominio, ma pure viveva quietamente senza offender nessuno.*

(24) *Con violenza, e con addure falsi pretesti: così dice il Poeta al suo solito senza altra ragione, che l'entusiasmo della sua maldicenza.*

(25) *Lo dice insolentemente per ironia: il senso è, per emendar questo fallo con un fallo maggiore.*

(26) *Occupò queste Provincie senza avervi sopra ragione alcuna: Ponti e Pontieu, contea nella Piccardia. Per altro la Normandia fu tolta dal Re Filippo II. a Giovanni Re d'Inghilterra, prima dell'acquisto della Provenza.*

(27) *Ritorna al vomito, ma la figura per altro è forte e vaga. Carlo I Re di Sicilia, che rotto e preso Corradino, figliuolo di Corrado, e nipote di Federigo II. Imperatore è Re di Scilia, gli fece tagliare pubblicamente la testa.*

(28) *E fama ancora, e lo scrisse il Villani, che questo Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenar S. Tommaso d'Aquino, mentre era in cammino per andare al concilio di Lione, temendo che gli dovesse esser contrario. Rispinse al cielo, donde aveva tratta la sua origine, prima che ne spiccasse da se con morte naturale, il volo.*

Ripinse al Ciel Tommaso per ammenda.
Tempo vegg'h io (29) non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro (30) Carlo fuor di Francia,
Per (31) far conoscer meglio e se, e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo (32) con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi (33) non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà per se (34) tanto più grave,

(29) *Non molto dopo al tempo, in cui oggi siamo: che questo significa la voce lombarda* ancòi, *cioè il tempo d' oggi, la qual voce tre volte si usa dal autore.*

(30) *Questo è Carlo di Valois, detto senza terra, fratello di Filippo il Bello.*

(31) *Per far meglio conoscere la maligna natura sua e de' suoi.*

(32) *Ciòè con tradimenti e frodi: e tal lancia, qual fu quella, colla quale giostrò Giuda, spinge con impeto nella pancia di Firenze, e la fa crepare di pena e di rabbia; perchè venuto in Italia a i preghi di Bonifazio VIII., e mandato a Firenze sotto colore di ridurre a stato pacifico quella città, con le sue male arti la spoglia di denaro e la mette in maggiore scompiglio: avendo col di lui favore la parte de' Neri cacciata quella de' Bianchi, tra' quali fu il nostro Poeta. Ved. il c. 6. Infer. ed il 5. Purg.*

(33) *E di quà partito non acquisterà un reame: accenna la grande armata apparecchiata da questo con quei denari contro la Sicilia, dalla quale spedizione ne tornò con ignominiosa pace: essendo chiamato per ischerno il Senza terra, per non avere Stato, ed aver tentato di occuparne tanti.*

(34) *E tanto sarà maggiore il disonore e il pec-*

Quanto più lieve simil danno conta.
L' (35) altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O (36) avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè (37) men paja il mal futuro, e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar (38) lo fiordalìso,

cato, quanto più leggiero, e di poco momento sarà da lui riputato questo gran danno recato a Firenze.

(35) *Carlo II. Re di Sicilia figliuolo del Re Carlo I. avendo questi contro l' espresso divieto del padre combattuto con Ruggieri di Oria Ammiraglio de Re Pietro d' Aragona, che era andato con la sua armata navale a sfidarlo a battaglia, fu rotto, e preso prigioniere di guerra fu condotto a Messina, e da' Siciliani condannato a morte in vendetta di Corradino; ne fu liberato dall' industria della reina Costanza e mandato in Aragona. Liberato di prigione maritò la sua figliuola ad Azzo III. marchese di Ferrara, ricevendone per pagamento gran somma d' oro. Dante parla di questo nell' Inferno c.* 7. 11. *nel Paradiso c.* 6. 19.

(36) *Imitazione di quell' apostrofe Virgiliana:* quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?

(37) *Ma perchè scomparisca al confronto di questa enormissima scelleraggine ogni altro eccesso passato e futuro de i miei discendenti: il Vellutello spiega: meno ci accuori preveduta, poichè dice Ovid.* Nam praevisa solent laedere tela minus; *poco a proposito.*

(38) *I Gigli d' oro, insegna del regno di Francia in Anagni, dove si era ritirato e fatto forte Benifacio VIII. vi entrò per tradimento Sciarra Colon-*

E nel vicario suo Cristo esser (39) catto.
Veggiolo un' altra volta (40) esser deriso:
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fele,
E (41) tra i vivi ladroni essere anciso.
Veggio 'l nuovo (42) Pilato sì crudele,
Chè ciò nol sazia, ma (43) senza decreto,

na assistito da Nogareto comandante di Francia con bandiere, e con gente di quella corona. Ma tra gl' istorici si varia molto nelle circostanze di questo atroce avvenimento.

(39) *Perchè ivi fu ritenuto, come prigione, nel suo palazzo per tre giorni, dopo i quali, cacciati i nemici, fu liberato da' cittadini di Anagni, alcuni de' quali avevano tenuto mano alla sorpresa della città.*

(40) *Essendo stato Bonifazio sfacciatamente insultato da i principali di quell' impresa, massimamente dal Nogareto, pensando con ciò di piacere al Re Filippo suo sovrano invelenito contro il Papa.*

(41) *E lo veggo di nuovo ucciso in mezzo a i ladroni, non morti su la croce, ma crocifissori: non fu veramente da loro ucciso, ma poco dopo morì accorato: vi è di lui quel celebre detto, che entrò nel Pontificato come volpe, vi regnò come leone, vi morì come cane.*

(42) *Il prenominato Re Filippo, che comandò l'empia cattura.*

(43) *Portò, e fece entrare le sue rapine fin dentro al tempio, usurpando senza permissione della Sede Apostolica i beni della chiesa e convertendoli in proprio e profano uso: oppure allude all' Ordine de' Templarj, che per rubare i loro tesori, con accordo fatto tra esso e Clemente V. fece sopprimere, condannando molti di quei cavalieri a spietata morte di fuoco, senza decreto, non potendosi*

Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto,
A veder la vendetta, (44) che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?
Ciò (45) ch' io dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa:
Tant' (46) è disposto a tutte nostre prece,
Quanto 'l dì dura: ma quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam (47) Pigmalione allotta,
Cui rraditore e ladro e patricida

procedere a sentenza, per non aver essi mai confes- stato i delitti loro apposti, toltine alcuni ec.

(44) *Fa comparise il tuo giusto sdegno troppo dolce e indulgente, mentre sta lunga pezza nascosto negli arcani della tua sapienza, onde gli empj sempre più insolentiscono.*

(45) *Risponde alla seconda interrogazione di Dante*, perchè solo tu queste degne lodi rinnovelli: *ciò che io diceva di Maria Vergine, che fu povera, e ciò che soggiunsi, che ti fece rivoltare a me, forse per averne qualche chiosa, cioè spiegazione, e non che chiosa voglia dir cosa, perchè Ugo parlasse qui francese, come lepidamente l' intende Daniello.*

(46) *Son così ordinate quelle nostre preghiere di esempj di povertà, che si dicono a vicenda, o insieme da tutti dalla mattina fino che dura il giorno, ma quando si fa notte, invece di questi esempj, se ne ripeton altri del tutto opposti di avarizia e latrocinj in diverso tuono di voce.*

(47) *Figliuolo di Belo Re di Tiro fratello della regina Didone, cui uccise a tradimento il marito Sicheo suo cugino pes rapirgli i tesori. Fatto noto leggendosi in Virgilio* 1. *Aen.*

Fece la voglia sua dell' oro ghiotta :
E la (48) miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle (49) Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col (50) marito Safira:
Lodiamo (51) i calci, ch' ebbe Eliodoro,
Ed in (52) infamia tutto 'l monte gira
Polinestor, ch' ancise Polidoro:

(48) *La miseria di non avere di che cibarsi, perchè il cibo gli si tramutava in oro, dopo l' ingorda e sconsigliata domanda fatta a Bacco di convertire in oro tutto ciò che toccava. Ovidio lib.* 10. *delle Trasf.*

(49) *Fatto lapidare da Giosuè per essersi contro il comandamento di Dio appropriata, e riserbata per se parte della preda di Gerico espugnato e distrutto Jos.* 17.

(50) *Col marito Anania, che ritennero contro il voto fatto di povertà parte del prezzo delle vendute possessioni, e caddero morti alla riprensione di S. Pietro Act.* 5.

(51) *Costui fu mandato da Seleuco Re di Siria in Gerusalemme per torre i tesori del tempio, non appena posto il piede su la soglia di quello, gli comparve un uomo armato sopra un cavallo, che con i calci lo percuoteva, e così umiliato ritornò a dietro colle mani vuote* 2. *Mac.* 3.

(52) *Polinnestore Re di Tracia, che per usurparsi tutto il tesoro uccise il giovine Polidoro, consegnato a lui da Priamo Re di Troja: Virgilio Aen.* 3. *Della sua infame azione si parla disapprovandola per tutto questo cerchio che gira il monte.*

Ultimamente ci si grida (53) Crasso,
Dicci, che 'l sai; di che sapore è l'oro.
Talor parliam l'un alto, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch'a dir ci sprona
Or a (54) maggiore, ed ora a minor passo,
Però (55) al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol: ma quì da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E (56) brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io sentì, (57) come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte (58) Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A partorir li du' occhi del Cielo.

(53) *Crasso senatore Romano ricchissimo ed avarissimo, vinto con strattagemma da i Parti, e trovato morto sul campo, li spiccarono la testa dal busto, e immersala in un vaso pieno di oro liquefatto, dicevano per ischerno*, aurum sitisti, aurum bibe.

(54) *A tempo di musica più o meno veloce.*

(55) *A rammentare i buoni esampj di povertà volontaria, e disprezzo delle ricchezze.*

(56) *Ci affaticavano di superare.*

(57) *Come cosa che dal violento tremare rovini, cioè sentii per un terribil tremuoto scuotersi tutto il monte.*

(58) *Isola dell' Arcipelago delle più famose nelle favole che fingono di lei ancor questo gran tremore, fermato poi dopo che Latona vi partorì gemelli Apollo e Diana, cioè il Sole e la Luna, detti bizzarramente i due occhi del cielo.*

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro inver di me si feo,
Dicendo: non dubbiar mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis tutti *Deo*
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi.
Onde 'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi
Come i (59) pastor, che prima udir quel canto
Fin che 'l tremar cessò, ed (60) ei compièsi.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre, che giacèn per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai cotanta guerra
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta (61) parémi allor pensando avere:
Nè (62) per la fretta dimandare er' oso,
Nè, per me, lì potea cosa vedere:
Così m' andava timido e pensoso.

(59) *I felici pastori di Betlemme.*
(60) *Quel cantico.*
(61) *Guerra.*
(62) *Nè io era ardito di domardarne per la fretta che aveva di andare avanti, che non mi permetteva di perder tempo in discorsi, nè da me poteva intendere, nè sapeva figurarmi che cosa potesse mai significare quel tremuoto nel monte, e quell' Inno cantato dalle anime.*

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Contiensi nel presente Canto, che seguitando Dante il suo viaggio, incontrò l' anima di Stazio, le quale essendosi purgata, saliva al Paradiso: e da lei intende le cagioni delle cose da lui sentite.

La sete natural, che mai (1) non sazia,
  Se non coll' acqua, onde la femminetta
  Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta,
  Per (2) la 'mpacciata via retro al mio duca,
  E condoléami alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì, come ne scrive (3) Luca,
  Che Cristo apparve a' duo, ch' erano 'n via,
  Già surto fuor della sepolcral buca,
Ci apparve un ombra: e dietro a noi venìa,
  Dappiè guardando la turba, (4) che giace.

(1) *Non si sazia, se non da perfetta scienza, e nessuna scienza è perfetta, se non da Dio che è quel fonte d' acqua viva, del quale parlò Cristo alla donna Sammaritana. Jo* 4.

(2) *Per quella strada impedita da quelle anime che giacevano bocconi sul suolo, e compassionava quelle anime per la giusta vendetta che di loro pigliava Dio.*

(3) *A i due discepoli che andavano in Emaus Luc.* 24.

(4) *Guardando l' anime prostese a terra dalla parte de' piedi, perchè il capo l' avevano voltato verso noi.*

Nè (5) ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo; Frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch'a ciò si conface:
Poi (6) cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la (7) verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come, diss' egli, e perchè andate forte,
Se voi siete ombre, che Dio (8) su non degni?
Chi v'ha per la sua scala tante (9) scorte?
E 'l dottor mio; Se tu riguardi (10) i segni,
Che questi porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai, che co' buon convien ch' e' regni,
Ma perchè (11) lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila:
L'anima sua, ch' è tua e mia (12) sirocchia,

(5) *Avvedemmo*.
(6) *Virgilio*.
(7) *La giustissima corte del cielo, che tiene me rilegato nel Limbo con eterno esilio*.
(8) *Di ammettere su in cielo*.
(9) *Guidate*.
(10) *Cioè i P. scolpiti in fronte, e che l' Angelo, che ad ogni scala del nuovo girone s' incontra, cancella e toglie; o pure che l' Angelo portiero segna e scolpisce in fronte. Un moderno seguendo l' antico comentatore spiega* orna nell' estremità, *sqiegazione più oscura del testo*.
(11) *Lachesi una delle tre Parche non ha tirato giù filando tutto lo stame che Cloto altra Parca ordina e compone su la rocca, distribuendone a ciascuno secondo quello che vuol che viva: nè. Atropo gli ha troncato collo cisoje il filo a mezzo*,
(12) *Sorella*.

Venendo su non potea venir sola,
Perocch'(13) al nostro modo non adocchia;
Ond'io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'(14) Inferno per mostrarli, e mosterolli
Oltre, (15) quanto 'l potrà menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti (16) ad una
Parver gridare, infino (17) a' suoi piè molli?
Si (18) mi diè dimandando per la cruna
Del mio disio, che, pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che (19) sanza
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è quì da ogni alterazione:
Di (20) quel che 'l Cielo in se da se riceve,

(13) *Perchè aggravata dal fuscio delle terrene membra, non potea vedere, ed intendere al modo delle anime separate, come siamo noi, dalla materia corporea.*

(14) *Del Limbo.*

(15) *Cioè, qnanto l' umana ragione potrà discernere, o quanto la morale filosofia, in cui solo sono addottrinato.*

(16) *Ad una voce.*

(17) *Fin alle radici di questo monte isolato, e bagnato dal Mare!*

(18) *E con questa interrogazione mi diede nel genio, e nel bel mezzo del mio desiderio, che niente altro più bramava che intender la cagione di quel crollo che era il punto del mio dubbio: cruna è il foro dell' ago, per cui s' infila la gugliata.*

(19) *Fuor dell' ordine consueto.*

(20) *E quì non ci può essere cagione di altro, che di quello, che il cielo da se stesso in se stesso rice-*

Esserci puote, e non d' altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che (21) la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, nè rade,
Nè (22) corruscar, nè figlia (23) di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,

ve. Or che cosa è questa? Una cosa diversa da tutte quelle che poi soggiunge ed esclude, pioggia, grandine, neve ec. onde io penso che voglia intendere della luce, della quale, massime nel sistema Tolemaico tenuto da Dante, si verifica benissimo, che il cielo in se da se la riceve. Land. salta questo passo. Vellutel. l' intende del tremore del monte? ma benchè sia conforme alla mente dell' autore: che questo tremore non era cagionato dalle cagioni basse e quasi terrene, nel modo che son cagionate le grandi, le piogge ec. non vedo poi, come si verifichi di questo tremore che il cielo in se da se lo riceva: e già del tremore dice poco dopo e come e quando e perchè nasceva, onde quì non serviva che se ne parlasse. Quì dunque da intanto per risposta una proposizione generale: da cui facilmente s' inferisce che quel tremor del quale interrogano i forestieri, non è della razza de' tremori della terra, giacchè in quella montagna non v' è luogo ad alcuna cagione degli effetti che si sperimentavano in terra, eccetto che della luce.

(3) *Di questa scaletta vedi al cant. 9. dopo il mezzo.*

(23) *Balenare.*

(23) *Solita perifrasi dell' Iride, arco baleno che a noi non apparisce sempre all' istesso luogo, ma or' a ponente or' a levante.*

Ch' al sommo de' tre gradi, ch' io parlai,
Ov' ha 'l (24) Vicario di Pietro le piante.
Trema forse più (25) giù poco, od assai:
Ma per vento, che 'n terra si nasconda,
Non so come quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir su, e tal grido (26) seconda.
Della mondizia il sol (27) voler fa prova,
Che (28) tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende, e di voler le giova.
Prima (29) vuol ben: ma non lascia 'l (30) talento.

(24) *L' Angelo di cui si è parlato nel Canto* 9.

(25) *Sotto i tre gradi della scaletta.*

(26) *Seguita, accompagna con voci d' allegrezza e di ringraziamento al Signore: giacchè quello stesso tremore è un segno di festa, non di minaccia da far terrore.*

(27) *La sola volontà che sorge nell' anima di muoversi e salir su, perocchè qui non può esser che ordinata, essa è la prova unica, ma certa della mondezza o purgazione già compita.*

(28) *La qual volontà sorprende l' anima già liberata, (finita la purgazione) da ogni reato di pena, e l' invoglia a mutare stato e compagnia; e di tal voglia l' anima gode plenamente per non provare in così volere un minimo rimorso.*

(29) *Prima ancora di esser mondata, è vero che l' anima vuole e brama assai di salire, ma con voglia condizionata, che è tenuta in freno dalla volontà assoluta e talento di fare il voler di Dio e purgarsi: il qual talento e voglia efficace la divina giustizia pone contro la voglia inefficace al tormento, come fu al peccare, quando il rimorso combatteva l' appetito: o pure spiega, come dal pec-*

Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior (31) soglia.
Però sentisti 'l tremoto, e li pii
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, (32) che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant e' mi fece (33) prode.
E 'l savio duca: (34) Omai veggio la rete,

care la ritirava una voglia più ordinata, che contrastava alla disordinata, così una voglia più ordinata la ritira dall' uscir fuori del tormento, dove la porterebbe una voglia meno ordinata, se non fosse soggetta.

(30) *Talento, con buona grazia del Vellutello, quì si piglia in buona parte per la retta volontà, come spiega il Landino, non per la passione ed appetito, come altrove*, che la ragion sommettono al talento *Canto* 5, *Inferno*.

(31) *Abitazione.*

(32) *Il qual signore invii presto al possesso della beata vita quegli spiriti per lo godimento che hanno mostrato di mia felicità.*

(33) *Buon pro.*

(34) *Mercè le tue savie parole so qual' è la rete che quì vi tiene, cioè una volontà ordinata e non un disordinato appetito, come dice Daniello, che li le sorprenda, ma al più quello che le fe' già nel Mondo prevaricare: onde in pena di esso sono ritenute e irretite nel Purgatorio: e come si sciolga e sleghi quella rete, e si esca dal laccio, cioè colla perfetta purgazione.*

Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia;
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se', (35) nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito, con l' ajuto
Del (36) sommo Rege, (37) vendicò le (38) fora,
Ond'uscì 'l sangue per Giuda venduto;
Col (39) nome, che più dura e più onora,
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con (40) fede ancora.
Tanto (41) fu dolce mio vocale spirto,
Che (42) Tolosano (43) a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar (44) di mirto.

(35) *Che io intenda e mi capaciti per mezzo delle tue parole, così il Volpi: o legami, fammi più a te affezionato, rispondendo con parole cortesi, sì che mi appaghi: così il Vellutello.*

(36) *Di Dio.*

(37) *Con distruggere Gerusalemme.*

(38) *Le sacratissime piaghe.*

(39) *Col nome di Poeta: così dice questo Poeta, dando volentieri tal vanto alla sua professione.*

(40) *Cristiana.*

(41) *Il mio verso e il mio canto: allude alla lode che ne fa Gioven sat. 7.* curritur ad vocem jucundam, et carmen amicae Thebaidos, laetam fecit cum Statius urbem promisitque diem: tanta dulcedine captos afficit ille animos ec.

(42) *Oriundo di Tolosa, essendo nativo di Napoli.*

(43) *Roma mi trasse a se dandomi la cittadinanza Romana, invitandomi a porvi domicilio.*

(44) *I Poeti si coronavano ancor di mirto, e non solo di lauro: se ben più propriamente quelli che cantavan di amore, come dimostra con molta erudizione il Vellut.*

Stazio la gente ancor di là mi noma:
  Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
  Ma (45) caddi 'n via con la seconda soma.
Al mio (46) ardor fur seme le faville,
  Che mi scaldar della divina (47) fiamma,
  Onde (48) sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico, la qual mamma
  Fummi, e fummi nutrice poetando:
  Sanz' (49) essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto (50) di là quando
  Visse Virgilio, (51) assentirei un sole
  Più, che non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
  Con viso, che tacendo dicea (52): Taci;

(45) *Perchè terminò la Tebaide, ma non l' Achilleide, di cui compostine due libri, morì.*

(46) *Estro poetico.*

(47) *Dell' Eneide poema tutto luce e ardor d' ingegno.*

(48) *Onde poi han preso luce e imparato a poetare.*

(49) *Senza aver l' occhio ad essa non composi una sillaba, nè formai sentenza che fosse di menomo peso: allude a quei versi, con cui Stazio dà compimento alla sua Tebaide:* o mihi bissenos multum vigilata per annos Thebai ec. vive precor: nec tu divinam Aeneida tenta, sed longè sequere, et vestigia semper adora.

(50) *Nel mondo al tempo che vivea Virgilio.*

(51) *Mi contenterei di stare un anno di più in Purgatorio; che un sole, vuol dire una girata del sole per l' eclittica, cioè un anno*

(52) *Questo* taci, *che disse coi gesti Virgilio a Dante, lo potea dire a Stazio, con avvisarlo a non dire quegli spropositi, che non è poca sciocchez-*

Ma non può tutto (53) la virtù, che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
  Alla passion, da che ciascun si spicca,
  Che men seguon voler (54) ne' più veraci:
Io pur sorrisi, come l' uom, ch' (55) ammicca;
  Perchè l' ombra si tacque, e (56) riguardommi
  Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene (57) assommi,

za di un' anima, che per 500. anni si è purgata, voler patteggiare un anno di dilazione di Paradiso, e di permanenza in quelle pene, per vano contento di essersi trovato a convivere con Virgilio, come bene osserva il P. d' Aquino: ne è sufficiente ammenda quel sorriso di Dante, che non ha niente che fare colla disapprovazione di un tal detto poco considerato; e mi stupisco che come ammenda l' osservi il P. d' Aquino, ma il più bello è, che il Land. si mette a difendere seriamente il Poeta da alcuni che l' incolpano d' aver fatto Stazio tiepido d' affetto verso Virg., mentre fa che patteggi un anno solo di Purgatorio per il suddetto vanissimo piacere.

(53) *La nostra volontà non ha dominio dispotico sopra tutti i nostri movimenti, come di ridere, di piangere ec.*

(54) *In quelli che son di natura più aperti e sinceri, non cupi o finti.*

(55) *Ammiccare vuol dire far cenno con gli occhi, quasi segretamente intendendosela. V. il Varchi nell' Ercole cart.* 86

(56) *E mi guardò fisso negli occhi, ne' quali l' affetto dell' animo più si dimostra, e più quasi con immagine si esprime e palesa.*

(57) *Deh così conduchi tu a buon fine il faticoso lavoro intrapreso di salire in Paradiso.*

Disse: perchè la faccia tua (58) testeso
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi ?
Or son io d' una parte e d' altra preso:
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura,
Ch' i' dica: ond' io sospiro, e sono inteso.
Dì, il mio maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider, ch' i' fei:
Ma più d' ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida (59) in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, (60) ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e' gli disse: Frate,
Non far: che tu se' ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor, ch' a te mi scalda,
Quando (61) dismento nostra vanitate,
Trattando l' ombre come cosa salda.

(58) *Lo stesso, che testè, poco fa, ora, così c.* 19. *Par. v.* 7. e quel che mi convien ritrar testeso. *Land. e Vellut. spiegano in te stesso, nella tua faccia.*

(59) *Al Paradiso, verso il cielo.*

(60) *E credi essere stata la cagione del mio ridere le parole che tu ora dicesti, esprimendo il grandissimo desiderio che avevi di godere della conversazione di Virgilio, che tu credevi lontano, avendolo presente.*

(61) *Dimentico per la sorpresa di questo giubbilo repentino.*

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Vanno i poeti al sesto girone, ove si purga il peccato della Gola. E trovano un arbore pieno d' odoriferi pomi, volto con le radici in su: sopra il quale si spandeva un' acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati, odono una voce che da quello usciva.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' (1) Angel, che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso (2) un colpo raso:
E quei, (3) ch' hanno a giustizia lor disiro,
Detto (4) n' avean, (5) *Beati*, in le sue voci,

(1) *L' Angelo dico, che ne aveva indrizzati al sesto girone, era rimasto indietro, essendogli noi passati innanzi su per la scala.*

(2) *Una lettera P. delle sette, che il primo Angelo m' avea segnato e impresso in faccia, con che rimasi libero e mondo dal peccato dell' avarizia.*

(3) *E quelle anime che restavano nel quinto cerchio, non altro volendo che ciò che giustamente si dee volere, cioè il fare la volontà di Dio e soddisfare alla sua giustizia.*

(4) *Per ultimo nel nostro partirci da loro.*

(5) O Beati qui esuriunt, et sitiunt justitiam ec. *o pure* Beati quorum remissae sunt iniquitates, *quasi acclamando alla purgazione di Dante e di Stazio: e il* sitio *a dinotare il desiderio della celeste Beatitudine, ma conformato al piacere di Dio.*

Con *sitio*, e (6) senz' altro ciò forniro.
Ed io più (7) lieve, che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun (8) labore,
Seguiva in su gli (9) spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: (10) Amore
Acceso di virtù (11) sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall' ora, che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese,
Mia benvoglienza inverso te fu, quale
Più strinse mai (12) di non vista persona,
Sì ch' or mi parran (13) corte queste scale.
Ma dimmi: e, come amico, mi perdona,
Se troppa sicurtà m' allarga il freno,
E come amico omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.

(6) *Senz' altro aggiungere.*
(7) *Siccome già sgravato da cinque peccati.*
(8) *Fatica.*
(9) *Stazio e Virgilio.*
(10) *Qual era stato l' amore di Stazio affezionatosi a Virgilio per le di lui virtù.*
(11) *Essendo connaturalissimo il riamare una persona degna, che ama veramente, e manifesta d' amare.*
(12) Digli un che non ti vide ancor da presso, se non come per fama uom s' innamora. *Petrar. part. pr. can.* 6.
(13) *Per il genio e piacere della tua compagnia.*

Veramente più volte appajon cose,
  Che danno a dubitar falsa matera,
  Per le vere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m' (14) avvera
  Esser, ch' io fussi avaro in l' altra vita,
  Forse per quella cerchia, dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita
  Troppo (15) da me: e questa (16) dismisura
  Migliaja di (17) lunari hanno punita.
E (18) se non fosse, ch' io drizzai (19) mia cura,
  Quand' io intesi, là (20) ove tu chiame,

(14) *Mi fa tenere per cosa certa esser tu in questa falsa opinione, che io sia stato avaro, forse perchè mi hai visto nel girone, dove l' avarizia si purga.*

(15) *Perchè io peccai di prodigalità.*

(16) *Eccessiva profusione.*

(17) *Di periodi lunari, cioè mesi e ben più migliaja dovevan' essere i mesi, se gli anni erano cinquecento.*

(18) *Il senso è: io fui condannato a sì lunga pena nel Purgatorio per il peccato della prodigalità: ma se a tempo non me ne fossi emendato, sarei andato all' Inferno, e me n' emendai per una buona meditazione che feci sopra quella tua bella sentenza.* Quid non mortalia ec.

(19) *Seria considerazione.*

(20) *Nel terzo libro dell' Eneide, dove tu esclami:* quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames? *La qual' esclamazione Annibal Caro la traduce nobilmente al suo solito così:* Ahi dell' oro empia et esecrabil fame, e che per te non osa o che non tenta quest' umana ingordigia? *Dante forse ingannato da quell' epiteto* sacra *par che intendesse a traverso tutta la sentenza, prendendo il* sacra

Crucciato quasi all' umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l'appetito de' mortali?
Voltando (21) sentirei le giostre (22) grame.
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potén le mani a spendere, e (23) pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran (24) co' crini scemi
Per l'ignoranza, (25) che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!

fames *per una virtù, di cui fosse offizio il regolare l'appetito delle ricchezze: e intendendosi per questo verso, Stazio meditandola poteva più facilmente rimanere illuminato a conoscere la bruttezza della prodigalità, ed emendarsene: del resto il prodigo a sentire i biasimi dell' avarizia, non s' emenderebbe, se non vi aggiungesse del suo qualche altra considerazione.*

(21) *Starei giù all' Inferno tra i prodighi; condannati a voltolare quei gran pesi, correndo o giostrando miseramente contro gli avari. Ved. c. 7. Infer.*

(22) *Tormentose.*

(23) *Mi pentii di quello, e d' ogni altro mio peccato.*

(24) *Perchè nel can. 7. Infer. ha detto, che gli avari risusciteranno co i pugni stretti, e i prodighi co i capelli tosati.*

(25) *Crassa e supina, e però colpevole: e che s'ignori o non si conosca per vizio la prodigalità più tosto che l' avarizia tanto più odiata e biasimata dal comun della gente, egli è ben facile ad accadere: onde per tal ignoranza è più difficile il pentirsene, o in vita, o in morte.*

E sappi, che la colpa, che (26) rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme quì suo (27) verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo (28) m'è incontrato.
Or quando (29) tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Jocasta,
Disse 'l (30) cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che (31) Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La (32) fè, senza la qual ben far non basta.
Se così è, qual sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al (33) pescator le vele?
Ed egli a lui: Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova:
Ma dopo se fa le persone (34) dotte:

(26) *Ripercuote, ribatte: qui è l'istesso che s'oppone.*

(27) *Si purga.*

(28) *M'è accaduto.*

(29) *Stazio, che cantò d'Eteocle e Polinice figliuoli di Jocasta, per doppia cagione addolorata e trista, perchè essi tra di sè fecer guerra e s'uccisero*

(30) *Virgilio scrittore della Buccolica.*

(31) *La tua musa vien cantando.*

(32) *La Fede Cattolica.*

(33) *San Pietro.*

(34) *Veggenti la strada.*

Quando dicesti: (35) Secol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò, ch' io disegno,
A colorar distenderò la mano.
Gia era 'l Mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a visitarli presi (36) usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là per me si stette,
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutte altre sette.

(35) *I versi di Virgilio Egl. 4. tradotti da Dante sono*, magnus ab integro seclorum nascitur ordo, jam redit et virgo, redeunt saturnia regna, jam nova progenies coelo demittitur alto. *O qui sì che vi era qualche barlume da potere scoprire qualche cattolica verità, e ve lo vide ancora S. Agostino contra Judaeos:* Nonne quando poeta ille facundissimus inter sua carmina jam nova progenies etc. dicebat, Christo testimonium perhibebat? *e contra Marciano* te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri, irrita perpetua solvent formidine terras, quod ex entheo, idest ex sibyllino carmine se fassus est transtulisse Virgilius, quoniam fortasse etiam illa vates aliquid de unico Salvatore in spiritu audierat, quod necesse habuit confiteri.

(36) *Usanza.*

E (37) pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
 Di Tebe poetando, ebb' io battesmo:
 Ma per paura (38) chiuso Cristian fumi;
Lungamente (39) mostrando paganesmo:
 E questa tiepidezza il quarto cerchio
 Cerchiar (40) mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
 Che m' ascondeva quanto bene io dico,
 Mentre (41) che del salire avém soverchio,
Dimmi, dov' è Terenzio nostro (42) amico,
 Cecilio, Plauto, e Varro, se lo sai:
 Dimmi, se son dannati, ed in qual (43) vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
 Rispose 'l duca mio, siam con quel (44) Greco,
 Che le Muse lattar, più ch' altro mai,
Nel (45) primo cinghio del carcere cieco.
 Spesse fiate ragioniam del monte,

(37) *E prima che io fossi arrivato nel comporre la mia Tebaide a quel passo, dove descrivo come i Greci sotto Adrasto loro Re vennero in soccorso di Polinice, e come giunsero a Ismeno e Asopo fiumi di Tebe.*

(38) *Fui occultamente Cristiano.*

(39) *Mostrandomi pagano nell'esterna professione.*

(40) *Correr girando per il quarto cerchio cogli accidiosi per più di 400. anni. Vedi c. 17. di questo Canto.*

(41) *Mentre ci resta tempo in abbondanza prima che finiamo di salire all' altro balzo.*

(42) *Molte edizioni leggono non* amico, *ma* antico *e forse meglio; non essendo stato Terenzio contemporaneo di costoro.*

(43) *Girone.*

(44) *Omero.*

(45) *Nel Limbo primo cerchio dell' Inferno.*

Ch'ha le (46) nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco, e Anacreonte,
Simonide, Agatone, e altri piue
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggon delle genti (47) tue
Antigone (48), Deifile, (49) ed Argìa,
Ed Ismene sì trista, come fue.
Vedesi (50) quella, che mostrò Langìa:
Evvi la (51) figlia di Tiresia, e (52) Teti,
E con le (53) suore sue Deidamìa.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti (54) a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:

(46) *Muse*.

(47) *Tue, perchè da te decantate nella Tebaide*.

(48) *Antigone e Ismene sorelle d' Eteocle e Polinice: Ismene mesta, perchè promessa in isposa a Cirreo, le fu avanti le nozze da Tideo ucciso*.

(49) *Deifile e Argìa due altre sorelle figliuole del Re Adrasto, la prima moglie di Tideo, di Polinice la seconda*.

(50) *Questa fu Isifile figliuola di Toante, di cui nel c. 18. Inferno e nel 26. Purgatorio mostrò ad Adrasto assetato ed al suo esercito il fonte Langìa*.

(51) *Quì Dante fu malamente tradito dalla memoria ponendo Manto nel Limbo, quando nel c. 20. Inferno l' aveva posta nella terza bolgia dell' ottavo cerchio*.

(52) *Dea del Mare madre di Achille*.

(53) *Colle sorelle figliuole di Licomede Re di Sciro. Ved. c. 26. Inferno*.

(54) *Per vedere l' anime purganti di quel nuovo girone avendo finito di salire la scala, nè essendo più da due sponde, e tra due pareti ristretti*.

E già le quattro ancelle (55) eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l'ardente corno,
Quando 'l mio duca: Io credo, ch'(56) allo stremo
Le destre spalle volger ci convenga,
Girando il monte, come far solemo.
Così l'usanza fu lì nostra (57) insegna:
E prendemmo la via con men sospetto,
Per l'assentir di (58) quell'anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, e ascoltava i lor sermoni
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci (59) ragioni
Un'alber che trovammo, in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così (60) quello in giuso,

(55) *Eran passate le quattro ore del giorno che son ministre ed ancelle del giorno e del sole, e cominciata la quinta che stava alla testa del timone del carro del sole, drizzandolo in su verso il cerchio meridiano.*

(56) *All'estremità e proda del girone.*

(57) *Scosta.*

(58) *Di Stazio.*

(59) *Ragionamenti.*

(60) *Così quello di ramo in ramo si digrada in giuso, essendo questo digradamento al contrario di quel dell'abeto; perchè in quest' albero strano i rami alla vetta sono più grandi e piegati all'ingiù, e via via seguitamente verso il pedone i rami son sempre più piccoli. Non era dunque un albero colle barbe all' in sù, e la vetta all'ingiù, come sciapitamente hanno affermato l' Imolese, Francesco Buti, Landino, Vellutello, il P. d' Aquino, e tut-*

Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato, (61) onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si (62) spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro:
E una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo (63) avrete caro.
Poi disse: Più pensava (64) Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde:
E le (65) Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acque: e Daniello
Dispregiò (66) cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello:

ti gli altri, toltone il solo Daniello: e nell' edizione di Dante, coll' esposizione del Landino e Vellutello insieme, al principio del canto v' è stampata la figura di quest' albero capovolto che è una bellezza a vederlo.

(61) *Cioè dalla sinistra dov' era il monte,*

(62) *Si spandeva su sopra le foglie di quest' albero.*

(63) *Averete carestia, non ardirete toccarlo.*

(64) *Maria che come vostra avvocata risponde e intercede per voi, ella quando alle nozze di Cana disse al suo divino figliuolo* vinum non habent, *ebbe più riguardo a fare onorevole e compito quel convito che al suo gusto, mossa a far quell' istanza non da gola, ma da carità.*

(65) *non bevendo mai vino: così dice Valer. Mass.* vini usus olim Romanis foeminis ignotus fuit, ne per id in aliquod dedecus prolaberentur.

(66) *Il cibo della mensa reale di Nabuccodonosor. Dan. 1.*

Fe' savorose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nutriro 'l Batista nel deserto:
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l'Evangelio v'è aperto.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Sono i Poeti sopraggiunti da molte anime; tra le quali conobbe Dante quella di Forese; dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno agli abiti poco onesti, che elle in quel tempo portavano.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
Ficcava io così, come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
Vienne oramai, che 'l tempo, che c'è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sìe,
Che l'andar mi facén di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar s'udìe,
Labia mea, Domine, per modo
Tal, che diletto e doglia parturíe.
O dolce padre, che è quel, ch' i' odo?
Comincia' io; ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo per cammin gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così diretro a noi (1) più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava

(1) *Più spedita nel passo.*

D' anime turba tacita e devota.
Negli (2) occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema,
  Che dall'ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
  Erisitòn (3) si fusse fatto (4) secco,
  Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
  La (5) gente, che perdè Gerusalemme,
  Quando (6) Marìa nel figlio diè di becco.
Paren l'(7) occhiaje anella senza gemme.

(2) *Questa descrizione è presa da Ovidio* 8. *Met. dove descrive la fame*. Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore, labra incana situ, scabri rubigine dentes, dura cutis, per quam spectari viscera possent, ossa sub incurvis extabant arida lumbis.

(3) *Erisittone grandissimo sprezzatore degli Dei, per aver tagliata una quercia consacrata a Cerere, fu da questa Dea punito con fame sì arrabbiata che ogni sua sostanza consumata, sè medesimo divorando, miseramente perì*: ipse suos artus lacero divellere morsu caepit, et infelix minuendo corpus alebat 8. Met.

(4) *Fino all' ultima più sottile pelle a forza di digiuno, quando più dalla fame intimorito, per non aver più che mangiare, si divorava indosso le carni*.

(5) *Gli Ebrei che dalla fame furono costretti a cedere finalmente Gerusalemme a Tito che l' assediava*.

(6) *Maria donna nobile Ebrea, che in quell'assedio vinta da rabbiosissima fame si mangiò un suo figliuolino, come si legge in Gius. Ebreo l.* 7. *c.* 13.

(7) *Le concavità degli occhi parevan proprio casse degli anelli, da cui fossero state cavate le gioje*.

Chi nel viso degli uomini legge (8) *o m o*,
Bene avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe, che l' odor d' un pomo
Sì (9) governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como!
Già (10) era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese

(8) *Legge* omo *considerando le due tempie e l'orecchie, come le due gambe laterali della lettera M. ed il naso come la gamba di mezzo, e i due occhi, come i due O così* |o|o| *, bene averebbe in questi sì magri riconosciuta la lettera M, venendo ad esser meglio spiccata, per la sola pelle restata sopra dell' ossa: cosa veramente insulsa, che però giustamente il P. d' Aquino ha sdegnato di tradurre.*

(9) *Li conciasse sì malamente, e ne facesse sì mal governo, generando in loro un veementissimo insoffribil appetito, senza sapersi come potessero partorir questo effetto in anime separate da i corpi: mi muovo a stimar ciò esser cagione del dubbio contro il parere degli altri, perchè appunto di questo dimanda la soluzione nel c. 25. v. 20.*

(10) *Già ero col pensiero volto in ammirazione, e tutto intento a ritrovar la cagione che tanto le affamasse, e le facesse divenire sì magre colla pelle sì arida e ruvida, che sembrava squama di pesce.*

Ciò, che l'aspetto in se avea (11) conquiso.
Questa, (12) favilla tutta mi raccese
Mia conoscenza alle cambiate labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non (13) contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne ch' io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Du' anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì (14) torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d' altra voglia.
Ed egli a me: Dell'eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.

(11) *Guasto, distrutto.*

(12) *E questa favilla di conoscenza accesa in me. per la sua favella, mi raccese la conoscenza ancora del volto cambiatosi; ma non in modo che non ritenesse almeno l' aria sua antica e la sua fisonomia.*

(13) *Col rimanerti dubbioso, se io son Forese, perche mi vedi così sfigurato. Era questi fratello di Accorso Giureconsulto, di cui ved. il c. 15. Infer. e di Piccarda bella e onesta giovane, che cavata dal monastero, fu per forza maritata, di cui Ved. il c. 3. e 4. Parad.*

(14) *Scontraffatta.*

Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor, ch' esce del pomo, o dello (15) sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo (16) spazzo
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io (17) dico pena, dovre' dir sollazzo:
Che quella (18) voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo (19) lieto a (20) dire Elì,
Quando ne liberò (21) con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a quì.
Se (22) prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor, ch' a Dio (23) ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto (24) ancora?

(15) *Spruzzo, spruzzaglia*.

(16) *Propriamente pavimento:* lo spazzo era una rena arida e spessa *Infer. c.* 14. *ma qui per cerchio e riparo attorno al Monte*.

(17) *Superba ripigliata e correzione*.

(18) *Di soddisfare alla divina Giustizia*.

(19) *Conforme a quelle sue dolcissime e ardentissime parole*, baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor usque dum perficiatur, *Luc.* 12. *non ostante il* tristis est anima mea ec. *Mat.* 26.

(20) *A morire, esclamare morendo* Eli Eli ec.

(21) *Col suo sangue*.

(22) *Se prima ti mancarono le forze a più peccare, di quel che ti sopravvenisse il pentimento d' aver peccato, indugiando la conversione agli ultimi estremi della tua vita*.

(23) *Ne ricongiunge e riconcilia*.

(24) *Cioè così presto*.

Io ti credea trovar laggiù di (25) sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La (26) Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti, e con sospiri
Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n bene operare è più (27) soletta:
Che (28) la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la (29) Barbagia, (30) dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica!
Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto

(25) *Giù di sotto nell' atrio del Purgatorio, o Antipurgatorio, ove si ristora e rimette il tempo con trattenercisi altrettanto quanto uno ha differito a pentirsi.*

(26) *Nella mia moglie.*

(27) *Essendo però di gran merito presso* **Dio**, *mentre non si lascia punto sviare dall' esempio delle vedove sue pari, che sono sempre in conversazione e tresca cogli uomini.*

(28) *Da che è pur vero che la Barbagia paese montuoso della Sardegna, dove donne e uomini vanno quasi nude, e v' è però un vivere scostumatissimo.*

(29) *Che ben si può adattare questo stesso nome a Firenze per la sua simiglianza dell' un Popolo e l' altro nella libertà del costume.*

(30) *Dov' io morendo lasciai Nella vedova.*

Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O (31) spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che 'l Ciel veloce loro (32) ammanna.
Già per urlar avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance (33) impeli
Colui, che mo si consola con (34) nanna.
Deh frate, or fa', che più non mi ti celi:
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira, (35) là dove 'l Sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente,
Qual (36) fosti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar presente.
Di questa vita mi volse (37) costui,
Che mi va innanzi, l' altr' jer, quando tonda
Vi si mostrò la (38) suora di colui:
E 'l Sol mostrai. Costui per la profonda

(31) *Censure e pene spirituali e temporali, come multe di prammatica ec.*

(32) *Ammannisce e prepara.*

(33) *Metta la barba.*

(34) *Colla ninna nanna, mentre la balia vien cullando il bambolo per quietarlo e farlo addormentare.*

(35) *La solita maraviglia dell' anime, perchè il corpo di Dante non era trasparente, come i loro corpi tenuissimi e aerei.*

(36) *Essendo stati ambedue insieme viziosi.*

(37) *Virgilio.*

(38) *La Luna, sorella poetica del Sole.*

Notte menato m' ha da' veri (39) morti
Con questa (40) vera carne, che l' (41) seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l (42) Mondo fece torti.
Tanto (43) dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice:
E additàlo: e quest' altr' è quell' (44) ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se la sgombra.

(39) *Da i dannati.*

(40) *Non come la vostra messavi addosso per apparenza.*

(41) *Seguita.*

(42) *Le vanità del mondo.*

(43) *E mi promise di guidarmi e tenermi compagnia, finchè giunga là, dove troverò Beatrice.*

(44) *Stazio, per cui il vostro regno, cioè il monte del Purgatorio scosse con tremuoto festivo ogni suo girone, inviandolo al cielo, e da se dipartendolo.*

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Giungono i nobilissimi Poeti al secondo arbore, da cui escono voci che ricordano alcuni dannosi esempj della Gola. Ed in fine trovano l' Angelo, dal quale sono inviati per le scale, che portano sopra il settimo ed ultimo balzo, dove si purga il peccato della carne.

Nè 'l dir l' andar, nè l' andar (1) lui più lento
Facea: ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose (2) rimorte,
Per le fosse degli occhi (3) ammirazione
Traèn di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: (4) Ella sen va su forse più tarda,
Che non farebbe, (5) per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è (6) Piccarda:
Dimmi, s' io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.

(1) *Il dire.*
(2) *E le anime che parevano non una, ma due volte morte: tanto erano emaciate e distrutte!*
(3) *Vedi al num.* 35. *del c. precedente.*
(4) *L' anima di Stazio.*
(5) *Per il gusto grande che ha della compagnia, e conversazione di Virgilio.*
(6) *Vedi num.* 13. *c. precedente.*

La mia sorella, che tra bella e buona
 Non so qual fosse più, trionfa lieta
 Nell' alto (7) Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; (8) e poi: Qui non si vieta
 Di nominar ciascun, da ch' è sì (9) munta
 Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è (10) Buonagiunta,
 Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
 Di là da lui, più che l' altre (11) trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
 Dal Torso fu; e purga per digiuno
 L' anguille di Bolsena, e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno;
 E nel nomar parèn tutti contenti,

(7) *Nel Cielo empireo per la vittoria riportata sopra il Demonio, il mondo, e la carne. Virgilio ancora chiamò il Cielo Olimpo*, candidus insuetum miratur lumen Olympi *ma Dante forse più allude a quei versi d' Orazio*: Sunt quos curriculo pulverem Olympicum collegisse juvat, Palmaque nobilis terrarum dominos evehit ad deos, *che al Monte Olimpo e sue note proprietà*.

(8) *E poi soggiunse*.

(9) *Sì smunta e dalla magrezza tolta via la nostra primiera sembianza per il lungo digiuno*.

(10) *Buonagiunta degli Orbicciani da Lucca compositore di canzoni e sonetti, e amico di Dante*.

(11) *Sparuta, per essere egli stato più degli altri goloso fu Papa Martino IV. Canonico Tesoriere di Torso, o sia Tours, ma nativo di Brie piccola Provincia di Francia, di cui si dice tra l' altre che faceva morire le anguille del lago di Bolsena nella Vernaccia, e per troppa grassezza morì: e però ora è degli altri più macilente, e conta gli starnotti e gli ortolani*.

Sì ch' io però non vidi un atto (12) bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin (13) dalla Pila, (14) e Bonifazio,
Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer (15) Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì (16) con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda, e poi fa (17) prezza
Più d' un, che d' altro, fe' (18) io a quel da Lucca,
Che più parea di me aver (19) contezza.

(12) *Sdegnoso.*

(13) *Ubaldino degli Ubaldini della Pila luogo del Contado di Firenze, dal quale fu denominato un ramo di questa famiglia.*

(14) *E Bonifazio de' Fieschi Genovese Arcivescovo di Ravenna, che col bastone Arcivescovale, detto il Pastorale, non ritorto in cima, come gli altri, ma finendo come in un rocco di scacchi, ec: così Francesco Buti citato dalla Crusca e il Volpi: gli altri spiegano all' ombra del campanile della sua chiesa fatto a modo di torre, e del rocco degli scacchi; in somma a spese della sua chiesa trattò lautamente molte persone.*

(15) *Marchese de' Rigogliosi Cavalier di Forlì gran bevitore, a cui narrando il suo canovajo che per città si diceva che non faceva altro che bere; e tu rispondi, disse, che ho sempre sete.*

(16) *Con labbra meno asciutte e minor secchezza di fauci di quella che abbia qui in Purgatorio.*

(17) *E poi fa stima e conto delle cose vedute di qual più, di qual meno.*

(18) *Feci io più stima di Buonagiunta, ed a lui maggior onore.*

(19) *Essendoci conosciuti nel mondo e scritti scambievolmente de' sonetti.*

Ei (20) mormorava; e (21) non so che (22) Gentucca
  Sentiva io, (23) là v' ei sentia la piaga
  Della giustizia, (24) che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga
  Di parlar meco, fa' sì, ch' io t' intenda;
  E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, (25) e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, (26) come ch' uom la riprenda,
Tu te n' andrai con questo antivedere;

(20) *Borbottava non potendo parlar chiaro e scolpito per le fauci arse e il tormento della gola.*

(21) *E tra quel borbottare io pure venni a sentire, benchè malamente, questo nome di Gentucca.*

(22) *Di questa giovane Lucchese Dante s' innamorò in congiuntura, che essendo già esiliato da Firenze dimorò qualche tempo in quella città; ed essendo egli stato esiliato nell' anno 1301. e pur fingendo questo suo viaggio poetico del 1300. per ciò finge ancora che Buonagiunta profetizzi questo innamoramento, come cosa futura, essendo in realtà passata, rispetto al tempo che Dante già esule componeva questo Canto.*

(23) *Tra le fauci e in gola, dove Buonagiunta sentivà il tormento datogli dalla divina Giustizia.*

(24) *La quale sì fattamente li consuma e li dimagra.*

(25) *Ed è ancor fanciulletta, essendo costume, che le femmine non vadano velate e bendate, cioè che portino cuffia in capo in quella piccola età: ci è chi spiega, e non è ancor monaca, come poi si fece: se è vero, vattela a cerca.*

(26) *Avvegnachè vi sia taluno che la riprenda e' la sprezzi: intende di esso Dante, che nel 21. dell. Inferno ha spacciato tutti i Lucchesi per barattieri,*

Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose (27) vere.
Ma (28) di', s'io veggio qui colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, (29) *ch' avete intelletto d' amore*.
Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
Amore spira, (30) noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.
O frate, (31) issa vegg' io, diss' egli, (32) il nodo,

(27) *Quando in fatti verificherassi questa profezia, talchè il successo te la schiarisca, se ora non l' intendi per cagione ancora di questo mio misero modo di parlare sì confuso.*

(28) *Ma dimmi di grazia, sei tu quello che ha messo fuori agli occhi del pubblico quelle nuove e rare rime che cominciano ec.*

(29) *Principio di una delle canzoni amorose di Dante scritte in lode della sua Beatrice.*

(30) *Scrivo.*

(31) *Ora, adesso, cioè da cotesto tuo dire rimango illuminato a vedere. Sopra quest' issa è da vedersi, come il Vellut. Lucchese s' accapiglia col Land. Fiorentino, perchè questi affibbia tal vocabolo a i Lucchesi, dimostrando egli, il vocabolo esser Lombardo antico: e presa questa occasione oltre il dire che Landino infinite altre volte piglia de' granchi, molto s' arrabatta in difesa del suo idioma materno in paragone del Fiorentino. Issa poi dice usarsi solo in Venezia da i facchini: e chi sa, dico io, che non sia poi* l' isa *de' marinari e d' altri faticanti attorno a un gran peso, usandola per animarsi l' un l' altro a far forza unitamente, nel qual senso è usata in molte parti ancora di Toscana?*

(32) *Angelo di Costanzo in una sua lettera stam-*

Che 'l (33) Notajo, e (34) Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil (35) nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne
Diretro (36) al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E (37) qual più a gradire oltre si mette,
Non (38) vede più dall' uno all' altro stilo:
E (39) quasi contentato si tacette.

pata dice a Bernardino Rota su tal proposito (e sono ambedue ben degni d' esser citati dove si tratti di Poesia) Amore è quegli, che fa volare, non che correre : e senz' esso è il voler empire i fogli un empirli di stoppa. *Dice dunque Buonagiunta che per difetto d' amore egli e quei due che nomina, non arrivarono a quell' eccellenza di stil poetico, dove arrivò Dante, perchè era innamorato.*

(33) *Costui ebbe nome Jacopo da Lentino rimator di quel tempo, chiamato volgarmente il Notajo per l' eccellenza in quell' arte.*

(34) *Frà Guittone d' Arezzo buon rimatore de' suoi tempi, come ancora il Notajo.*

(35) *De i Poeti moderni, cioè di Dante, Guido Cavalcanti e Guido Guinicelli, dice il Vellut.*

(36) *Cioè l' amore, e non Virgilio, come inettamente dice il Landino.*

(37) *E chiunque per piacere ne' suoi poetici componimenti vuol passare più oltre di quello che detta amore.*

(38) *Non vede più quanto ci corre dall' uno all' altro stile, che se lo vedesse, non si curerebbe di passar più oltre di quello che detta e insegna amore: essendo questo stile pieno di spirito e di grazia, e quello all' incontro che detta la sola arte, rimanendo languido, stentato e inameno.*

(39) *E detto che Buonagiunta ebbe questo, si*

Come gli (40) augei, che vernan verso 'l Nilo,
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' (41) affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva
Dicendo: quando fia, ch' i' ti riveggia?
Non so, risposi lui, quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla (42) riva.
Perocchè 'l (43) luogo, u' fui a viver (44) posto,

tacque a modo di chi pure riman contento, e non prova dispiacere che altri l' abbiano superato nella lode del poetare; non avendo luogo l' emulazione nell' anime del Purgatorio.

(40) *Le grue che d' Inverno stanziano in paesi caldi, come l' Egitto.*

(41) *L' ansare e respirare affannoso della cassa del petto: affollare lo tirano dal* follis *latino, cioè dal mantice; e ben può il polmone, cioè l' organo della respirazione, con facil metafora chiamarsi mantice: ma non sarebbe nè meno una metafora mal fatta, se qui affollare si prendesse in senso di far folla, verificandosi che in un uomo ansante i respiri s' incalzano e si fan folla.*

(42) *Sapendomi ogni ora mill' anni di morire e ritornarmene colla sola anima al Purgatorio.*

(43) *Cioè Firenze si spoglia di virtù, e ogni giorno va di male in peggio.*

(44) *Già Dante mentre queste cose scriveva, non*

Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che (45) quei, che più n' ha colpa,
Vegg' (46) io a coda d'una bestia tratto
Verso (47) la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella 'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.

era più in Firenze, ma n' era stato esiliato almeno di circa 8. anni prima, ma come abbiamo avvertito, egli si mette indietro colla finzione all' anno 1300. per poter dar luogo a simili profezie di cose come future, le quali rispetto al tempo, in cui scriveva eran passate.

(45) *Cioè Corso Donati potentissimo in quella Repubblica, fazionario della parte de' Guelfi o Neri, e però Dante Ghibellino o Bianco fa quì la vendetta che può, delle ostilità fatte da Corso in oppressione de' Ghibellini, dando la colpa a lui degli sconcerti della Patria.*

(46) *Il medesimo Corso Donati io veggo strascinarlo (il fatto che era seguito del 1308. lo predice come futuro, perchè parla ritirandosi indietro per finzione all' anno 1300.) a coda di cavallo. Costui fuggendo a cavallo la furia del Popolo, o cadde, o si buttò vedendosi già sopraggiungere, ma rimastogli un piede nella staffa, e strascinato per lungo tratto, per ultimo i soldati sopraggiuntolo lo finirono. Vedi Landino e Vellutello.*

(47) *La Valle Infernale*, ubi nulla est redemptio, *a differenza del Purgatorio, dove l' anime si scolpano: o veramente sarà strascinato a tal Valle presso una chiesa de' monaci di S. Salvi, dove ucciso sarà seppellito senza esequie e suffragj che lo sgravino dalle colpe.*

Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al Ciel) ch' a te fia chiaro
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual' esce alcuna volta di galoppo
Lo Cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo (48) intoppo;
Tal si partì da noi con maggior (49) valchi:
Ed io rimasi in via con esso i (50) due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì (51) entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro (52) pomo, e non molto lontani;
Per esser (53) pure allora volto in laci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,

(48) *Del primo scontro nella giostra.*

(49) *Sincope di* valichi: *qui vuol dire passi più stesi, e più veloci.*

(50) *Virgilio e Stazio poeti di prima riga. Maliscalco vuol dire maggiordomo di una corte reale o generalissimo di un reale esercito: di qui forse è venuto il nome de Marescialli di Francia.*

(51) *Forese fu tanto inoltrato, che gli tenevo dietro cogli occhi, come prima colla mente a quel suo parlare profetico intorno a Corso Donati, cioè confusamente vedendolo, ma non discernendolo, più bene e distintamente.*

(52) *Albero.*

(53) *Solamente in quell' istante cogli occhi rivolti là verso quel luogo.*

Quasi bramosi fantolini e (54) vani,
Che pregano, e 'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto (55) lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come (56) ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno (57) è più (58) su, che fu morso da Eva,
E questa pianta (59) si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti
Oltre andavam dal lato, (60) che si leva.
Ricordivi, (61) dicea, (62) de' maladetti

(54) *Che invano di sforzano si arrivare a prendere una cosa appetitosa tenuta in alto apposta per gusto di vedere quell' età vezzosa in quel piccolo tormento.*

(55) *Il pomo o il confetto, o altra cosa da lor desiata.*

(56) *Disingannata della folle speranza, non credendo più, come mostravan prima, di poter arrivare a cogliere quei pomi.*

(57) *Albero, cioè quello della scienza del bene è del male.*

(58) *Più su nel Paradiso Terrestre.*

(59) *È nato da una marsa o vermena di quello.*

(60) *Dal lato che si solleva e innalza, cioè dal monte: sicchè essendo l' albero in mezzo alla strada, non si tennero tra lui e la proda del girone, ma tra lui e il monte.*

(61) *Come al primo albero ricordavansi esempj di temperanza, così a questo secondo ricordavansi quelli di crapula.*

(62) *De i maledetti Centauri generati dalle nuvole. Ved. il c. 12. Inferno.*

Ne' nuvoli formati, che (63) satolli
Teseo combatter co' (64) doppj petti:
E degli Ebrei, che al ber si mostrar (65) molli,
Perchè (66) non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.
Sì accostati all' (67) un de' duo vivagni,
Passammo udendo colpe della gola
Seguite già da (68) miseri guadagni.

(63) *Che dopo aver bene strippato, caldi del nuovo amore e del vecchio vino voller rapire la sposa di Pirito o Ippodamia, e combatterono con Teseo ed Ercole. Ovidio Met.* 12. *Dante ebbe forse di mira quei versi di Orazio*: At ne quis modici transiliat munera Liberi Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero debellata.

(64) *Doppj per esser il Centauro un innesto di mezz' uomo insitato al petto del cavallo.*

(65) *Molli e vigliacchi, non bevendo colla palma della mano, e però scarsamente, come quei valorosi* 300. *compagni, ma ponendosi giù a bere ingordamente colla bocca nella fonte.*

(66) *Per la qual cosa Gedeone licenziati conforme l'ordine di Dio tutti quei poltroni provati per tali da quel solo atto, non ebbe compagni che quei* 300. *quando egli scese le colline per attaccare i Madianiti trincierati nella pianura.*

(67) *Vivagno, ciò che propriamente significhi, si è detto al c.* 14. o 23. *Inferno: qui una delle due estremità del girone, cioè dal lato del monte, come ha detto di sopra.*

(68) *Miseri, cioè illeciti, così s' intende da molti, perchè dicono: chi va per vie lecite, suda e stenta a guadagnare, e però non suole scialacquare: e all' incontro chi va per vie illecite, guadagna facilmente e per questo per ordinario scialacqua in crapu-*

Poi (69) rallargati per la strada sola,
Ben mille passi, e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi solo tre?
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e (70) poltre.
Drizzai la testa per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com'io vidi un, che (71) dicea: S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta:

le, le quali però sono una sequela naturale di questa sorta di guadagni: altri intende che delle colpe della gola sieno natural sequela guadagni miseri, cioè disgrazie, danni, sconcerti: così il Petr. nel trionfo d' Am. disse e dannoso guadagno, ed util danno: *ma perchè miseri non potrebbono ancor chiamarsi tali guadagni leciti o illeciti che fossero dal tristo effetto che ne segue? Non potrebbe dirsi in caso che un erede scialacquasse, misera eredità! E se un artista guadagnato un testone, va subito alla bettola e se lo sciala, non può dirsi, misero guadagno!*

(69) Rallargatici, *perchè prima andavamo stretti al monte per non accostarci all' albero, secondo l' ordine avuto:* sola, *perchè non vi era in mezzo l' albero che la dividesse in due: Daniello spiega* sola, *cioè senza trovar brigata: favorisce questa spiegazione più innaturale quel* voi sol tre.

(70) Poltre *Benvenuto da Imola spiega polledre o giovenchelle che sono delle già domate più paurose e più facilmente si adombrano: Land. Vellut. Dan. Vol. spiegano pigre, sonnacchiose, poltrone.*

(71) *Additando la scala che portava al settimo girone.*

Quinci si va, chi vuole andar (72) per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch'io mi volsi indietro a' miei dottori
Com' uom, che va, secondo ch'egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albori
L'aura di Maggio muovesi, e (73) olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da'fiori,
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte: e ben sentì muover la (74) piuma,
Che fe' sentir d'ambrosia l' (75) orezza:
E sentì dir: Beati, (76) cui alluma
Tanto di grazia, che l' (77) amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non (78) fuma,
Esuriendo (79) sempre, quanto è giusto.

(72) *Per aver pace in Paradiso.*

(73) *Rende odore.*

(74) *L' ali dell'Angelo, il quale con ciò gli scancellò dalla fronte il sesto P. cioè il peccato della gola.*

(75) *L'aura o venticello impregnato dall'odore soavissimo di tal erba, che le favole finsero essere la vivanda degli Dei, come il nettare la bevanda.*

(76) *I quali illumina.*

(77) *L' appetito della gola.*

(78) *Non accende.*

(79) *Volendo cibarsi, quant' è convenevole e non più. Ma il Poeta ebbe di mira il* Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam etc.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Essendo Dante salito su l' ultimo girone, truova che nel fuoco si purga il peccato della Carne. Da Stazio e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempj di castità.

Ora (1) era, onde 'l salir non volea (2) storpio,
Che (3) 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, (4) e la notte allo Scorpio.
Perchè (5) come fa l' uom, che non s' (6) affigge,

(1) *In sostanza vuol dire in riguardo al tempo che di quel giorno ci rimaneva, non era più da stare a barba, ma da andare a dilungo per il nostro cammino.*

(2) *Intoppo, indugio.*

(3) *Perchè il Sole avea passato il meridiano di due ore, al qual meridiano era però arrivata la costellazione del toro che vien dietro all' ariete, dove allora era il Sole, come più volte s' è detto.*

(4) *Essendo che il toro e lo scorpio si stanno dirimpetto: però se il toro stava nel meridiano in quell' emisfero de' nostri antipodi, dov' era giorno, lo scorpio stava nell' istesso meridiano alla parte opposta, cioè sopra il nostro europeo emisfero, dov' era notte: onde la notte veniva ad essere come dello scorpio, parendo la notte essere di quella costellazione che di mano in mano si trova nel meridiano o sia nel colmo dell' emisfero, dov' è notte.*

(5) *E però.*

(6) *Non s' arresta, non s' intertiene.*

Ma vassi alla via sua, (7) checchè gli appaja,
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi (8) per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per (9) artezza i salitor (10) dispaja.
E quale il cicognin, che leva l'ala
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal' era io con voglia accesa e spenta,
Di dimandar venendo infino all' atto,
Che fa colui, (11) ch' a dicer s' argomenta.
Non (12) lasciò per andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: (13) Scocca
L' arco del dir, che 'nsino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro,
Là (14) dove l' uopo di nutrir non tocca?

(7) *Qualunque cosa gli si pari davanti.*

(8) *Su per quell' angusto calle o scala che mette dal sesto al settimo e ultimo girone.*

(9) *Per la sua strettezza.*

(10) *Impedisce l' andare al pari e a coppia, essendo necessario l' andare l' uno dietro l' altro.*

(11) *Che si mette in punto e in atteggiamento di parlare.*

(12) *Non lasciò però di dirmi Virg. ancorchè il nostro camminare fosse assai veloce, e così rendesse il parlar più difficile.*

(13) *Di' pure liberamente ciò che all' atto che fai, mostri d' aver su le labbra, e sulla punta della lingua: l' allegoria è facile.*

(14) *Nel Purgatorio, dove l' anime non hanno bisogno di nutrirsi, quantunque abbiano corpo, perocchè l' assumono bensì, ma non l' informano e animano; e però come non son capaci di man-*

Se (15) t' ammentassi come (16) Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non (17) fora, disse, questo a te sì agro.

giare, così non son capaci di dimagrare. Questo dubbio si fonda in questa finzione poetica, che l' anime separate assumano corpo, come più volte sappiamo aver fatto gli Angeli, per esempio S. Raffaelle nella cura che in persona si prese di Tobia.

(15) *Se ti ricordassi e considerassi.*

(16) *Di costui fingono le favole che al consumarsi di un tizzone fatato si consumava anch' egli e si struggeva, nel modo che per via d' incantesimi sappiamo che allo struggersi di un' immagine di cera tal' ora è accaduto struggersi qualche persona. Di Meleagro vedi Ovid. l. 8. Met.*

(17) *Perchè il caso di Meleagro a ben pensarlo t' ajuterebbe a capacitarti di questo dimagramento che sa sì agro al tuo intelletto per la molestia di questo dubbio; perocchè t' ajuterebbe a capacitarti eziandio di quel filosofico principio, cioè potere una cosa essere di tal attività che quantunque non informi un corpo, anzi gli sia affatto estranea, come il tizzo rispetto a Meleagro, gli comunichi e trafonda le sue nocive affezioni: e di tale attività sono l' anime rispetto a i corpi che assumono:* multaque corporibus transitione nocent *Ovid. 1. de Rem. Ecco però spiegato secondo la mente del Poeta come s' applica la similitudine, che altrimenti rimanendo senz' applicazione riesce tormentosa al lettore, dice il P. d' Aquino che con molta pietà ricorre, come a causa di tal effetto al voler di Dio: con che potrebbono comodamente sciogliersi moltissimi altri nodi in teologia e filosofia che pure i dottori cercan di sciogliere per via di cause particolari. E che questa sia la men-*

E se pensassi (18) come al vostro guizzo
Guizza dentro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe (19) vizzo.
Ma perchè (20) dentro a tuo voler (21) t'adage,
Ecco qui (22) Stazio; et io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle (23) tue piage:
Se la vendetta eterna gli (24) dislego,
Rispose Stazio, (25) là dove tu sie,
Discolpi (26) me, non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,

te del Poeta, si raccoglie da tutto il lungo raziocinio ch' egli facendosi ab alto l' indirizza alla soluzione del proposto dubbio.

(18) *Mette un' altra similitudine da applicarsi* cum grano salis *secondo la considerazione esposta nella nota precedente.*

(19) *Metafora presa dai pomi che d' acerbi e duri diveniano maturi e mezzi.*

(20) *Nella verità penetrata a dentro.*

(21) *Ti riposi e ti acqueti.*

(22) *Assai più illuminato e capace di queste verità che non son io vivuto già nell' ignoranza del Paganesimo.*

(23) *Dubbj che pungono l' animo.*

(24) *Gli sciolgo e dichiaro, come accada questo dimagramento che già si sa accadere per vendetta di Dio.*

(25) *In tal occorrenza, dove sii presente tu, o Virg., ch' io riverisco, come mio maestro.*

(26) *Discolpi me da ogni arroganza il non poter io negarti qualunque cosa tu mi richieda: sarà dunque non presunzione, ma obbedienza il far io da maestro in presenza tua.*

Lume ti fieno (27) al come, che tu die:
Sangue (28) perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, (29) si rimane,
Quasi (30) alimento, che di mensa leve.
Prende (31) nel cuore a tutte membra umane
Virtute (32) informativa, (33) come quello,
Ch' a farsi quelle per le vene vane:
Ancor (34) digesto scende, ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme
Sovr' (35) altrui sangue in (36) natural vasello.

(27) *Al quesito che tu dimandi del come si dimagri in Purgatorio, dove non c'è mai bisogno di mangiare.*

(28) *Descrive qui la generazione dell' uomo. Sangue perfetto, ben concotto e purgato: vuol intendere di quello che con ulterior preparazione diventa idoneo a fecondare.*

(29) *Come umore superfluo all' individuo, e però non necessario ad assumersi dalle vene per nutrire e ristorare il proprio suo corpo, si rimane per altr' uso, chiamandosi però escremento utile.*

(30) *Come alimento che avanza, e però si leva allo sparecchiarsi della tavola.*

(31) *Questo sangue prende.*

(32) *Attività tale da poter conformare nel feto tutte le parti del corpo umano.*

(33) *Giacchè è pur quello che se ne va e passa per le vene, cioè per i vasi spermatici, e trasmutasi finalmente in quelle membra tosto che dell' embrione formarsi l' uomo.*

(34) *Digerito e preparato ancor più scende negli ultimi vasi spermatici, da non nominarsi modestamente col nome volgare.*

(35) *Cioè della femmina.*

(36) *Nell' utero.*

Ivi s' accoglie l' un e l' altro insieme,
  L' (37) un disposto a patire, e l' altro a fare,
  Per (38) lo perfetto luogo, onde ci preme:
E (39) giunto lui comincia ad operare,
  Coagulando prima, e poi ravviva
  Ciò che per sua materia (40) fe' gestare.
Anima fatta la (41) virtute attiva,

(37) *Il sangue della madre atto di natura sua a ricevere, come materia ciò, che ne faccia il sangue paterno attivo e spiritoso.*

(38) *Per la perfetta struttura e conformazione dell' utero, adattatissimo a far sì che l' un sangue sia attuato e premuto dall' altro.*

(39) *E il sangue paterno insinuato in tal vaso comincia ad oprar lui, cioè ad esercitare in lui la sua vivace attività.*

(40) *Fece adunarsi nell' istesso vaso, come materia da attuarsi dal suo spirito.*

(41) *La virtù attiva e spiritosa del sangue paterno diventata e fatta già anima vegetativa. Segue Dante la sentenza di alcuni Aristotelici circa la successione dell' anime nella formazione dell' uomo.* Non enim simul animal fit, et homo: *disse Aristot. lib. 2. de gen. c. 3. la qual sentenza, se mette, come fa Dante che l' istess' anima vegetativa diventi sensitiva con acquistare in se questa perfezione, come il lucido divien più lucido, e il caldo più caldo, non è sentenza probabile, e la rigetta vigorosamente S. Tommaso 1. p. q. 118. a 6. ad 2. Se poi vuole che nel feto sia prima l' anima vegetativa, la quale significa d' essere al prodursi l' anima sensitiva, e finisca questa ancora al prodursi dell' intellettiva, così è sentenza probabile, e assai comune tra i Tomisti, benchè molti gravi Dottori, eziandio della scuola Peripatetica la rifiutano, vo-*

Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che (42) quest' è 'n via, e (43) quella è già a riva;
Tanto (44) ovra poi, che già si muove e sente,
Come (45) fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le (46) posse, ond' è semente.
Or (47) si piega, figliuolo, or si (48) distende
La (49) virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra (50) intende.

lendo che il feto umano non sia mai animato d'altr' anima che dell' intellettiva.

(42) *Quest' anima vegetativa, da cui rimane prima animato il feto umano, dovendo esso successivamente animarsi dalla sensitiva, e in fine dall' intellettiva.*

(43) *Quella della pianta o albero che finisce lì senza passare, come la vegetativa umana al grado di sensitivo.*

(44) *Il medesimo sangue spiritoso tanto viene operando in quell' embrione già vegetabile, e tanto lo promuove, sì che acquista moto e senso.*

(45) *Questi funghi o spugne che stanno attaccate agli scogli, si stimano animati d' un anima più che vegetativa: perchè si slargano, si stringono, e danno altri segni da giudicarli più che piante, e però si chiamano plantanimalia, o zoofiti.*

(46) *Il cerebro, il cuore, il fegato, gli occhi, le orecchie ec.*

(47) *Ed ora, bada bene ve', figliuol mio.*

(48) *In membrane, o in altro, conformandosi diversamente secondo che richiede la struttura di ciascuna parte.*

(49) *La virtù spermatica già detta, la qual deriva ec.*

(50) *Perchè la natura ha fatto il cuore a tal fine, che da lui possa derivare virtute informativa a tutte membra umane.*

Ma (51) come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: (52) quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che per sua (53) dottrina fe' disgiunto
Dall' (54) anima il (55) possibile intelletto,
Perchè (56) da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto, come al feto
L'articolar del cerebro è perfetto,

(51) *Ma dirai, che ancor non intendi, come di animal sensitivo divenga uomo ragionevole: Fante non vuol dire embrione nell' utero, come dice il Volpi, ma parlante in potenza dal* fari, o infans *latino, donde poi fante si chiama il soldato a piedi.*

(52) *Questo è passo, e cosa così difficile ad intendersi che diede occasione di errare ad altra barba d'uomo che tu non sei: intende di Averroe.*

(53) *Registrata al lib. 3. de An. com. 5.*

(54) *Dall' anima umana.*

(55) *L'intelletto possibile, detto altrimente passibile, cioè recettivo delle specie intelligibili, il qual intelletto Averroe asserì stoltamente esser' un intelletto universale, solo per tutti gli uomini, non informante, ma assistente.*

(56) *Perchè non vide alcuna parte determinata del nostro corpo da potersi assumere dall' intelletto, come istrumento della sua operazione, nel modo che l'anima vegetativa e sensitiva hanno organi proporzionati alle loro materiali operazioni. Vedi se vuoi questa ed altre ragioni d' Averr. riportate e confutate da S. Tom. p. p. q. 76. a 2., e da Scoto in 4. dist. 43. q. 2., che censurano questa sentenza, come assurda ed eretica, la qual poi fu condannata dal Conc. Later. sotto Leone X. sess. 8.*

Lo Motor primo a lui si volge lieto,
  Sovra tanta arte di natura, e spira
  Spirito (57) nuovo di virtù repleto,
Che ciò, che (58) truova attivo (59) quivi tira
  In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
  Che vive, e sente, e (60) se in se rigira.
E (61) perchè meno ammiri la parola,
  Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
  Giunto all' umor, che dalla vite cola.
E (62) quando (63) Lachesis non ha più lino,
  Solvesi dalla carne, ed in virtute
  Seco (64) ne porta e l'umano, e 'l divino:

(57) *L' anima umana da Dio solo immediatamente creata.*

(58) *Trova nell' embrione già assai bene organizzato di attivo, cioè l' anima vegetativa e sensitiva.*

(59) *Grossa immaginazione dell' Autore.*

(60) *Riflette sopra se stesso pensando a i suoi pensieri, e conoscendo il suo conoscere, la qual è prerogativa dell' umano intelletto.*

(61) *E affinchè tu meno ti stupisca che l' anima intellettiva converta in sua sostanza la vegetativa e sensitiva; guarda (bizzarra opinione di alcuni moderni) guarda il calor del sole che unito al liquore dalla vite prodotto, lo tira in sua sostanza, e fallo convertire in vino.*

(62) *E quando si muore.*

(63) *La Parca.*

(64) *L' anima separandosi dal corpo porta seco la facoltà di esercitare le operazioni sensibili e materiali, e le intellettive e spirituali tanto più nobili, e da non potersene produrre la facoltà, altro che da Dio Creatore.*

L'altre potenzie tutte quante (65) mute,
Memoria, intelligenzia, e voluntade,
In atto molto più che prima (66) acute.
Senza restarsi, per sè stessa cade
Mirabilmente (67) all' una delle rive:
Quivi (68) conosce prima le sue strade.
Tosto che (69) luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così, (70) e quanto nelle membra vive.
E come l' aere, quand' è ben (71) piorno
Per l' (72) altrui raggio, che'n se si riflette,
Di diversi color si mostra adorno,
Così l' aer vicin (73) quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente (74) l' alma, che (75) riflette.

(65) *Le porta seco mute, consopite, siccome incapaci di esercitarsi fuori del corpo.*

(66) *Perchè queste potenze siccome inorganiche l'anima separata può esercitarle, e l' esercita con più perfezione.*

(67) *O a quella di Caronte, se è dannata, o a quella di Ostia, dove l' Angelo riceve le anime che vanno in Purgatorio, se è salva, l' anima va senza fermarsi punto dopo morto il corpo.*

(68) *Qui riconosce la vita che ha menato, e quella che deve menare, nell' esame e sentenza del divin Giudice.*

(69) *L' ambiente o nel Purgatorio o nell' Inferno.*

(70) *Così, e quanto raggiò diffodendo il suo attivissimo spirito.*

(71) *Pieno di nuvole gravide d' acqua.*

(72) *Per i raggi del Sole.*

(73) *Attorno all' anima.*

(74) *L' anima colla sua virtù e attività.*

(75) *Fermossi in quel luogo toccatole in sorte.*

E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco, là (76) 'vunque si muta,
Segue allo spirto suo forma novella.
Perocchè (77) quindi ha poscia (78) sua paruta,
È chiamat' ombra; e quindi organa poi
Ciascun sentire, insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi (79) facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che ci (80) affiggon li disiri,
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion, dì (81) che tu miri.
E già venuto all' ultima (82) tortura
S' era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la (83) ripa fiamma in fuor balestra:

Dante dunque finge che dall' anime separate si assumano corpi aerei: e passi per finzione poetica, non essendo vero il fatto, benchè non sia di sua natura impossibile, poichè se ciò possono gli Angeli, perchè non l' anime separate?

(76) *Ovunque si muta, o muove lo spirito astrittivo di quel corpo aereo.*

(77) *Dall' anima assumente.*

(78) *La sua propria apparenza.*

(79) *E dell' anima stessa.*

(80) *Ci commuovono.*

(81) *Della magrezza che tu ammiri, stante il dubbio che t' era nato ed io t' ho sciolto. Euge!* Poi cominciò, se le parole mie ec. Quid dignum tanto, etc. Parturient montes etc.

(82) *All' ultimo balzo, dove l' anime si tormentano; o vero che torce e gira intorno al monte.*

(83) *La roccia e masso del monte scaglia con violenza fiamme per il girone, e la parte di fuori del*

E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenìa dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco.
Summae Deus clementiae, (84) nel seno
Del grand' ardore allora udì' cantando,
Che (85) di volger mi fe' caler non meno.
E vidi spirti per la fiamma andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso 'l fine, ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto (86) *Virum non cognosco:*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo anche, gridavano: al bosco
Corse Diana, (87) ed Elice caccionne,

girone spira in su vento che ripiega e rispinge indietro quella fiamma, e la sequestra e allontana da se, alzandola in su dritta, sì che lascia un poco di strada libera.

(84) *Nel mezzo delle fiamme dall' anime quest' Inno del sabbato a mattutino, in cui si chiede a Dio che temperi l' ardor lascivo, e incenda i cuori di santo ardore.*

(85) *Che non meno m' invogliò di vedere chi fossero, di quel che avessi premura di badare a non accostarmi troppo alla sponda per non cadere, nè troppo al monte per non mi bruciare e camminare sicuro.*

(86) *Parole notissime e gloriosissime della Regina delle Vergini.*

(87) *Brutto mescuglio al solito. Diana discacciò*

Che (88) di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi al cantar (89) tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor (90) basti
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia;
Con (91) tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

da se e dal suo coro la Ninfa Calisto riconosciuta impudica. Fu poi, secondo le favole da Giunone gelosa convertita in orsa, e Giove autore dello stupro la trasferì in cielo ed è quella costellazione che si chiama Elice o l' orsa maggiore. Ovid. lib. 2 Trasform.

(88) *Che dallo stupro era rimasta tumida.*

(89) *Tornavano a cantar l' Inno, indi a vicenda ripetevano gli esempj di mogli pudiche e mariti casti, come vuole la virtù della castità, e richiedono le sante leggi del matrimonio.*

(90) *Duri per tutto il tempo che stanno a purgarsi senza punto intermetterlo.*

(91) *Con tal cura e sollecitudine di cantar l' Inno, e con rimembrar tali esempj per pascolo della mente si risaldi la cancrena della lussuria che è l' ultimo di tutti i vizj che lì si purga: che ciò significa da sezzo e non da senno, come spiega un Lombardo: Petrar.* chè fur già primi, e quivi eran da sezzo, *Dante c. 16. Parad.* qui judicatis terram fur sezzai. *Vellutello e Landino lo pigliano per ultimo, ma il primo non dice in che senso tal piaga è l' ultima: il secondo gli dà un senso inetto: vedili, se ti piace.*

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo XXVI. Canto Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva, Guarda, (1) giovi, ch'io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già raggiando tutto l' occidente
Mutava (2) in bianco aspetto di (3) cilestro;
Et io facea con l'ombra più (4) rovente
Parer la fiamma, e (5) pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre andando poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.
Poi verso me quanto potevan farsi,

(1) *Ti sia d' utile la mia ammonizione : scaltrire è propriamente far sagace e lesto di gonzo e marmotto.*

(2) *Coll' avvicinarsi a occidente.*

(3) *Turchino scarico, qual è il color proprio del Cielo.*

(4) *Infuocata e rossa : forse rovente viene dal latino* rubens.

(5) *E qui pure, qui ancora molte anime avvertirono a questo grande indizio e contrassegno di corpo sodo e opaco, e non aereo e trasparente.*

Certi si feron sempre con riguardo
 Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
 Ma forse riverente agli altri dopo,
 Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
 Che tutti questi n' hanno maggior sete,
 Che d' acqua fredda Indo, o Etiopo.
Dinne, com' è, che fai di te parete
 Al Sol, come se tu non fossi ancora
 Di morte entrato dentro dalla rete:
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora
 Già manifesto, s' io non fossi atteso
 Ad altra novità, che apparse allora;
Che per lo mezzo del cammino acceso,
 Venia gente col viso incontro a questa,
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
 Ciascun' ombra, e baciarsi una con una
 Senza restar, contente a breve festa:
Così perentro loro schiera bruna
 S' ammusa l' una con l' altra formica,
 Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
 Prima che 'l primo passo lì trascorra
 Sopra, (6) gridar ciascuna s' affatica,
La (7) nuova gente, (8) Sodoma e Gomorra,
 E l' altra: Nella vacca entrò Pasife,
 Perchè 'l torello a sua lussuria corra.

(6) *Gridar più alto e forte dell' altra.*

(7) *La gente sopravvenuta di nuovo, che era quella che veniva verso di noi.*

(8) *Di Sodoma e Gomorra. Vedi il c. 15. di Pasife il c. 12. dell' Infer.*

Poi come gru, ch' alle montagne (9) Rife
  Volasser parte, e parte inver l' (10) arene,
  Queste del giel, quelle del Sole schife;
L' (11) una gente sen va, l' altra sen viene,
  E tornan lagrimando (12) a' primi canti;
  E al gridar, che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti
  Essi medesmi, che m' avean pregato,
  Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor (13) grato,
  Incominciai: O anime sicure
  D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
  Le membra mie di là, ma son qui meco,
  Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più (14) cieco:
  Donn' (15) è di sopra che n' acquista grazia,
  Perchè 'l (16) mortal pel vostro Mondo reco.
Ma (17) se la vostra maggior voglia sazia

(9) *Monti Rifei nella Tartarìa settentrionale a i confini dell' Asia.*

(10) *Della Libia paese meridionale assai caldo.*

(11) *Così una schiena di quelle anime va, l' altra viene scontrandosi per linea opposta.*

(12) *Cioè al cantare dell' Inno, e al rammemorar degli esempj che gli stan bene in bocca per la conformità a i propri vizj.*

(13) *Gusto o genio di parlar meco.*

(14) *Ignorante delle cose celesti.*

(15) *Beatrice.*

(16) *Corpo mortale.*

(17) *Ma ditemi, così la vostra cc. formola di pregare qual è quella de' latini:* Sic tibi cum fluctus supter labere etc. Sic te Diva potens Cypri etc.

Tosto divegna, sì che (18) 'l Ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchà ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che (19) sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' (20) attuta:
Beato te, che delle nostre (21) marche,
Ricominciò colei, che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienza (22) imbarche.
La gente, (23) che non vien con noi, offese
Di ciò perchè già Cesar trionfando,
Regina contra se chiamar s'intese:
Però si parton Soddoma gridando,

(18) *Empireo*.

(19) *Che venuta incontro a voi e passata avanti, cammina in là dietro le vostre spalle*.

(20) *S'acqueta, s'ammorza*.

(21) *Contrade*.

(22) *Acquisti, raccogli, metafora fatta per servire alla rima*.

(23) *Ma se ne va dietro a i nostri terghi, ha commesso quel peccato, che sentì rinfacciarsi Cajo Cesare da i suoi soldati, quando trionfò delle Gallie, e lo narra Svetonio rapportando la pasquinata che cantavano secondo la licenza che dava l'uso de' trionfi*: Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias, Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem: *Cesare giovinetto in corte di Nicomede Re di Bitinia fu da lui amato con poca soddisfazione della Regina*.

Rimproverando a se, com' hai udito,
E (24) ajutan l' arsura, vergognando.
Nostro peccato fu (25) Ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo, come bestie, l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi (26) si legge,
Quando partiamci, il nome (27) di colei,
Che s' imbestiò nelle'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo (28) non è da dire, e non saprei.

(24) *Con arrossire e accendersi di vergogna per sì nefanda scelleraggine accrescono l' ardor delle fiamme. Vellut. non si sa perchè spiega: sminuiscono l' ardore: e il P. d' Aquino par che lo segua traducendo* lucrosum incutiunt pariuntque pudorem.

(25) *Il senso della parola vorrebbe dire, che l' istessa persona peccasse da maschio e da femmina. Il Volpi lo prende per la sodomia, ma ciò non può stare, perchè i Sodomiti eran quegli altri: altri intendono la bestialità per l' esempio che s' adduce di Pasifae, ma se ciò avesse inteso il Poeta avrebbe forse detto seguendo con le bestie, e non come bestie l' appetito: intende dunque la maniera disordinata, e sempre mostruosa del peccato naturale, ma perchè più precisamente lo chiami ermafrodito, vattelo a cerca ch' io voglio uscir da questo avello.*

(26) *Legge, qui significa ripetiamo nel dividerci.*

(27) *La già detta donna adattatasi dentro la vacca di legno per il suo fine bestiale; vedi il n. 8. preced.*

(28) *Tempo non è, perchè è tardi e già sera, nè saprei, perchè tra tanti che siamo, ce ne son molti che non li conosco.*

Farotti (29) ben di me volere scemo:
  Son (30) Guido Guinicelli, e (31) già mi purgo
  Per ben dolermi, prima ch'allo stremo.
Quali nella (32) tristizia di Licurgo
  Si (33) fer duo figli a riveder la madre,
  Tal mi fec'io, ma (34) non a tanto insurgo;
Quando (35) i' udì' nomar se stesso, il padre
  Mio, e degli altri (36) miei miglior, che mai
  Rime d'amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire, e dir pensoso andai
  Lunga fiata rimirando lui,
  Nè per lo fuoco in là più m'appressai.

(29) *Ti dirò bene il mio nome, scemandoti, e togliendoti il volere che hai di me, cioè del mio nome.*

(30) *Fu costui di Bologna, buon rimatore per quei tempi. Ved. il c.* **11.**

(31) *Benchè morto di fresco sono in Purgatorio, e non nell'antipurgatorio, come sarei, se avessi indugiato a pentirmi fino alla morte.*

(32) *Nel funesto accidente d'essere stato ucciso da un serpe un figliuolino di Licurgo Re di Nemea.*

(33) *Si rallegrarono fino all'estremo Toante ed Euneo all'improvviso lietissimo accidente di riconoscere e rivedere la carissima loro madre Isifile già perduta per essere stata rapita da i Corsari. Ved. se la vuoi più lunga Land., e Vellut.*

(34) *Ma pure nel far festa a Guido non mi stendo a tanto d'avventarmigli al collo e baciarlo, come quei figli fecero colla madre ritrovata, perchè la paura delle fiamme guastava le cirimonie.*

(35) *Quando mi disse il suo nome, e riconobbi Guido primo inventore e maestro delle amorose e leggiadre rime toscane.*

(36) *Poeti migliori di me.*

Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: Tu lasci (37) tal vestigio
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè dimostri
Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro (38) inchiostri.
O frate, disse, questi, ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu (39) miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò (40) tutti, e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon (41) ch' avanzi:
A voce più, ch' al ver, drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin (42) che l' ha vinto 'l ver con più persone.

(37) *Tal segno del tuo amore verso di me, che il fiume Lete inteso qui per obblivione nè lo potrà mai torre, nè punto oscurare.*

(38) *Le rime manuscritte di Guido.*

(39) *Fu più artificioso e leggiadro dicitore nel suo idioma nativo.*

(40) *Superò.*

(41) *Che vinca tutti Gerault Berneil di Limoges che portò il nome di maestro de'* trobadori: *così in Provenzale si chiamavano compositori di rime.*

(42) *Finchè la verità manifesta l' ha buttato a*

Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di pater nostro,
Quanto (43) bisogna a noi di questo Mondo,
Ove poter peccar non è più (44) nostro.
Poi forse per (45) dar luogo altrui (46) secondo
Che presso avea; disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce andando al fondo.
Io mi feci al (47) mostrato innanzi un poco,
E dissi (48) ch'al suo nome il mio desire

terra, facendo veder chiaramente che hanno scritto meglio di lui più d'uno, e più di due: a questo giudizio dato da Dante si sottoscrisse il Petrarca nel trionf. d'amore, quando cantò: Tra tutti i primi Arnaldo Daniello gran maestro d'amor, che alla sua terra ancor fa onor col suo dir nuovo e bello; *e nel medesimo Trionf.* Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvaggia, ecco Cin da Pistoja, Guitton d'Arezzo, che di non esser primo par ch'e ira aggia, *il che aveva detto con più felicità altrove,* non ben contento de' secondi onori.

(43) *Cioè senza quell'* et ne nos inducas in tentationem.

(44) *Essendo quell'anime in istato d'impeccabilità.*

(45) *Per cedere il secondo luogo ad altri di parlar meco.*

(46) *Secondo che Guido aveva vicino a se: questo vicino era Arnaldo.*

(47) *Ad Arnaldo.*

(48) *Il desiderio che ho di sapere il vostro nome gli apparecchia nel mio cuore un luogo de' più distinti, se non sdegnerete di dirmelo: è uno stucchevole complimento alla Francese che all' Italiana si direbbe: mi farete cosa grata, se mi direte il vostro nome.*

Apparecchiava grazioso loco:
Ei cominciò (49) liberamente a dire:
Tan (50) m' abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor, e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan:
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s' ascose nel fuoco, (51) che gli affina.

(49) *Cioè cortesemente: gli risponde in lingua giannizzera, parte provenzale e parte catalana, accozzando insieme il perfido francese, col pessimo spagnuolo, forse per mostrare che Arnaldo nell' una e nell' altra lingua era buon parlatore: eccone la traduzione.*

(50) *Tanto mi piace la vostra cortese dimanda, che io nè posso nè voglio celarvi il mio nome: io son Arnaldo che piango e vo cantando in questo focoso guado la mia passata follia, e veggo avvicinarsi a me il giorno che spero: ora vi prego per quella virtù che vi guida al sommo della scala, che in tempo opportuno vi ricordiate del mio dolore, cioè pregando per me l' Altissimo: mai forse Dante non si è spiegato più chiaro, che in questa miscea di linguaggi.*

(51) *Che li purga e purifica, come si fa dell' oro nel crogiuolo:*

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Racconta Dante una visione: e come di poi risvegliato salì all' ultimo scaglione. Sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

Sì (1) come quando i primi raggi vibra,
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo (2) Ibero sotto l'alta Libra,

(1) *Grand' imbroglio di parole e di cose, non volendosi pur dir altro; se non che tramontava il sole: ond' è da compatirsi, se Land. giunto al quarto verso salta il fosso: Vellutello c' inciampa, che leggendo* da nona *e non* di nuovo, *dice che quella è l' ora del mezzo giorno, che è falso, e Dan. leggendo* di nuovo *ci s'impiccia tanto, che non n'esce a buon senso. Per l' intelligenza prima è da considerarsi, che al medesimo tempo il sole rispetto ad alcuni paesi nasce, rispetto ad altri tramonta, rispetto ad altri fa mezzo dì, rispetto ad altri fa mezza notte. Secondo è da ricordarsi che Dante finge il monte del Purgatorio antipodo a Sion monte di Gerusalemme, dove morì per nostro amore il Figliuolo di Dio. Veniamo al testo: il sole ch' era in Ariete, stava così e trovavasi allora, siccome sta e si trova quando nasce rispetto a Gerusalemme.*

(2) *Scendendo allora per conseguenza il mare il fiume Ibero, mentre la Libra rispetto a lui era alta, cioè nella maggior altezza e ugual distanza*

E (3) 'n l'onde in Gange di nuovo riarse,
Sì stava il Sole, (4) onde 'l giorno sen giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava (5) in su la riva,
E cantava: (6) *Beati mundo corde*,
In voce assai più che la nostra, viva:
Poscia: (7) Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là (8) non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo'ntesi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.

da levante a ponente, e con ciò vuol dire il Poeta che rispetto a tal paese, cioè la Spagna, era mezza notte: così egli s' immaginò.

(3) *E cadendo pur allora per conseguenza, e scorrendo nel fiume Gange le sue acque di nuovo riarse, perchè rispetto a quell' Indie, caldissimo paese, di nuovo era mezzo giorno. Quella lettera* n. *avanti alla parola* l'onde *seguendo il Vellut. la piglia per lettera ridondante.*

(4) *Onde per conseguenza rispetto al monte del Purgatorio, dove noi stavamo, il sole e il giorno sen giva e tramontava: e quest' ultima conseguenza si deduce bene dall' essere il Purgatorio antipodo a Gerusalemme, e nascere intanto il sole a Gerusalemme. Il P. d' Aquino assai felicemente traduce questo passo.*

(5) *Su la riva o proda del girone.*

(6) *Con allusione al vizio della lussuria che lì si purga.*

(7) *Soggiunse a noi rivolto.*

(8) *Porgete orecchio ad un canto tale, che vi servirà di guida.*

In su le man (9) commesse (10) mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me (11) le buone scorte:
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
Sovr' (12) esso Geriòn ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio!
Credi per certo, che se dentro all'alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse, ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo dei tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro:
Ed io pur fermo, e contra (13) coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo (14) muro.
Come al nome di Tisbe (15) aperse 'l ciglio

(9) *Congiunte insieme, inserendo tra se le dita d' ambe le mani, e stringendole in atto di sgomentato.*

(10) *Mi piegai tutto confuso e conflitto per quell' atroce intimazione, di dover io entrar nel fuoco.*

(11) *Virgilio e Stazio.*

(12) *Su le spalle di quella spaventosa bestiaccia di Gerione vicino al centro della terra. Ved. il c. 17. Infer.*

(13) *Che mi stimolava a ubbidire.*

(14) *Ostacolo*. Tra la spiga, e la man quel muro è messo *Petr.*

(15) *Incauta feritrice dell' amante di Piramo. Favola notissima. Ovid. 4. met.*

Piramo (16) in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l (17) gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta (18) solla,
Mi volsi al savio duca udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò la testa, e disse: Come,
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al fanciul si fa, ch' è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio (19) senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo: Gli occhi suoi giá veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi attenti pure a lei
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite Benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen' va, soggiunse, e vien la sera:
Non v' arrestate, ma studiate (20) 'l passo,

(16) *Feritosi da sè stesso a morte, credendo uccisa da un leone la sua carissima Tisbe, che poco dipoi accorse al moribondo.*

(17) *I frutti del gelso moro di bianchi per essere stati spruzzati di quel sangue si mutarono per sempre in rossi.*

(18) *Fatta pieghevole e docile.*

(19) *Eccessivo, fuor d' ogni misura.*

(20) *Studiatevi e sforzatevi affrettare il passo prima che si abbuj, che non si può allora cammi-*

Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via perentro 'l sasso
Verso (21) tal parte, ch' io toglieva i raggi
Dinanzi a me del Sol, ch' era già lasso.
E (22) di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar per l' ombra, che si spense,
Sentimmo (23) dietro (24) ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense

nare. Con questa occasione, a chi paresse che Dante abbia male spartito il tempo, perchè ha speso tre giorni nell' antipurgatorio e Purgatorio, e 4. notti; mentre nel visitare tutto l' Inferno tanto vasto vi ho speso solo due giorni e una notte, rifletta che nel Purgatorio la notte non si camminava, e nell' Inferno sì; (di questa differenza vedine i misterj presso i Comentatori allegorici) onde il tempo nell' attual ricerca consumato viene ad esser l' istesso, levate dal cercare il Purgatorio le quattro notti passate oziose.

(21) *Verso levante, giacchè il sole che era in occidente gli faceva comparire la sua ombra davanti agli occhi, e però avanti a Dante non ci dava il sole, perchè lo feriva alle spalle, come alle spalle lo feriva il sole che era in oriente, quando cominciò la salita del monte, voltato il viso a occidente, dimostrando con ciò, che avea girato intorno mezzo il monte, ed era giunto alla sommità di essa salita in parte opposta a quella, ove di sotto aveva cominciato a montare.*

(21) *E pochi ne avevamo montati.*

(23) *Dal mancare e svanire della mia ombra, essendo per altro il cielo sereno e l' occidente non ingombrato da nuvole.*

(24) *Dietro alle spalle, giacchè avevamo la faccia verso levante.*

Fusse orizzonte fatto d'un aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che (25) la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno ruminando manse
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien (26) pranse,
Tacite all'ombra, mentre che 'l Sol ferve
Guardate dal pastor, che 'n su la verga (27)
Poggiato s'è, e lor poggiato (28) serve:
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l (29) peculio suo, queto pernotta,
Guardando, perchè fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor (30) solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,

(25) *Perocchè la ripidezza, o altra natural proprietà di questo sacro monte che impediva il salir di notte, ci affranse e ci tolse non già il diletto, ma la lena e possibilità di salire: Il Vellutello sfiora la grazia di questo senso col fare il diletto nominativo, considerando però egli, che ancora il diletto può rendere le persone spossate, benchè nel caso presente più la natura del monte gli avea renduti spossati.*

(26) *Satolle.*

(27) *Bastone.*

(28) *Di guardiano.*

(29) *Mandra.*

(30) *Del loro solito.*

Mi prese 'l sonno ; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, (31) sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte (32) Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente :
Giovine e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una (33) landa,
Cogliendo fiori, e cantando dicea :
Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son (34) Lia : e vo (35) movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per (36) piacermi allo specchio, qui m' adorno :
Ma mia suora Rachel mai (37) non si smaga
Dal (38) suo ammiraglio, e siede tutto giorno

(31) *Presagisce.*

(32) *La stella Venere, più volgarmente detta Diana.*

(33) *Amena compagna.*

(34) *Figliuola di Labano prima moglie di Giacobbe, intesa per la vita attiva, come Rachele seconda moglie dell' istesso per la contemplativa.*

(35) *Senso molto giusto e gentilmente espresso in persona dedita alla vita attiva ed esercitata in azioni virtuose e belle.*

(36) *Per godere in Dio veduto a faccia a faccia, qui con quest' esercizio di virtù attiva vo facendomene merito: questo senso misterioso non è di quelli, di cui Dante n' è debitore alla cortesia de' Comentatori, ma deve riconoscersi come suo, e da lui voluto esprimersi principalmente.*

(37) *Non si leva, non si rimuove.*

(38) *Dal suo specchio, specchiandosi sempre in Dio, siccome tutta dedita alla comtemplazione. Il P. d' Aquino per ammiraglio intende capitano generale d' armata navale, stimando egli che Dante*

Ell'è de' suo' begli occhi veder vaga,
  Com' io dell' adornarmi con le mani:
  Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già per gli splendori antelucani,
  Che tanto a i peregrin surgon più grati,
  Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
  E 'l sonno mio con esse: ond'io levâmi,
  Veggendo i (39) gran maestri già levati.
Quel (40) dolce pomo, che per tanti rami
  Cercando va la cura de' mortali,
  Oggi porrà in pace (41) le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
  Parole usò: e mai non furo (42) strenne,

adatti questo nome a Dio, conforme al suo stile, onde poco fa chiamò Cristo abbate del collegio; e altrove chiama S. Domenico atleta, Paladino ec. Egli vi fa poi una buona considerazione per confermare il suo sentimento; ma non mi persuade, parendomi, che ammiraglio in senso di specchio ci calzi troppo bene, e continui con garbo l' allegria, che a prender tal nome in senso di capitan di mare rimane stroppia. Qui dunque ammiraglio vuol dire specchio, come ancora l' interpetrano gli accademici della Crusca.

(39) *Virgilio e Stazio.*

(40) *Il sommo e vero Bene, che gli uomini sollciti di possederlo, lo van cercando per tanti rami, dove non è, quante sono le cose mondane che desiderano conseguire con tanto d' ansia, non iscoprendone, prima della esperienza che disinganna, la vanità.*

(41) *Le tue brame che saranno appagate.*

(42) *Parola francese dal Latino* strena, *e suona in quelle lingue ciò, che nella nostra mancie,*

Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mio sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco, e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte,
Ov' io per me (43) più oltre non discerno.
Tratto t' ho quì con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi (44) per duce:
Fuor se' dell 'erte vie, fuor se' dell' (45) arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
Che quella terra sol da se produce.
Mentre che vegnon lieti gli occhi (46) belli
Che lacrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E (47) fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te (48) sopra te corono, e mitrio.

(43) *Perchè Virgilio era figura della natural dottrina e moral filosofia, ed aveva già mostrata tutta la bruttura del vizio, restandovi i Sacramenti e la beatitudine, per cui fa d' uopo della teologia in Beatrice raffigurata.*

(44) *Per guida essendo tu già purgato e riformato.*

(45) *Strette.*

(46) *Di Beatrice ved. il c. 1. Inferno.*

(47) *Sarebbe errore non operare a suo piacere quando è sanato e perfezionato l' arbitrio.*

(48) *Ti fo indipendente ed assoluto padrone di te medesimo in tutto e per tutto, ornandoti le tempie di corona reale e mitra vescovile.*

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello; il cui cammino gli è impedito dal fiume Lete. Su la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andava cantando, e scegliendo l' uno dall' altro diversi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbj.

Vago (1) già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi (2) temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la (3) riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol, che d' ogni parte (4) oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi ferìa per la fronte,

(1) *Già siamo al paese che Landino chiama Postpurgatorio, ed è, secondo che finge Dante, il Paradiso Terrestre.*

(2) *Faceva che si potesse guardare con tutto il piacere, e senza il minimo abbarbagliamento: ma è anfibologia, non so se fatta apposta dall' autore, ma in se stessa graziosa, come quella di Terenzio nell' Hecyra:* Omnes socrus oderunt nurus.

(3) *La riva, dove salita la scala Dante era rimasto libero di se, senza bisogno d' essere accompagnato dal maestro.*

(4) *Spargeva da per tutto un soave odore.*

Non di più colpo, che soave vento:
Per cui le fronde tremolando pronte
Tutte quante piegavano alla (5) parte,
U' la prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor'esser dritto (6) sparte
Tanto, che gli augelletti per le cime
Lasciasser d' operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando riceveano intra le foglie,
Che (7) tenevan bordone alle sue rime:
Tal, (8) qual di ramo in ramo si raccoglie,
Per la pineta in sul lito di (9) Chiassi,
Quand' (10) Eolo Scirocco fuor (11) discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi
Dentro all' antica selva, tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Ch 'nver sinistra con sue picciole onde,
Piegava l'erba, (12) che in sua ripa uscìo.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno aver in se mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muove bruna bruna

(5) *Occidentale.*
(6) *Piegate e agitate.*
(7) *Che leggermente mosse dall' aura accordavano il dolce lor mormorio all' armonia degli augelli, come voce di tenore concertata colle voci di soprano.*
(8) *E accordavano alle note degli uccelli tal tenore.*
(9) *Terra presso Ravenna al presente distrutta.*
(10) *Re de' venti.*
(11) *Sprigiona dalla grotta Eolia.*
(12) *Era spuntata fuori, e nata sull' erbosa ripa.*

Sotto l' ombra (13) perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello per mirare
La (14) gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una (15) donna soletta, che si gìa

(13) *Che fanno i folti arboscelli seguitamente sopra il rio.*

(14) *La gran varietà dei verdi e fronzuti arboscelli: il majo si chiama in Toscana un bel verde e gran ramo, che i primi giorni di tal mese si soleva ne i contadi porre dagl' innamorati agli usci e finestre delle lor dame, e di qui viene la parola ammajare, ammajo, che ancor si dice in toscana: e a i tempi nostri più moderati in certe terre il primo di di Maggio si mette il majo in qualche piazza o contrada più frequentata, come io ho visto e sentito nominarsi majo tal albero posticcio in popolazioni di ottimo dialetto Toscano. Il Volpi nel suo indice seguendo la Crusca, asserì majo esser sorta di albero alpino, ma preso qui dal Poeta per qualunque pianta.*

(15) *Questa è Matelda, di cui il Poeta aspetta a palesare il nome al v. 119 del c. 33. di questa cantica, di essa quasi del continuo in tutti i canti che seguono ragionando: per essa è certo che il Poeta intende la vita attiva: chi poi ella sia, è difficile il risaperlo: I comentatori tirando a indovinare, suppongono essere la gloriosa e tanto della Chiesa e dell' Italia benemerita contessa Matilde, di cui vedi Francesco Maria Fiorentini, nel libro delle recenti notizie di lei.*

Cantando ed isceglìendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch' a' raggi d' (16) amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion' esser testimon del cuore,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' i' possa intender, che tu canti.
Tu (17) mi fai rimembrar, dove e qual' era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, e intra se donna, che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti (18) avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu, là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,

(16) *Dell' amor divino intendi, non come qualche profano, che l' ha inteso in senso animalesco.*

(17) *Tu mi fai risovvenire dove, e quale era Proserpina, cioè l' amenissimo prato, dov' era, e la bellissima e innocentissima donzella, ch' ella era nel tempo che fu da Plutone rapita, e la sua madre Cerere perdè lei, ed ella i fiori raccolti, che con dispiacere della semplicetta le cadder di grembo: allude a i vaghi versi d' Ovid.* 5. *Met.* Collecti flores tunicis cecidere remissis, Tantaque simplicitas puerilibus affuit annis, Haec quoque virgineum movit jactura dolorem.

(18) *Abbassi.*

Di (19) levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal (20) figlio, (21) fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva (22) dritta,
Traendo più (23) color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme (24) gitta:
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma (25) Ellesponto, la 've passò Xerse,

(19) *Di guardarmi.*

(20) *Da Cupido, che la trafisse d' amore verso Adone.*

(21) *Quel fuor di tutto suo costume, o si può applicare a Venere, e spiegare più bella, e con più vivace splendore di mai, o a Cupido che la ferì inavvedutamente ed a caso, essendo esso uso a ferire appostatamente e con disegno, vedi Ovid. lib. 4. Trasf.* Namque pharetratus dum dat puer oscula matri Inscius extanti distrinxit arundine pectus.

(22) *Alla destra riva, essendo io alla ripa sinistra rispetto alla corrente del fiume: e non può significare dritta della persona, perchè Matelda si piegava a coglier fiori: e chi così spiega, bisogna che s' immagini che avesse le braccia lunghe.*

(23) *Fiori*

(24) *Germoglia.*

(25) *Quello stretto di mare che l' Asia dall' Europa divide, su cui Xerse monarca de' Persiani fatto delle sue navi un ponte, passò con settecento mila combattenti alla conquista della Grecia, dove però da Temistocle sconfitto con* 300. *soldati, ebbe finalmente di catti a scampare sopra una piccola barchetta da pescatore, onde il suo esempio dovrebbe esser di freno a tutti gli uomini di grand' orgoglio.*

Ancora freno a tutti orgogli umani,
Più odio da Leandro non (26) sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'(27) aperse.
Voi (28) siete nuovi: e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura (29) per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun (30) sospetto:
Ma luce rende (31) il salmo *Delectasti*,
Che puote disnebbiar vostro 'ntelletto.
E (32) tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Dì s' altro vuoi udir: ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che (33) basti.
L' acqua, diss' io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella (34) fede

(26) *Mentre egli sospirando di passare al suo solito nuotando da Abido a Sesto, per vedere la sua amata Ero, veniva impedito dalla marea.* Mittit Abydenus etc. *Ov.*

(27) *Per darmi il passo, onde potessi più appressarmi a Matelda.*

(28) *Dante, Virgilio e Stazio.*

(29) *Perchè fu dato per propria stanza a Adamo ed Eva.*

(30) *Ch' io rida di voi.*

(31) *Quel testo del salmo* 91. Delectasti me, Domine, *da cui potete rimanere illuminati ad intendere, che il mio ridere non è altro che un gioire in Dio, mentre gusto nelle sue creature della sua sapienza, potenza e bontà.*

(32) *Dante.*

(33) *A capacitarci.*

(34) *La credenza, di cui poco tempo fa mi era persuaso, di cosa, che io sentii dire contraria a questo soffiar di vento e scorrer d' acque, ch' io qui*

Di cosa, ch' io udì' contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò come procede
  Per sua cagion, ciò che ammirar ti face,
  E purgherò la (35) nebbia, che ti fiede.
Lo sommo ben, (36) che solo esso a se piace,
  Fece (37) l' uom buono a bene, e questo loco
  Diede per (38) arra a lui d' eterna pace.
Per (39) sua diffalta qui dimorò (40) poco:
  Per sua diffalta in pianto, ed in affanno,
  Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè (41) 'l turbar, che sotto da se fanno
  L' esalazion dell' acqua e della terra,
  Che quanto posson dietro (42) al calor vanno,

trovo. Stazio al c. 21. avea detto a Dante, che dalla soglia del Purgatorio in su non ci potevano nè venti, nè piogge, nè brine ec.

(35) *L' ignoranza che nuoce al tuo intelletto.*

(36) *Che solo è quello, che da se, e di se è beato, e non ha bisogno di cosa a lui estrinseca, e da se distinta; o pure, che solo piace a se, quanto merita di piacere, perchè non potendo esser da altri, che da se compreso, nessuno può rendere quanto sè beato, più piacendo a chi più lo conosce.*

(37) *Creò l' uomo innocente, e di soprannaturali doti arricchito, affinchè di lui sommo bene godesse.*

(38) *Caparra.*

(39) *Per sua colpa: propriamente mancanza: Gio. Villani.* Stettero tanto all' assedio, che quei per diffalta di vettovaglia si renderono.

(40) *Quanto vi stette, lo dirà nel c. 26. del Paradiso.*

(41) *Affinchè l' alterarsi che fanno sotto di questo monte.*

(42) *Al calor del sole che l' innalza.*

All' uomo non facesse alcuna guerra;
Questo monte salío ver lo Ciel (43) tanto,
E (44) libero è da (45) indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge, (46) con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l (47) cerchio d' alcun (48) canto:
In questa altezza, che tutta è disciolta,
Nell' aer (49) vivo, tal (50) moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E (51) quella poi girando intorno (52) scuote:
E (53) l' altra terra, secondo ch' è degna
Per se, o per suo Ciel, concepe e figlia

(43) *Cento quaranta miglia per l' appunto dice il Vellutello, che si prese il gusto di misurarlo.*
(44) *Imperturbabile.*
(45) *Di giù da' piedi, dalla falda, dov' è il portone, in su.*
(46) *Col girare rapidissimo del primo mobile da levante a ponente.*
(47) *Il girare di tutta l' atmosfera dell' aria.*
(48) *Dove s' intoppi in venti, o vapori contrarj e resistenti a quel giramento.*
(49) *Non mortificato e imbrattato da grossi vapori.*
(50) *Del primo moblie.*
(51) *L' aura.*
(52) *Spruzza e schizza da sè.*
(53) *L' altra terra più bassa del mondo secondo le abilità sue, e quelle di quel tale aspetto di cielo produce.* At prius ignotum terrae quam scindimus aequor, Ventos, ac varium Coeli praediscere morem Cura sit, atque omnes cultusque habitusque locorum etc. *Virg. 1. Geor.*

Di diverse virtù diverse (54) legna.
Non (55) parrebbe di (56) là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei, che la (57) campagna santa,
Ove tu se', d' (58) ogni semenza è piena,
E frutto (59) ha in se, che di là non si schianta.
L' (60) acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che (61) giel converta,
Come fiume, ch' acquista, o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,

(54) *Alberi*.

(55) *Stante dunque tal virtù fecondatrice, di cui l' aria è pregna, e che da lei qua e là si spruzza*.

(56) *Nella terra abitata da i mortali*.

(57) *Questa pianura del Paradiso Terrestre*.

(58) *Qui il Vellut. per vana paura che il Poeta non si contradica, perchè ha detto di sopra*, Che l' alta terra senza seme gitta, che quella terra sol da se produce, *spiega, è piena di ogni sorta di arbori, ma qui semenza, con sua buona pace significa semenza, non però l' usuale e comune che produce effetti simili alla sua causa, ma quella qualità e virtù, di cui s' è l' aria imbevuta dal toccare quei fiori, quell' erbe e quelle piante, e che poi, come ha detto il Poeta, girando intorno scuote*.

(59) *Troppo più perfetto d' ogni frutto, che si colga nella vostra misera terra*.

(60) *Passa all' altra cagione del dubbio, e spiegato onde procedeva quel vento, assegna ora la cagione dell' acque*.

(61) *La gelata seconda regione dell' aria, dove però i vapori si convertono in pioggie, nevi ec.*

Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci (62) Lete, così dall' altro lato
Eunoè si chiama: (63) e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A (64) tutt' altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua, (65) perchè più non ti scuopra,
Darotti un (66) corollario ancor per (67) grazia,
Nè credo, che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in (68) Parnaso esto loco sognaro.

(62) *Questo che scaturisce di qui e per qua scorre, si chiama Lete, perchè toglie la memoria del male: quello che sgorga dall' altro lato, e rende la memoria del bene, si chiama Eunoè, nome greco che significa buona mente.*

(63) *Ma nessun de' due produce pienamente l' effetto suo, e fa vero pro, gustato solo, richiedendosi l' uno e l' altro insieme per fare l' operazione perfettamente.*

(64) *Ma l' acqua di questo, cioè di Eunoè supera in sapore ogni nettare ed ogni ambrosia.*

(65) *Benchè.*

(66) *Corollario è quella nuova verità che dalle principali verità ricercate si deduce e ricava.*

(67) *Per giunta liberale e gratuita.*

(68) *Non lo finsero essere in Parnasso quel secol di oro, come sogna Daniello, ma Parnasso significa qui l' estro poetico, e allude a quel di Persio:* nec in bicipiti somniasse Parnasso: *forse col*

Qui fu innocente l' (69) umana radice:
Qui primavera sempre, ed ogni frutto:
Nettare (70) è questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' poeti, e vidi, che (71) con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viso.

loro estro s' immaginarono e adombrarono, ma sozzamente e confusamente, come si farebbe in torbido sogno, questo beato luogo.

(69) *Adamo ed Eva nostri progenitori, creati da Dio nello stato dell' innocenza.*

(70) *E le acque di questo fiume son quel nettare, di cui parlano.*

(71) *Avevano ascoltato sorridendo tutto questo corollario, perchè l' avea cominciato col sognare in Parnasso, tacciando così modestamente l' arte che on tanta ecc ellenza essi avevano professato.*

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

Cantando come donna (1) innamorata,
Continuò, (2) col fin di sue parole:
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole,
Per le salvatiche ombre, desiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' (3) al levante mi rendei.

(1) *Accesa di carità.*

(2) *Cioè al* Beati quorum remissae sunt iniquitates *soggiunse immediatamente* Beati quorum tecta etc. *cantando in oltre seguitamente tutto quel salmo: chè così Dante ha fatto di sopra, più volte mettendo il primo verso d' un Inno, o le prime parole d' una Beatitudine, e pur dovendosi intendere che si cantavano e recitavano interamente: e si canta da Matelda più tosto questo salmo che un altro, per essere singolarmente adattato a significare, che Dante già era purgato da tutti i peccati.*

(3) *Verso dove era stato impedito il mio andare dal fiume, che mi si attraversò.*

Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda e ascolta.
Ed ecco un (4) lustro subito trascorse
Da tutte parti, per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio pensar dicea: Che cosa è questa?
E una melodìa dolce correva
Per l' aer luminoso: (5) onde buon zelo
Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva:
Che là, dove (6) ubbidia la terra e 'l Cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun (7) velo:

(4) *Un improvviso splendore.*

(5) *Per la qual cosa, cioè dalla forte e dolce esperienza di sì degni oggetti rimanendo io commosso, mi prese un giusto zelo, che mi fe' condannare e detestare la temerità di Eva; così l' interpetra il Vellutello meglio a mio parere di Landino, che interpetra aver Dante in questa occorrenza dato luogo nel suo cuore, e aver egli ripreso, benchè con buon zelo e con appetito più regolato, l' ardimento ch' ebbe Eva, la quale non sofferse alcun velo d' ignoranza, e però volle mangiare il pomo dell' albero della scienza: Questa interpetrazione di Landino non s' accorda col ponderare che fa il Poeta la gravezza del peccato di Eva. Il P. d' Aquino non so qual segua delle due interpetrazioni traducendo così*: psimae inconsulta Parentis, tunc animum subiit praecepsque audacia: *Forse aderisce al Vellut.*

(6) *Col produrre spontaneamente tanti frutti e delizie per l' uomo senza di lui fatica.*

(7) *D' ignoranza, e però s' indusse, non ostante*

Sotto 'l qual se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite (8) prima, e poi lunga fiata.
Mentr' io m' andava tra tante primizie
  Dell' eterno piacer tutto sospeso,
  E desioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
  Ci si fe' l' aer sotto i verdi rami,
  E 'l dolce suon per canto era già 'nteso:
O (9) sagrosante Vergini, se fami,
  Freddi, o vigilie mai, per voi soffersi,
  Cagion (10) mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien, ch' Elicona (11) per me versi,
  E (12) Urania m' ajuti col suo coro,
  Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
  Falsava (13) nel parere il lungo tratto
  Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
  Che l' obbietto (14) comun, che 'l senso inganna,

il divieto, a mangiare quel pomo, per cui virtù credette la stolta d' acquistare ogni scienza.

(8) *Perchè vi sarei nato, e poi dimorato per lungo tempo.*

(9) *O sagrosante Muse, se mai ne' vostri studj ec.*

(10) *Mi spinge necessità d' invocarvi in ajuto.*

(11) *Spanda in me le acque del suo fonte.*

(12) *Musa che secondo il suo nome canta delle cose celesti.*

(13) *Faceva apparire falsamente.*

(14) *Parlando figuratamente, chiama comune l'obbietto, ciò che a parlar propriamente conviene al senso interno, il quale chiamasi comune, perchè si stende comunemente alla percezione di tutti gli obbietti proprj de i sensi esterni: e il qual senso*

Non perdea per distanza alcun suo atto;
La (15) virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare (16) Osanna.
Di (17) sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d'ammirazion pieno,
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose,
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto all' alte cose,
Che si movieno, incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur' ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,

comune interno è soggetto ad ingannarsi propter opinatus animi, quos addimus ipsi *dice Lucrezio l.* 4. *dove mostra che il senso esterno non può ingannarsi nella percezione del proprio obbietto, benchè la persona s' inganni* propter opinatus etc.. *Ma pure potrebbe con proprietà chiamarsi comune anche l' obbietto: per esempio il colore e la forma è cosa ed obbietto comune a un fiore finto, e a un vero; un diavolo in figura umana ha molto di comune coll' uomo vero, onde per questa comunanza il senso interno, e l' estimativa s' inganna: così questi candelieri avean molto di comune e di simile con alberi di oro.*

(15) *Quella virtù che aduna e fa raccolta di ragioni col discorso, una cosa dall' altra o inferendo o distinguendo, cioè l' intelletto che speculando discorre.*

(16) *Voce ebraica che vuol dire: Deh salvaci.*

(17) *I medesimi candelieri alla parte più alta di loro avevano una gran luce e fiaccola ardente*

E ciò che vien diretro a lor non guardi ?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di quà (18) non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio (19) a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembiante,
Di ch' (20) egli sopra rimanea distinto
Di sette (21) liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' (22) arco il Sole, (23) e Delia il (24) cinto.
Questi (25) stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso

(18) *Non ci fu.*

(19) *Diedi un po di posa al passo, fermandomi su due piedi per contemplar meglio si maraviglioso spettacolo.*

(20) *L' aere.*

(21) *Di sette strisce e nastri di luce sì, ma di diversi colori per la diversa combinazione della luce e fumo che usciva da quelle gran fiaccole.*

(22) *L' arco baleno.*

(23) *La luna nata di Latona in Delo.*

(24) *Quella corona che da i meteorologi si chiama l' Alone, e vedesi talora attorno alla luna, essendo l' aria assai vaporosa e roscida, e però atta a riflettere e rifrangere la luce.*

(25) *Queste liste che sembravano stendardi, si stendevano in lungo più di quel che portasse il mio occhio, non ne potendo io vedere il fine.*

Dieci passi distavan (26) quei di fuori.
Sotto così bel Ciel, com' io diviso,
Ventiquattro signori a due a due,
Coronati venian di (27) fiordaliso.
Tutti cantavan, Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda
Libere fur da quelle genti elette,

(26) *Quei due posti dalle bande estreme con in mezzo gli altri cinque. Landino spiega inettamente che li stendardi distavan di fuori, cioè da i fiori, cioè erano alti da terra ch' era fiorita, e di questi fiori ne intreccia un misterio. Benchè tutto questo contesto secondo la mistica teologia di questi contemplativi, gli è un pelago di misteri. Il bel Cielo è la Chiesa, i dieci passi sono i dieci comandamenti, il fiume la virtù da spegnere l' ardore della concupiscenza, i sette candelieri, chi li fa i sette doni dello Spirito Santo, e chi i sette Sacramenti, e così ancora le sette liste di diversi colori: Ma chi lè fa Sacramenti, nel vermiglio contempla il Battesimo, nel rosso la Cresima, nel bianco l' Eucaristia, nel verde la Penitenza, nel rosso l' Olio Santo, nel verde l' Ordine, nel sanguigno il Matrimonio. Di più ne' 24. Signori i Libri della Sacra Scrittura, con dodici eccetere appresso da vedersi nel Landino, Vellutello ed altri, a cui piace di mirare nella caligine. Apparisce però chiaro che qui il Poeta ha accomodato alla sua fantasia molte sacre Immagini della Divina Apocalisse.*

(27) *Di giglio.*

Sì (28) come luce luce in Ciel seconda,
 Vennero appresso lor quattro animali,
 Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali;
 Le penne piene d' occhi; e gli occhi d'(29) Argo,
 Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
 Rime, Lettor; ch'altra spesa mi strigne
 Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
 Come li vide, (30) dalla fredda parte
 Venir con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverai nelle sue carte,
 Tali eran quivi, (31) salvo ch'alle penne
 Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo spazio dentro a lor quattro contenne
 Un carro in su duo ruote trionfale,
 Ch' al collo d' un (32) Grifon tirato venne:

(28) *Come in Cielo seguita stella a stella, vedendole noi sorgere dall' Orizzonte l' una dietro all' altra.*

(29) Centum fronte oculos, centum cervice gerebat Argus *vuol dire le ruote della coda del pavone, secondo la notissima favola della traslazione degli occhi di lui nelle penne della coda del pavone.*

(30) *Da settentrione.*

(31) *Con questo solo divario, che a me comparvero con sei ale, come a S. Giovanni nell' Apocalisse, non con quattro sole, come a Ezecchielle: come questi due canonici Scrittori si conciliino insieme vedi i sacri Espositori.*

(32) *Animale alato di quattro piedi, che unisce in se due nature, e le parti d' avanti ha d' Aquila, quelle di dietro di Leone: per questo intende Gesù Cristo che in una persona ha due nature uni-*

Ed esso tendea su l'una, e l'altr' (33) ale,
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla (34) fendendo facea male:
Tanto salivan, che non eran viste:
Le (35) membra d'oro avea, quanto era uccello,
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:
Ma quel del Sol saria pover (36) con ello:
Quel del Sol, che (37) sviando fu combusto,
Per l'orazion della Terra devota
Quando fu Giove (38) arcanamente (39) giusto.
Tre (40) donne in giro dalla destra ruota

te, la Divina figurata nell' aquila, l' umana nel leone: siccome per i quattro animali i quattro Evangelisti; per il carro la Santa Chiesa, per le due ali del grifo la Giustizia e la Misericordia, essendo qui il senso letterale manifestamente allegorico.

(33) *Ala.*

(34) *Passando in su coll' una e coll' altr' ala, sicchè le sue ale prendevano in mezzo la lista luminosa di mezzo, o pure non toccava e non interompeva o turbava veruna delle strisce.*

(35) *Le parti che aveva di Aquila erano di oro formate, quelle che aveva di leone un misto di bianco e rosso: allude al* dilectus meus candidus et rubicundus.

(36) *Appetto a quello.*

(37) *Uscendo dalla sua via, quando lo guidò Fetonte:* currus auriga paterni: *favola nota.*

(38) *Secondo la segretezza e profondità del suo consiglio.*

(39) *In fulminare l' istesso Fetonte ad istanza della terra.*

(40) *Queste tre onne sono le tre virtù Teologa-*

Venièn danzando, l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea (41) neve testè mossa,
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre toglièn l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra (42) quattro facèn festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D'una di lor, ch' avea tre occhi in testa,
Appresso tutto 'l (43) pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato, e sodo.
L' (44) un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocrate che natura
Agli (45) animali fe' ch' ell' ha più cari:
Mostrava (46) l' altro la contraria cura,

li, l' infuocata è la Carità, la verde la Speranza, la candida la Fede.

(41) *Neve or' ora dal Ciel caduta.*

(42) *Queste quattro sono le virtù morali o cardinali che danzavano secondo che erano regolate dalla Prudenza, che aveva tre occhi in testa, perchè considera il passato, dispone il presente, prevede il futuro, e vi provvede.*

(43) *Intreccio di queste danzatrici.*

(44) *San Luca medico.*

(45) *Per salute e conservazione degli uomini, che la natura ha più cari di tutti gli animali.*

(46) *L' altro che era S. Paolo, mostrava di aver a cuore tutto l' opposto, non di conservare la vita degli uomini: ma di distruggerla: allude alle forti sentenze sì frequenti nel S. Apostolo contrarie alla carne e alla sensualità.*

Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua del rio mi fe' paura.
Poi vidi (47) quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un (48) veglio solo
Venir dormendo con la faccia arguta.
E (49) questi sette col primajo stuolo
Erano abituati: ma (50) di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo:
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria (51) poco lontano aspetto,
Che tutti (52) ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi (53) con le prime insegne.

(47) *Per questi quattro i commentatori intendono i quattro Evangelisti, ma questi già gli esprime o simboleggia altrimenti: piuttosto intenderei i quattro principali Dottori della Chiesa, che nel Tempio Vaticano sostengono la Cattedra di S. Pietro.*

(48) *Il vecchio dell' aspetto vivace e occhi penetranti che dormiva è l' estatico S. Giovanni scrittore della Divina Apocalisse, e che riposò nel seno del Signore: arguto per la sublimità de' misterj che ci svelò, dormiente ancora per la moltiplicità delle visioni che ebbe.*

(49) *Cioè Paolo, Luca, Giovanni e i quattro Dottori con i 24. Vecchioni eran tutti vestiti di un abito simigliante.*

(50) *Non facevan ghirlanda di gigli alla fronte:* Brolo *propriamente giardin di verdura.*

(51) *Eziandio chi li guardasse da vicino.*

(52) *Per l' acceso vermiglio de' fiori.*

(53) *Con i Candelabri e loro stendali.*

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Contiensi, come Beatrice discesa di Cielo riprende Dante della ignoranza e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua morte tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

Quando (1) 'l (2) settentrion del (3) primo Cielo,
Che (4) nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè (5) d'altra nebbia, che di colpa velo:
E che faceva lì ciascuno (6) accorto
Di suo dover, come 'l (7) più basso (8) face,

(1) *Bella e degna fantasia di quest' incontrarsi la Sinagoga e la Chiesa, e congiungersi in Cristo.*

(2) *Chiama settentrione i sette lucentissimi e misteriosi candelieri per la somiglianza colla costellazione di tal nome, composta di sette stelle.*

(3) *Dell' altissimo cielo empireo.*

(4) *Il qual settentrione misterioso, siccome ancora il nostrano, non è soggetto nè a nascere, nè a tramontare.*

(5) *Che nè meno è soggetto ad essere oscurato dalla nebbia, a cui il nostro è soggetto, fuori che dalla colpa: e dice così perchè figura in questi candelieri i doni dello Spirito Santo.*

(6) *Conoscente e pronto al suo dovere.*

(7) *Il più basso, cioè il nostro settentrione, delle cui stelle si vagliono i Piloti a dirigere la navigazione.*

(8) *Fa accorto qualunque Piloto.*

Qual timon gira per venire a porto,
Fermo (9) s' affisse; (10) la gente verace
Venuta prima (11) tra 'l Grifone ed esso,
Al (12) carro volse (13) se, come a sua (14) pace.
E (15) un di loro quasi da Ciel messo,
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò (16) tre volte, e (17) tutti gli altri appresso.
Quali i beati al novissimo bando
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne (18) alleviando,
Cotali in su la divina (19) basterna

(9) *Quando dunque questo sagrosanto settentrione si fu fermato.*

(10) *De' Patriarchi e de' Profeti che eran venuti in processione.*

(11) *Tra 'l Grifone, che avevano dietro, ed esso Settentrione; ovvero i sette candellieri, che restavano loro davanti.*

(12) *Figura della Chiesa.*

(13) *Se stessa, ch' era la rappresentanza della Sinagoga.*

(14) *Perchè in essa ritrovava il suo riposo, il suo compimento, ed ogni suo bene.*

(15) *Uno di quella gente verace del Testamento vecchio, di cui sono quelle parole nella Sacra sua Cantica, dove predice la fondazione della nuova Chiesa, e ne celebra le prerogative e lo sposalizio con Cristo, cioè Salomone.*

(16) *Tre volte, perchè le parole son queste*, veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni.

(17) *Perchè tutti gli altri ancora predissero qualche prerogativa della Chiesa.*

(18) *In virtù della dote gloriosa dell' agilità.*

(19) *Land., e Vellut. dicono, ma senz' alcun fondamento, che la basterna era un carro degli an-*

Si levar cento *ad vocem* (20) *tanti senis*
Ministri (21) e messaggier di vita eterna.
Tutti dicèn: *Benedictus, qui venis*,
E fior gittando (22) di sopra e dintorno,
Manibus (23) *o date lilia plenis.*
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro Ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna (24) m' apparve (25) sotto verde manto,

tichi sacerdoti Romani, o delle Vestali per portarvi sopra cose sacre. Il P. d' Aquino dice altrimenti, e prova al suo solito quel che dice, con molta erudizione nel suo Lessico militare; vedilo se ti piace; qui semplicemente vuol dire carro.

(20) *Di Salomone.*

(21) *Angeli della celeste corte.*

(22) *Di sopra e d' intorno all' istessa basterna.*

(23) *Parole di Virgil. nel 6. adattate, come anche le precedenti, a significare la gran festa che si fece al venire di Beatrice, il cui comparire lo compara subito al comparire del sol nascente, quando l' oriente è rosseggiante.*

(24) *Beatrice figlia di Folco Portinari di cui Dante fu innamorato.*

(25) *Osserva che i colori del velo, dell' olivo, del manto e del sottanino riscontrano con i colori degli abiti, de i quali eran vestite le tre Virtù Teologali.*

Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che (26) già (27) cotanto
Tempo (28) era stato con la sua presenza,
Non (29) era di stupor tremando affranto.
Sanza (30) degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
L' altra virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;

(26) *Quand' era viva in terra Beatrice.*

(27) *Per più anni.*

(28) *Era stato affranto, mentre a quel tempo nel fare all' amore con lei mi struggevo, e ogni volta che l' aveva pscsente, mi sentivo mancar lo spirito.*

(29) *Con tutto ciò nel presente incontro non m' accadde subito così, lo spirito non mi rimase subito affranto. Vellut. snerva la forza di questo concetto interpetrando che Dante non rimase in quell' istante sorpreso dall' improvvisata di trovar lì Beatrice per non averla conosciuta: la qual riflessione sarebbe comune all' incontro improvviso di qualunque antico conoscente senza esserne stato innamorato, oltre di che non era a Dante tanto inaspettato l' incontro di Beatrice, essendogliene stata promessa la vicinanza poco fa da Virgil. il P. d' Aquino traduce:* Ast ego, qui grato viduus traducere vitam aspectu potui etc. *Non è il senso dell' autore.*

(30) *Senza ravvisarla con gli occhi per Beatrice.*

Conosco (31) i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati (32) scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui per mia salute (33) diemi:
Nè (34) quantunque perdèo l' (35) antica madre,
Valse alle guance (36) nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero (37) adre.
Dante, (38) perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien (39) per altra spada:
Quasi ammiraglio, che 'n poppa ed in prora
Viene a veder la gente, che ministra
Per gli alti legni, ed a ben far l' 'ncuora,
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome (40) mio,

(31) *Traduzione di quel Virgiliano* agnosco veteris vestigia flammae.

(32) *Era partito rimanendo però Stazio: e lo fa sparir tosto alla comparsa di Beatrice sua nuova scorta, per torre la necessità di quei tenerissimi scambievoli uffizj di dipartenza, che non potevano a bastanza esprimersi.*

(33) *Io mi diedi, o mi era dato; o pure a cui Beatrice diemmi in custodia.*

(34) *Tutto il bello e il buono del Paradiso terrestre, in cui ero.*

(35) *Eva.*

(36) *Fin lì asciutte di pianto.*

(37) *Turbate di giulive che erano.*

(38) *Sono parole di Beatrice.*

(39) *Per più importante cagione, che ti trafiggerà il cuore con dolore più acuto, cioè per le tue colpe alla riprensione che ti farò or ora.*

(40) *Da Beatrice pronunziato, e però l' ho qui posto forzatamente.*

Che di necessità qui si rigistra,
Vidi la donna, che pria m' apparlo,
Velata sotto l' (41) angelica festa,
Drizzar gli gli occhi, ver me, di qua dal rio.
Tutto che 'l vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non (42) la lasciasse parer manifesta:
Realmente (43) nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son ben son Beatrice:
Come (44) degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù (45) nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso, io (46) trassi all' (47) erba,

(41) *Sotto la nuvola de' fiori che spargevano gli Angeli.*

(42) *Le ricuoprisse buona parte del volto.*

(43) *Con atto imperioso e da Re, in sembianza di grande alterezza.*

(44) *Beatrice riprende Dante, peschè abbia tardato tanto di ascendere a quel monte e di venire a vederla. Però non lo rimprovera che abbia avutor ardire di ascendervi, che questo non s' accorda col principale intento della riprensione. Vuol dir dunque: come mai ti sei risoluto finalmente di salire a questo beato monte? Come mai ti sei finalmente risoluto di venirmi a rivedere? Disgraziato, che dirai per tua scusa? Forse che non sapevi esser quassù la felicità dell' uomo? ma tu lo sapevi benissimo.*

(45) *Simbolo della coscienza.*

(46) *Rivolsi gli occhi.*

(47) *Il verdeggiante: simbolo della Speranza per trarne conforto in quella mia gran confusione.*

Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
Sentì 'l sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli Angeli cantaro
Di subito (48) *In te, Domine, speravi*,
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le (49) vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli (50) venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa (51) trapela,
Pur (52) che la (53) terra, che perde ombra spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi 'l cantar di que', che (54) notan sempre
Dietro alle (55) note degli eterni giri.
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo (56) stempre?

(48) *È il Salmo 30 pieno d'affetti di speranza in Dio: ma arrivati al* pedes meos, *che sono parole, nelle quali finisce il decimo versetto di quel Salmo, non passarono avanti a cantare il resto.*

(49) *Alberi e boschi degli Appennini.*

(50) *Venti boreali che vengono dalla Schiavonia.*

(51) *Gocciola struggendosi.*

(52) *Purchè spiri Libeccio, o altro vento caldo di verso mezzo giorno.*

(53) *L'Affrica in quella parte ch'è sotto l'equatore, dove i corpi negli equinozj per aver il sole di sopra a perpendicolo non gettano ombra.*

(54) *Cantano.*

(55) *Alla melodia delle sfere che secondo il dogma pittagorico fanno girando armonia.*

(56) *Lo struggi con questi rimproveri.*

Lo giel, che m' era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur (57) ferma in su la destra coscia
Del carro stando, (58) alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte, nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non (59) pur (60) per ovra delle ruote magne.
Che (61) drizzan, ciascun seme ad alcun fine,
Secondo (62) che le stelle son compagne:
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno (63) a lor piova,
Che (64) nostre viste là non van vicine:

(57) *In quell' aria e atteggiamento di corrucciata.*
(58) *Angeli pietosi verso di me.*
(59) *Non solamente.*
(60) *Per influssi benigni de' cieli.*
(61) *Imprimono inclinazione, stampandone quasi il seme, e il temperamento del corpo umano.*
(62) *Secondo gli aspetti delle stelle nel tempo del concepimento o della nascita: ma a' dì nostri v' è una setta di filosofanti, che si ridono di tutte queste influenze, stimate veramente troppo efficaci e prepotenti dagli Astrologi giudiziarj: ma tutti gli estremi son viziosi.*
(63) *Da poter piovere e infondere nell' anime per santificarle.*
(64) *Il nostro intelletto non arriva a un pezzo a comprendere l' altezza di questi soprannaturali vapori.*

Questi (65) fu tal nella sua (66) Vita Nuova
Virtualmente (67), ch' (68) ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma (69) tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren col mal seme e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì (70) tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e (71) diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,

(65) *Dante*.

(66) *Nella sua vita puerile: e forse allude ancora a un bellissimo libro da lui composto e così intitolato* La vita nuova.

(67) *Parola filosofica, vuol dire in virtù, in potenza, cioè di tale attitudine e buona natural disposizione dotato*. Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quae si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam natura perduceret *disse nella terza Tuscul. Cic. cui è da condannarsi questa massima Pelagiana*.

(68) *Ogni abito virtuoso, se si fosse applicato al bene*.

(69) *Vaghissima allegoria*.

(70) *Ma appena ebbi finita l' adolescenza, ed io passai da quella vita mortale a questa eterna*.

(71) *Diensi in preda ad altri amori: e allegoricamente abbandonò gli studi sacri, e si diè in preda alle vanità e all' ambizione*.

Immagini di ben seguendo false ;
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali, ed in sogno e altrimenti,
Lo rivocai ; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo (72) visitai l' uscio de' morti,
E a colui, che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei (73) piangendo furon porti.
L' alto (74) fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno (75) scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

(72) *Scesi al Limbo, dove era Virgilio.*

(73) *Ved. c. 2. Inf.* poscia che mi ebbe ragionato questo, gli occhi lucenti lagrimando volse.

(74) *Decreto.*

(75) *Scotto è il pagamento del desinare o della cena che si mangia per lo più nelle taverne; parola bassa da non valersene in soggetti gravi ed illustri: qui il senso è: se costui passasse Letna senza che quel passaggio gli costasse neppure ue, lagrima.*

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Beatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffatto da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

O tu, che se'di là dal fiume sacro,
Volgendo (1) suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' (2) acro,
Ricominciò seguendo senza (3) cunta,
Dì', dì', se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco (4) sofferse, poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua (5) offense.
Confusione, e paura insieme miste
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier (6) le viste.

(1) *Parlando direttamente a me non più indirettamente come quando di me parlava con gli Angeli in modo ch' io sentissi.*
(2) *Agro e disgustoso.*
(3) *Senza indugio, senza interrompimento.*
(4) *Poco aspettò dandomi campo di rispondere.*
(5) *Scancellate dalle acque del fiume Lete.*
(6) *Il vedere il moto delle labbra e l' atto con cui accompagnai e rendei sensibile quel mio piccolissimo sì.*

Come balestro frange quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men (7) foga l' asta il segno tocca,
Sì scoppia' io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce (8)'allentò per lo suo varco
Ond' ell' a me: Perentro i miei desiri,
Che (9) ti menavano ad amar lo bene,
Di (10) là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai (11) fosse attraversate, o quai catene
Trovasti: perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor (12) passeggiare anzi?
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
Appena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso (13) vi nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi

(7) *Impeto: similitudine inarrivabile.*

(8) *Venne a uscirmi così debole e sfiatata per lo suo varco, cioè bocca.*

(9) *Ricordianci che Beatrice è la teologia, o la vita contemplativa.*

(10) *Di là da quel bene, per esser egli il sommo ed ultimo non v' è altro bene da doversi o potersi desiderare.*

(11) *Di qui prese il Petrar. nel Sonetto a M. Cino* per far al bel desir voltar le spalle, trovasti per la via fossati, o poggi.

(12) *Passeggiar davanti vagheggiandole, e s' intendono le vanità del mondo, gli onori, la potenza ec.*

(13) *Si nascose per morte.*

Ciò, che confessi, non fora men nota
La colpa tua: (14) da tal Giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria (15) gota
L' accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge (16) se contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè (17) me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le Sirene, sie più forte,
Pon (18) giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra, in ch' io
Rinchiusa fui, (19) e che son terra sparte:
E se 'l sommo piacer sì ti fallìo
Per la mia morte: qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi (20) per lo primo strale,
Delle cose fallaci levar suso

(14) *Da tal giudice d' infinita sapienza, a cui è tutto il passato e futuro sempre presente.*

(15) *Gota per bocca figuratamente.*

(16) *Si spuntano le armi in mano alla Divina Giustizia, togliendosi alle armi il filo, quando la ruota che le assottiglia, si volge contro il taglio che viene allora rintuzzato e ingrossato.*

(17) *Me' per meno spiega il Daniello secondo l' uso di quei tempi di troncare a mezzo le parole, ma male per il contesto:* me' *per meglio spiegano gli altri, cioè più ti vergogni, con rossore più salutare.*

(18) *Cioè calma il dolore, da cui nasce il piangere, e non semplicemente asciuga le lagrime, come spiegano gli altri, toltone il Daniello.*

(19) *E che sono in terra sparte e ridotte in cenere.*

(20) *Per il primo colpo di sinistra fortuna.*

Diretr' a me, che non era più (21) tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o (22) pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due, o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi de' (23) pennuti
Rete si spiega in darno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
E sè riconoscendo, e ripentuti;
Tal mi stav' io; ed ella disse: (24) Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero a (25) nostral vento,
O (26) vero a quel della terra d' (27) Iarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,

(21) *Fallace e manchevole.*

(22) *O vaga fanciulletta, com' era io quando tu fosti del mio amore preso: allude a quella Gentucca Lucchese: di cui sopra nel c.* 24.

(23) *Di quelli uccelli ammaliziati, e che hanno messe tutte le penne, i quali però si accorgono delle insidie, e non aspettano due o tre tiri, come gli uccellini di fresco usciti di nido: traduce quel sacro proverbio* frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum:

(24) *Giacchè sei dolente per la sola riprensione udita, alza il volto e guardami, che ti dorrai ancor più.*

(25) *Boreale, che si muove dal vostro polo artico.*

(26) *O a vento meridionale che a noi viene dall' Affrica.*

(27) *Già Re de' Getuli.*

Ben (28) conobbi 'l velen dell' argomento.
E (29) come la mia faccia (30) si distese,
Posarsi quelle belle creature,
Da loro apparsion (31) l' occhio comprese;
E le mie luci ancor poco sicure,
Vider Beatrice (32) volta in su la fiera,
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto (33) suo velo e oltre la riviera
Verde, (34) pareami più se stessa antica

(28) *Cioè conobbi aver voluto per convincermi dir così fatte follie e ragazzate colla barba al mento? Scimunito! pare che il Poeta alluda a quel verso di Gioven.* quaedam cum prima resecentur crimina barba.

(29) *Tosto che.*

(30) *Si alzò, levando io su il mento conforme il comando di Beatrice.*

(31) *Il mio occhio comprese gli Angeli posarsi e cessare dall'apparire su alzati nel carro, essendo in quel punto scompartiti e ritiratisi dentro. Eran comparsi all' invito di Salomone* ad vocem tanti senis *nel canto precedente, e qui al vedere Dante in quella misera sembianza per il rabuffo di Beatrice subito per non vederlo si ritirarono e scomparvero. Così il Dan. e il P. d' Aquino, il quale nota dal Landino e Vellutello non essersi dato nel segno.*

(32) *Colla sua faccia volta verso il grifone che tirava il carro; e per esser figura di Cristo era, come si è detto, di due nature.*

(33) *Benchè io non vedeva bene Beatrice, per esser ella in parte coperta dal velo del capo, e in qualche lontananza, perchè mi stava di là dal fiume.*

(34) *Nondimeno pareami adesso assai più bella di se medesima, quand' ella era mortale, e con maggior eccesso che non era quello, di che ella*

Vincer, che l'altre qui, quand' ella c'era.
Di penter sì mi (35) punse ivi l'ortica,
Che (36) di tutt' altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nemica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io (37) caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi (38) porse.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor (39) rendemmi,
La (40) donna, ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi; e dicea: (41) Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave nel fiume infino a gola,
E tirandosi me dietro, sen giva
Sovr'esso l' acqua (42) lieve come (43) spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges (44) *me* sì dolcemente udissi,

vincea le altre belle qui in terra, quand' essa ancora ci vivea. Landino e Vellutello stravolgono questo senso, intendendo quel se stessa antica *di Beatrice, qual era nella gloria presente, dovendosi intendere di Beatrice in carne mortale.*

(35) *Mi sentii al cuore un pentimento sì pungente.*

(36) *Che qualunque di tutte le altre cose diverse da Beatrice io avevo più amato, tanto più l' odiai in quel punto, e la detestai.*

(37) *Caddi in terra tramortito.*

(38) *Col rimproverarmi, e mostrarmi insieme la sua bellezza.*

(39) *Sicchè mi rinvenni da quel deliquio.*

(40) *Matelda ved. c. 28.*

(41) *Attienti a me forte, ch' io ti sostegno.*

(42) *Senza affondarsi nè meno un dito.*

(43) *La barchettina, che la tessitrice manda qua e là per l' ordito.*

(44) *Orazione che suol dire il Sacerdote quando sparge l' acqua benedetta sopra il popolo: e la can-*

Ch' io nol so rimembrar, non ch' io lo scriva.
La (45) bella donna nelle braccia aprissi,
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne, ch' io l'acqua inghiottissi:
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle (46) quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse.
Noi sem quì Ninfe, e nel Ciel semo (47) stelle:
Pria che Beatrice discendesse al Mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti (48) agli occhi suoi: (49) ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: (50) Fa' che le viste non rispiarmi:
Posto t' avem dinanzi (51) agli smeraldi,

tavano i Beati Spiriti che stavano all' altra riva detto però beata.

(45) *Matelda.*

(46) *Le quattro Virtù Cardinali, e ciascuna di quelle mi abbracciò.*

(47) *Quando il Poeta le faccia comparire stelle vedilo nel c. pr., e nell' ottavo di questa Cantica.*

(48) *Ti meneremo davanti agli occhi suoi.*

(49) *Ma acciocchè tu possa fissarti nella luce che ha negli occhi Beatrice, aguzzeranno gli occhi tuoi le tre Virtù Teologali, che stanno dall' altra banda del carro.*

(50) *Metti in opera ogni acutezza di vista in rimirarla.*

(51) *Agli occhi di Beatrice rilucenti come smeraldi, e che al mirarli ricreano, non che avesse gli occhi di gatto.*

Ond' (52) Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra 'l Grifone (53) stavan saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava
Or (54) con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea (55) la cosa in se star queta,
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che saziando di se, di se asseta:
Se (56) dimostrando del più alto tribo

(52) *Di dove amore che in quelli aveva posta la sua sede, scoccando strali ti ferì. Così il Petrarca.* Muri aran di alabastro, e tetto d' oro, d'avorio uscio, e finestre di zaffiro, onde il primo sospiro mi giunse al cuore, e giungerà l' estremo.

(53) *Stavan fissi senza batter ciglio a contemplare il grifone.*

(54) *Ora in quelli rappresentando il suo essere di leone, ora il suo essere d' aquila, cioè Gesù Cristo in lei rifletteva ora i pregi della sua Umanità, ora i pregj della sua Divinità; o pure ora in una forma ed atteggiamento, ora in un altro.* Reggimenti *propriamente le sue maniere, i suoi modi.*

(55) *Cioè il grifone in sè stesso non cangiarsi punto e trasmutarsi negli occhi di Beatrice, dove imprimeva la sua immagine, ora in una foggia, ora in un altra. Idolo significa quì quell' immaginetta dell' oggetto, la quale si stampa nell' occhio, cioè nella sua retina, acciocchè si possa vedere l' istesso oggetto.*

(56) *Dimostrando se stesse di più nobile schiatta.* Tribo, *cioè tribù, nelle quali si divideva la*

Negli atti, l' altre tre si fero avanti :
 Cantando al loro angelico (57) caribo .
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
 Era la sua canzone, al tuo fedele,
 Che per vederti ha mossi passi tanti.
Per grazia fa' noi grazia, che disvele
 A lui la bocca tua, sì che discerna
 La (58) seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
 Chi (59) pallido si fece sotto l' ombra
 Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
 Tentando a (60) render te, qual tu paresti,
 Là dove armonizzando il Ciel t' adombra,
Quando (61) nell' aere aperto ti solvesti !

nazione ebrea, e non erano ugualmente nobili. Vellut. spiega del più alto tribo, cioè del più alto tribunale, perchè appartiene alle virtù teologiche di assistere e stare attorno all' altissimo Giudice.

(57) *Ballo, e chi tira tal parola dal Corybas, mutato l' o in a, e chi da garbo: scipite stiracchiature.*

(58) *La tua seconda celestial bellezza che gli hai fin' ora nascosta, mostrandotigli solo, come eri in terra di carne, non come quassù sei tutta spirito.*

(59) *Chi tanto studiò di Poesia, che sotto l' ombra di Parnasso impallidisse: è quel di Gioven.* Ut dignus venias hederis, et imagine macra; *e quel di Persio*. At te nocturnis juvat impallescere chartis; *e bevè sì largamente al fonte di Elicona.*

(60) *Ad esprimer te, qual mi apparisti.*

(61) *Quando rimosso il velo ti nudasti all' aria aperta, là dove il cielo che sempre col moto suo rende soavissimo suono, solo ti adombrava e trasparentemente copriva.*

CANTO XXXII.

ARGOMENTO.

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all' Arbore della Vita, dove egli subito si addormentò.

Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la (1) decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti (2) spenti;
Ed (3) essi quinci e quindi avèn parete
Di non caler: così lo (4) santo riso
A se traèli con l' antica rete;
Quando per forza mi fu volto 'l viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io (5) udia da loro un troppo fiso.
E (6) la disposizion, ch' a veder ee
Negli occhi, pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:

(1) *Sete patita già da dieci anni.*

(2) *Consopiti, mentre ero tutto assorto ed estatico in veder Beatrice.*

(3) *Ed essi occhi, benchè ci fossero tante altre cose d' ogn' intorno bellissime a vedersi, con tutto ciò non miravano, anzi non potevano mirare ad altro, per avere da ogni parte come un muro, o riparo fatto d' una total non curanza di qualunque altra cosa.*

(4) *Il giocondissimo aspetto di Beatrice li traeva.*

(5) *Udii dirmi da loro che troppo fisso la rimiravo.*

(6) *L' abbagliamento che rimane negli occhi.*

Ma (7) poichè al poco il viso riformossi,
  (Io dico al poco, per rispetto al molto)
  Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
  Lo (8) glorioso esercito, (9) e tornarsi
  Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come (10) sotto li scudi, per salvarsi,
  Volgesi schiera, e se gira col segno,
  Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella (11) milizia del celeste regno,
  Che precedeva, tutta trapassonne,
  Pria (12) che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar (13) le donne,

(7) *Ma poichè la vista mi si ristorò al poco splendore degli altri oggetti, a i quali mi era rivolto; dico poco, non perchè in sè stesso non fosse grandissima, ma rispetto al molto più, che era negli occhi di Beatrice, da i quali a forza rimossi gli occhi: molto sensibile si dice ogni oggetto di molta veemenza rispetto al suo sensorio, che però ne rimane offeso.*

(8) *Quella gloriosa processione.*

(9) *Essendo venuta fin lì col sole oriente alle spalle, vidila voltata, sicchè il sole l' avevano in faccia, siccome ancora i sette candelieri, che andavano innanzi alla processione.*

(10) *Ben coperta con lo scudo alzato contro le offese nemiche, gira con buon ordine a poco a poco con la bandiera avanti, perchè non può tutta ad un tratto mutarsi in se stessa d' ordinanza.*

(11) *Così quella celeste processione dovendo già voltare, ed essendosi fermato il carro che veniva l' ultimo, trapassò sfilandosi in volta verso levante.*

(12) *Prima che il carro voltasse il suo timone.*

(13) *Le tre virtù alla destra, e le altre quattro alla sinistra.*

E 'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì (14) che però nulla penna crollonne.
La (15) bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam (16) la ruota,
Che fe' l'orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva (17) vota,
(Colpa di quella, ch' al serpente crese)
Temprava (18) i passi in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata (19) saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' (20) mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori, e d' altra fronda in ciascun ramo.
La (21) chioma sua, che tanto si dilata

(14) *Con tal posatezza che non tremolò neppure una penna delle sue grandi ale.*

(15) *Matelda che mi fe' guadare il fiume Lete.*

(16) *Cioè la ruota destra del carro, perchè essendosi questo a destra voltato, quella l' arco, che lascia segnato su la polvere, lo fa minore, e la ruota sinistra lo fa maggiore, com' è chiaro.*

(17) *Vota di abitatori per la colpa di Eva che diè fede al serpente, e trasse nel suo fallo anche Adamo, per cui poi fu di lì esiliato il genere umano.*

(18) *Accomodavo ed accordavo il passo al canto degli Angeli.*

(19) *Libera dal suo freno, cioè scoccata dall' arco.*

(20) *Biasimare Adamo e dolersi della disubbidienza del miscredente.*

(21) *I suoi rami che al contrario degli altri alberi tanto più in largo si spandevano, quanto dal tronco uscivano più vicini alla vetta.*

Più, quanto più è su, fora dagl' (22) Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', Grifon, (23) che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse 'l ventre quindi:
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri: (24) e l' animal binato,
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo, ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della (25) vedova frasca;
E (26) quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la (27) gran luce mischiata con quella,

(22) *I quali per altro ne' loro boschi gli hanno di smisurata grandezza:* gerit India lucos, Extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum Arboris haud ullae jactu potuere sagittae, *Virgil.* 2. *Geor.*

(23) *Che non spicchi alcun frutto di quest' albero per cibartene, ch' è dolce al gusto, alla salute è reo; giacchè dal gustare di questo si torse già al male l' umano appetito: parla della prevaricazione di Adamo, radice del disordine della concupiscenza.*

(24) *Rispondeva il Grifone, così come fo io, coll' astenersi da questo, e coll' obbedire fino alla morte, si conserva la grazia e la specie de' Giusti: binato, perchè secondo la lettera, di due nature, d'aquila e di leone, e secondo l' allegoria Cristo nato due volte in cielo dal padre ab eterno, in terra dalla madre temporalmente.*

(25) *Della pianta spogliata di fiori e fronde.*

(26) *E quel timone e quel carro che era fatto del legname di essa pianta, lascio lì legato e raccomandato a lei.*

(27) *La luce del sole mescolata co i raggi del-*

Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide (28) fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, (29) pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier, sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore (30) aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le (31) ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, nè quaggiù si canta
L' inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota (32) soffersi tutta quanta.
S' (33) io potessi (34) ritrar, come assonnaro
Gli (35) occhi spietati, (36) udendo di Siringa,

la costellazione dell' ariete, che viene immediatamente dopo il segno de' pesci: in una parola, quando è primavera.

(28) *Parola che dicesi con tutta proprietà delle piante quando stanno sul muovere e germogliare.*

(29) *Prima che il sole col suo cocchio entri in Tauro, che è il segno che segue dopo l' ariete.*

(30) *Questo colore meno acceso che di rose e più che di viole, simboleggia, dice il Vellut. il sangue e l' acqua che sgorgano dalla piaga misteriosissima del divino Costato; dalla quale soggiungo che conforme il parlare di più Santi Padri essendo nata la Chiesa, sta bene che quest' albero simbolo di lei rinnovandosi prenda un tal colore.*

(31) *I rami sì spogliati.*

(32) *Perchè prima che finisse, per virtù di quel canto mirabilmente sonnifero, io rimasi vinto dal sonno.*

(33) *Or come esprimerò qualmente m' addormentai? forse l' esprimerei e disegnerei, se ec.*

(34) *Scrivendo rappresentare.*

(35) *I cent' occhi di Argo spietati e crudi per il troppo rigore nel custodire d' ordine di Giunone*

Gli occhi, a (37) cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei, (38) com' io m' addormentai:
Ma (39) qual vuol sia, che l' assonnar ben finga:
Però trascorro a quando mi svegliai:
E dico, ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar; Surgi, che fai?
Quale (40) a veder (41) de' fioretti del melo,

la vacca Io amata da Giove: favola nota 1. *Metamorfosi*.

(36) *Udendo il canto di Mercurio che gli raccontava la trasformazione della Ninfa Siringa, e cantava a fine di addormentarlo e addormentatolo lo trucidò: Ovid. ibid.*

(37) *A i quali costò la morte l' esser troppo diligenti in vegliare alla guardia della giovenca; perchè ad Argo fu per questo da Mercurio di ordine di Giove tagliato il capo.*

(38) *Disegnerei il mio addormentarmi pigliando per originale questo addormentamento di Argo, come fa un pittore poco eccellente che non dipinge di fantasia e d' invenzione, ma ricopia le pitture di un altro.*

(39) *Ma si metta pure a questa impresa chi vuole; che a me non dà l' animo, e però passo a descrivere, come mi svegliai.*

(40) *Tre terzine di similitudine; della quale si fa l' applicazione alla quarta, di dove si prende il filo di questo senso, che in sostanza vuol dire: come i tre Apostoli intervenuti alla trasfigurazione del Signore alla voce di lui, così io mi riscossi dal sonno a questa voce.*

(41) *Cristo ancor mortale vestito di gloria, quando si trasfigurò nel Monte Tabor.*

Che del suo (42) pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E (43) vinti ritornaro alla (44) parola,
Dalla qual furon maggior (45) sonni rotti,
E (46) videro scemata loro scuola,
Così di Moisè, come d'Elia,
E al (47) maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io: e vidi (48) quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi lungo 'l fiume pria;
E tutto 'n (49) dubbio dissi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice,
Vedi la (50) compagnia, che la circonda:
Gli (51) altri dopo 'l Grifon sen vanno suso,

(42) *Dell' essenzial beatitudine, e non solo di quell' accidentale data a godere nel suo corpo comparso glorioso a quei tre Apostoli favoriti.*

(43) *Ritornarono in sè da quell' estasi, da cui sono stati vinti e sorpresi in quel grande accidente.*

(44) *Alla parola di Cristo.*

(45) *Cioè della morte di Lazzaro, e della figlia di Jairo, de' i quali il Redentore disse graziosamente prima di risuscitarli che dormivano.*

(46) *E riscossi che furono videro il solo Redentore, essendo spariti Mosè ed Elia, che erano apparsi alla Trasfigurazione.*

(47) *Avendo Cristo deposta quella gloria, ripresa e rivestita la primiera sembianza di mortale.*

(48) *Matelda in atto di dirigermi.*

(49) *Di averne per mio demerito perduta la vista.*

(50) *La compagnia delle sette virtù.*

(51) *Cioè i Patriarchi, i Profeti, gli Evangeli-*

Con più dolce canzone, e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: perocchè già negli occhi m'era
Quella (52) ch'ad altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su (53) la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla (54) biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette Ninfe (55) con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone, e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo (56) silvano,
E sarai meco senza fine cive
Di (57) quella Roma, onde Cristo è Romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhj, e quel, che vedi,
Ritornato di là, fa', che tu scrive:
Così Beatrice; ed io, che tutto a' piedi
De suo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco (58) di spessa nube, quando piove,
Da quel confine, che più è remoto;

sti, i Dottori con Cristo risalgon in Cielo, cantando un Inno di più profondi misterj, di quello che tu hai sentito poco fa, e che ti tolse da i sentimenti.

(52) *Beatrice.*

(53) *Su la nuda terra.*

(54) *Al grifone di due diverse forme composto.*

(55) *Tenendo in mano ciascuna di quelle virtù un di quei candelabri sicuri, perchè nè questo, nè quel vento ha forza di spegnerli.*

(56) *Abitatore di questa selva.*

(57) *Di quella celeste Roma, della quale il primo cittadino è Cristo, cioè dell' empireo.*

(58) *Un fulmine.*

Com' io vidi calar l' (59) uccel di Giove
Per l' arbor, (60) giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferìo 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei (61) piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde (62) or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi (63) nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che (64) d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la volse in (65) tanta futa,

(59) *L' Aquila, e per questa intendi gl' Imperadori persecutori della Chiesa, che la portavano per insegna, essendo stata prima insegna di Giove in Creta, poi da Teucro in Troja trasportata, e di Troja da Enea a Roma.*

(60) *La fantasia è copiata da Ezechielle cap.* 18. Aquila grandis magnarum alarum etc. venit ad Libanum, et tulit medullam cedri, summitatem frondium ejus avulsit etc.

(61) *Crollò, ondeggiò.*

(62) *Or da man destra or da sinistra. Orza propriamente corda, che si lega all' un de' capi dell' antenna alla parte sinistra del naviglio, poggia, corda che si lega all' altro capo alla destra.*

(63) *Nella parte di dentro del carro.*

(64) *La quale non si pasceva, che di avvelenate e pestifere vivande. Come per l' aquila rapace, e violenta figurò la furiosa persecuzione degl' Imperatori; così per la volpe frodolente figura la malignità degli eretici, che dopo le persecuzioni in più numero contra la chiesa insorsero: e forse ebbe di mira quel della Can. al* 2. Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas.

(65) *In tanto precipitosa fuga, quanto le permise il suo corpo dal mal pasto estenuato e consunto.*

Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond' era pria venuta;
L' aguglia vidi (66) scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual' esce di cuor, che si rammarca;
Tal (67) voce uscì del Cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un (68) drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l' ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse (69) del fondo, e gissen (70) vago vago.
Quel (71) che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta

(66) *Scender quell' aquila non più nemica con impeto, ma piacevolmente amica, e lasciare il carro arricchito di sue penne: per quest' aquila intendi Costantino primo tra gl' Imperatori, che facesse la professione aperta di cristiano, e per le penne la donazione, che fe' alla Chiesa.*

(67) *Questa voce si finge di S. Pietro che il maledico Poeta fa come presago del mal uso delle ricchezze e dominio Pontificio.*

(68) *Per il Drago forse il Poeta intende l' empio Maometto.*

(69) *Tirò seco parte del carro smembrando e disunendo la S. Chiesa.*

(70) *Baldanzoso, o pure qua e là girando cioè di un errore in un altro.*

(71) *Quel che rimase del carro intatto si ricoprì, e adornò delle piume dall' aquila donategli con buona intenzione, che le dovesse giovare, come la*

E l' una e l' altra ruota, e 'l temo (72) in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l (73) dificio santo
Mise fuor (74) teste per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un sol corno avèn per fronte:
Simile mostro in vista mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,

terra vigorosa si ricuopre e adorna di gramigna che presto vi nasce e vi moltiplica.

(72) *In tanto poco tempo.*

(73) *Il carro, che figurava la Chiesa. Quel che segue è tutto un vomito di stomaco pieno d' umoraccio Ghibellino.*

(74) *Per queste teste scioccamente intende il Daniello i Cardinali elettori del Pontefice; il Landino i sette sacramenti e i dieci Comandamenti nelle corna: favorirebbe tale spiegazione ciò, che disse il Poeta nel c. 19. dell' Inferno.* Puttaneggiar co i Regi a lui fu vista quella che con le sette teste nacque, e dalle dieci corna ebbe argomento, finchè virtude al suo merito piacque: *ma qui ha da intendersi tutto al contrario, essendo nate sul carro della Chiesa, quando cominciò secondo il Poeta a dispiacer virtude al suo marito. Qui dunque si parla della Chiesa difformata e divenuta mostruosa, e però intendo col Vellutello i sette peccati capitali, se bene per tale interpetrazione ne venga dal Daniello ripreso: per li tre di due corna quelli che nuocono e a chi li commette, ed al prossimo, come superbia, ira, avarizia: gli altri di un corno quelli che nuocono solo a colui che li fa, come gola, accidia, lussuria, invidia, almeno ne' loro primarj immediati effetti.*

Seder (75) sovr'esso una puttana (76) sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E, come perchè non li fusse tolta,
Vidi di costa (77) a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio cupido e vagante
A me (78) rivolse, quel feroce drudo
La (79) flagellò, dal capo insin le piante.
Poi di sopetto pieno e d'ira erudo
Disciolse (80)'l mostro, e (81) trassel per la selva
Tanta (82) che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana, et alla nuova belva.

(75) *Sovr' esso carro.*

(76) *Sfacciata e libera con occhi volubili, che intorno girava per adescare*; *ved. il cap.* 17. *dell' Apocalisse, di cui si è qui valuto abusandosene il Poeta*: et vidi mulierem sedentem super bestiam etc. e *ciò che noi abbiam detto al cap.* 19. *Inferno.*

(77) *Per la donna intende Bonifazio Ottavo; per il gigante Filippo il Bello Re di Francia.*

(78) *Rivolse a me: vuole alludere alle pratiche che teneva quel Pontefice con altri Principi di Europa.*

(79) *In quel flagellare allude agli strapazzi che per mezzo de' suoi soldati fece al Papa in Anagni, quando lo prese prigione.*

(80) *Sciolse dall' albero, a cui era legato il carro che figurava la chiesa, ma poi divenuta mostruosa per quelle teste.*

(81) *In questo strascinare del carro pretende accennare ciò che seguì dopo la morte di Bonifazio che creato a requisizione di Filippo Papa Clemente V. gli fe' trasferire la Sede da Roma in Avignone.*

(82) *Che la sola selva frapposta di mezzo era impedimento sufficiente perchè io non potessi veder più nè il Papa, nè il carro mostruoso.*

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, gusta delle sue acque, la cui dolcezza per la brevità dello spazio che gli resta di questa seconda Cantica, dice non potere esprimere.

D*eus*, (1) *venerunt gentes*, (2) alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro lagrimando.
E Beatrice (3) sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir: levata dritta in piè,
Rispose colorata, come fuoco.
Modicum, (4) *et non videbitis me:*
Et iterum, sorelle mie dilette,

(1) *Salmo adattatissimo al caso seguito*: Deus venerunt gentes in haereditatem tuam, polluerunt templum sanctum tuum etc. *in cui David piange la distruzione del tempio*.

(2) *Cantando a vicenda; come si fa nel coro, ora le tre teologali, ora le quattro cardinali virtù*.

(3) *Con sì mesto e dolente volto, che poco più addolorato l'ebbe la Vergine a piè della croce*.

(4) *Queste parole, che il Salvadore Jo. 16. disse a i Discepoli poco prima della sua passione, Beatrice le dice in nome della chiesa, che sarebbe rifiorita di lì a poco più bella, perchè è sicuro che* portae Inferi non praevalebunt etc.

Modicum , et vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo se, (5) solo accennando mosse
Me, e la donna, e 'l savio, che ristette;
Così sen giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse.
E con tranquillo aspetto: (6) Vien più tosto,
Mi disse, tanto, che s' i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, (7) com' io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
A dimandar omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti
Dinanzi a' suo' maggior parlando sono,
Che non traggon la voce viva a' denti:
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema, e da vergogna
Voglio che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com' uom, che sogna.
Sappi, che 'l (8) vaso, che 'l serpente ruppe

(5) *E con un sol cenno fe' che le andasse dietro io, Matelda, e Stazio, che era rimasto, essendo l' altro savio, cioè Virgilio di già partito.*

(6) *Affretta il passo per essermi più d' appresso e di coppia.*

(7) *Come io doveva essere per ubbidirla.*

(8) *Il carro che ruppe il drago, cioè la chiesa si può dire che non è più; tanto è mal guidato e governato: fu e non è: tal formula usa Dante per significare non già che la Chiesa Romana assolutamente non era, ma che non era più tale, quale era stata ben disciplinata e morigerata, pren-*

Fu, e non è; ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme (9) suppe.
Non (10) sarà tutto tempo sanza reda
L' aguglia, che lasciò le penne al carro,
Perchè (11) divenne mostro, e poscia preda;
Ch' io (12) veggio certamente, e però 'l narro,

dendo il Poeta tal formula dall' Apocal. cap. 17. Bestia, quam vidisti, fuit, et non est, *dove in tal bestia vien simboleggiato l' Anticristo ec.*

(9) *Il Daniello bruttamente aggrava il Poeta, interpetrando questa zuppa per il Sagrifizio della Messa che si fa di pane e vino consecrandosi; e così ancora l' interpetra secondo la sua empietà quel calvinista, rigettata nell'opus. citat. dal Bellarm.; il quale prudentemente interpetra questa zuppa conforme il Land. l' Imol. e il figliuolo di Dante Comentatore di suo padre. Egli è dunque da sapersi, che di que' tempi in Firenze vi era questa sciocca superstizione, onde la gente si persuadeva che chi in termine di nove giorni mangiasse la zuppa sopra la sepoltura dell' ucciso dopo commesso l' omicidio, non poteva poi per vendetta di quello essere da altri ucciso: Il senso è; Iddio non teme, nè cura questi impedimenti superstiziosi, sicchè lo ritengano di vendicarsi.*

(10) *Non sarà sempre senza erede l' Impero, o Costantino, inteso per l' aquila imperiale.*

(11) *Per le quali penne, cioè ricca dote e larga donazione divenne prima ne' costumi mostruosa, e poi preda dell' altrui cupidigia, e schiava di Filippo la chiesa figurata nel carro.*

(12) *Prevedo già una favorevole congiunzione di stelle sicure di ogni contrapposizione e impedimento, di ogni resistenza o ritegno, darne un tempo migliore e più fortunato, nel quale un capitano messo e inviato da Dio, ec.*

A darne tempo gia stelle propinque
Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro:
Nel quale un (13) cinquecento diece e cinque
Messo di Dio (14) ancidera la fuja,
E quel gigante, che con lei delinque.

(13) *Le note numerali del DXV. formano la parola DUX: fa ciò ad imitazione dell' Apocalisse, ove di simil maniera si spiega il nome dell' Anticristo*: e *per questo capitano intende il Poeta Arrigo VII. Imperatore, che mise in gran speranza per il suo valore, e prudenza l' Italia, e tutto il mondo cristiano di più felici successi: vedi Vill. lib. 9. c. 1., e cap. 52.: e che quì intenda di Arrigo lo dimostra chiaro il Poeta nel 9. nel 27. e nel 30 del Parad. Benchè altri tra' quali il Bellarm. l'intendano di Gran Cane della Scala Signore di Verona, e benefattore del Poeta, cui però egli adulando augura e predice che diverrà Imperatore e spoglierà il Papa del dominio temporale, e reprimerà il suo collegato Filippo il Bello Re di Francia. E questa interpetrazione è ben coerente con quell' altro vaticinio del Can. 1. dell' Inferno.* Molti son gli animali, a cui si ammoglia, ec. *Ma Dante abbia inteso Arrigo, o Gran Cane, egli col suo numero è stato contento di significare il nome appellativo DUX, non il nome proprio; che al contrario nell' Apocal. col numero DCLVI. si vuol significare il nome proprio dell' Anticristo, giacchè le lettere componenti il di lui nome rileveranno questo numero.*

(14) *Fujo vuol dire oscuro dal latino* furvus, *e qui, secondo il Vocabolario della Crusca, l' iniqua e scellerata donna che col gigante trescava, ed il gigante suo drudo; cioè Clemente V. e Filippo suddetto.*

E forse che la mia (15) narrazion buja,
Qual (16) Temi e (17) Sfinge, men ti persuade:
Perch' (18) al lor modo lo 'ntelletto (19) attuja:
Ma tosto fien li (20) fatti le (21) Najade,

(15) *Parlare oscuro.*

(16) *Dea Presidente del giusto, che dava nel suo tempio in Beozia presso il fiume Cefiso.*

(17) *Animal mostruoso presso Tebe, che proponeva quel famoso indovinello dell' uomo in diversa età, animale prima di quattro, poi di due, e in fine di tre gambe, che fu indovinato da Edipo. Vedi i Mitologi.*

(18) *Secondo lo stile enigmatico di quei due parlatori enigmatici.*

(19) *Offusca.*

(20) *I successi che presto verificheranno questo mio parlar profetico ed oscuro, lo renderanno chiaro.*

(21) *Secondo più d' un Testo delle Metamorfosi d' Ovidio lib. 7., ove narra il trasmutarsi che fecero, e divenir di sasso un cane ed una fiera, in principio di questa favola si legge.*

Carmina Najades non intellecta priorum
Solvunt ingeniis, et praecipitata jacebat
Immemor ambagum vates obscura suarum,
Scilicet alma Themis, nec talia liquit inulta.

e così aveva letto Dante nel suo, esprimendosi in questi versi ahe le ninfe Najadi avevano dichiarato le risposte oscure, cioè gli Oracoli della Dea Temide, onde fa dire a Beatrice che i successi, quando verificheranno le sue predizioni, saranno le Najadi, cioè le dichiaratrici del suo parlare oscuro, come quelle furon dichiaratrici delli Oracoli di Temide. Ma Nicolao Heinsio nelle sue eccellenti note sopra Ovidio coll' ajuto de' migliori Testi e de' Critici più valenti emenda li sopraddetti versi in questo modo.

Che solveranno questo enigma forte
Sanza (22) danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, (23) ch' é un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or (24) duo volte dirubata quivi.

Carmina Laiades non intellecta priorum
Solverat ingeniis, et praecipitata jacebat
Immemor ambagum vates obscura suarum,
Scilicet alma Themis non talia liquit inulta.

e così vengono a parlare non delle Najadi fatidiche, nè credute tali dall' Heinsio, ma dello scioglimento fatto da Edipo (inteso qui per lo suo nome Patronimico, Lajades *da Lajo suo padre) dell' enimma della Sfinge detto di sopra. L' emendazione dell' Heinsio vien' ora seguita; nè è da stupirsi che Dante così ingannato abbia preso le Najadi per dichiaratrici degli Oracoli di Temide.*

(22) *I fatti saranno, le Najadi dichiaratrici, senza che ne vengano quei danni che Temide in vendetta di essere svelati i suoi misteri, cagionò nel territorio di Tebe, facendolo infestare da una fiera. Ovidio non esprime qual fiera fosse: Heinsio coll' autorità di Pausania la dice una volpe che divorava i fanciulli e che ogni trenta di glien' esponevano uno. Questo è il senso più naturale il quel verso* senza danno di pecore, e di biade: *nè allude allo scioglimento dell' enimma proposto da Sansone, come dice il Vellutello, nè alle osservazioni degli Aruspici, come vuole Landino seguito con poco accortezza dal P. d' Aquino.*

(23) *Onde il Petrarca* di questa morte che si chiama vita.

(24) *La prima volta dall' aquila che le scheggiò*

Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per (25) morder quella, (26) in pena e in disio
Cinque (27) mill' anni e più l' (28) anima prima
Bramò (29) colui, che 'l morso in se punio.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima,
Per singular cagione essere eccelsa
Lei (30) tanto, (31) e sì travolta nella cima.
E (32) se stati non fossero (33) acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua (34) mente,

la scorza e ne schiantò i rami con le foglie e co i fiori: la seconda volta dal gigante che ne rubò è portò via il carro di lei fermato e legàto e unito a lei.

(25) *Per aver mangiato di quella contro la Divina proibizione.*

(26) *Stando dopo morte al Limbo colla pena di danno, e però sospirando, e prima ancora di morire in 930. anni di vita penitenziale.*

(27) *Quanti Dante ne contava da Adamo alla morte del Redentore.*

(28) *Adamo.*

(29) *Cristo che in se stesso punì il peccato che fece Adamo in cibarsi di tal pianta.*

(30) *Quella pianta.*

(31) *È nella cima sì dilatata al contrario degli altri alberi che si assottigliano, sicchè questa pare capo volta.*

(32) *E se tu non fossi d' intelletto sì duro e ottenebrato.*

(33) *Dell' acqua di questo fiumicello, che entra in Arno tra Firenze e Pisa, favoleggiano che abbia virtù di fare impietrire.*

(34) *Diventa per tante follie dura e incapace di pensare a cose degne.*

E 'l (35) piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per (36) tante circostanze solamente
La giustizia di Dio nello 'nterdetto
Conosceresti (37) all' alber (38) moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto;
Voglio anche, e (39) se non scritto, almen dipinto
Che 'l te ne porti dentro a te per quello,
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sovra mia veduta
Vostra parola disiata vola,

(35) *E non fosse stato il piacere, in cui t' eri immerso tra quei folli pensieri, non fosse, dico, stato rispetto alla tua mente quel che fu Piramo rispetto alla gelsa rimasta macchiata e oscurata dal di lui sangue. Di Piramo e Tisbe ved. il c. 27. di questa Cant.*

(36) *Solamente col mirare a circostanze di grave peso, come sono la pena di Adamo, la morte di Cristo.*

(37) *Riconosceresti la giustizia di Dio nell' interdetto e nella proibizione fatta intorno all' albero, cioè che nessuno ardisca di violarlo, ma tutti lo rispettino come cosa a lui consecrata.*

(38) *Conosceresti ciò moralmente, cioè utilmente e con profitto spirituale dell' anima tua.*

(39) *Se non in iscrittura espresso, almeno in pittura adombrato ten porti teco il mio detto imprimendotelo nella memoria per quel fine medesimo, per cui si reca da i luoghi santi di Palestina, il bordone cinto di palma, cioè in segno di esservi stato, essendo là boschi di palme altissime.*

Che più la perde, quanto più s' ajuta?
Perchè (40) conoschi, disse, quella scuola,
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l Ciel, che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
Ch' io (41) straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo, rispose, or ti rammenta,
Sì come di Leteo beesti (42) ancoi:
E se dal fummo fuoco s' argomenta;
Codesta oblivion chiaro conchiude,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente ora mai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla (43) tua vista rude.
E (44) più corrusco, e con più (45) lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che (46) qua e là, come gli aspetti, fassi;

(40) *Affinchè tu conosca quanto sia fiacca la ragione umana, e la filosofia e la dottrina che insegna per tener dietro alla sublimità de' misteri che ti svelo.*

(41) *Di essermi dipartito e allontanato da i vostri insegnamenti, per seguire i deliri delle dottrine umane.*

(42) *Poco fa bevesti dell' acqua del fiume Lete che ha questa virtù di far dimenticare il mal fatto.*

(43) *Al tuo rozzo intelletto.*

(44) *Più risplendente.*

(45) *Secondo l' apparenza, che il sole nel mezzo giorno si muova più lento.*

(46) *Essendo diversi i meridiani rispetto a di-*

Quando s'(47) affisser, sì come s'affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo vestigge,
Le sette donne al fin d'un ombra smorta,
Qual (48) sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad esse (49) Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici (50) dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu; Prega
Matelda, che 'l ti dica; e qui rispose,
Come fa (51) chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo, e altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se' usa,

versi siti della terra; ed essendo però mezzo giorno or qua, or là.

(47) *Si fermarono le sette donne che andavano innanzi co i sette candelieri.*

(48) *Qual' ombra di alberi l' Alpe produce.*

(49) *Eufrate e Tigri sono gl' istessi fiumi che sopra ha chiamati il Poeta Lete, ed Eunoè. Boe. aveva detto prima di lui* Tigris, et Euphrates uno se fonte resolvunt.

(50) *Vezzo poetico.*

(51) *Chi si discolpa a torto accusata, mostrando di averlo già di ciò, come portava il suo ufizio, ammaestrato.*

La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com' è per segno fuor dischiusa;
Così poi che da essa (52) preso fui,
La bella donna mossesi, et a Stazio
Donnescamente (53) disse: Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' 'n parte
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio:
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordita a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' (54) arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle,
Rinnovellate di novella fronda
Puro e disposto a salire alle stelle.

(52) *Per mano.*
(53) *Con aria signorile, e atto di graziosa donna.*
(54) *La quale vuole de' canti la proporzione, mi tiene in freno, e non mi permette l' aggiungere un altro canto. Il disegno del Poeta era di fare tre cantiche di 33. canti l' una, come difatto ha eseguito: ma potrebbe quì obbiettare qualchedeuno: la prima Cantica dell' Inferno non è di 34? Si risponde questo che il primo Canto, dove racconta il suo smarrimento per la selva, e l' incontro delle tre fiere in luogo di proemio non particolare di quella cantica sola, ma universale di tutta l' opera, come si vede chiaramente per la proposizione, e invocazione per quella prima Cantica adattata, che è nel principio del secondo Canto.*

Fine del Tomo II.